l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 21° - n. 2 - agosto 2001
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli
L. 8.000

ISSN 0393-8638

numero speciale

SOMMARIO

LEONARDO CASALINO
Interpretazioni e "revisioni" azioniste della Resistenza

MIMMO FRANZINELLI
La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto

FRANCESCO GERMINARIO
Versioni neofasciste della Resistenza

MASSIMO STORCHI
La memoria della violenza fra Resistenza e dopoguerra

GIOVANNI CONTINI
Memorie in conflitto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

I fondamenti dell'Italia repubblicana
Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta
Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L 10.000.

Quote di abbonamento per il 2001 (3 numeri):

annuale	L.	24.000
annuale per l'estero	"	40.000
benemerito	"	30.000
sostenitore	"	40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Chiuso in redazione il 10 settembre 2001

In questo numero

Questo numero della rivista è interamente dedicato a relazioni presentate al convegno nazionale di studi "I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", svoltosi a Vercelli nel gennaio dello scorso anno, di cui nei numeri scorsi abbiamo già pubblicato alcuni contributi.

Leonardo Casalino analizza l'interpretazione che della Resistenza diede il Partito d'Azione, evidenziando la consapevolezza dei suoi dirigenti della necessità di un esame di coscienza come base della ricostruzione, la loro presa d'atto del tradimento degli ideali resistenziali, la loro critica al nuovo ordine internazionale e il loro coinvolgimento nel nuovo clima creatosi in seguito alle proteste popolari contro il governo Tambroni.

Mimmo Franzinelli compie un 'analisi dei rapporti tra Sessantotto e Resistenza, servendosi di fonti alternative, quali i canti che accompagnarono le occupazioni delle scuole, e sottolineando il ruolo di rottura che il movimento rappresentò rispetto alla visione ufficiale, patriottico-unitaria, della lotta di liberazione.

Francesco Germinario si sofferma sulla Resistenza vista attraverso gli occhi della pubblicistica di estrema destra che, oltre a conferirle sprezzantemente irrilevanza politica, la considera alla stregua di un fenomeno criminale e terroristico, spesso sovrapponendo storiografia e memorialistica.

Massimo Storchi, utilizzando l'Emilia come caso emblematico, analizza il costituirsi della memoria della violenza, la sua elaborazione individuale e il suo inserirsi ali 'interno della comunità di riferimento, suddividendo, conscio dell 'approssimazione, memorie partigiane e antipartigiane.

Giovanni Contini si concentra sulle stragi di civili compiute tra il '43 e il '45 dalla Wehrmacht, in particolar modo in Toscana, considerandole dal punto di vista di chi le subì, allo scopo di comprendere i meccanismi di elaborazione del lutto e di formazione del giudizio collettivo nella comunità vittima del massacro.

Chiude il numero la consueta rubrica di segnalazioni bibliografiche.

In copertina: partigiani biellesi (Foto Carlo Buratti)

LEONARDO CASALINO

Interpretazioni e "revisioni" azioniste della Resistenza

Durante la Resistenza

Una rivisitazione, sia pure nel ristretto ambito della cultura azionista e della sua produzione storiografica, di come la Resistenza e la coppia fascismo-antifascismo abbiano agito dentro la società italiana nei cinquantanni che ci separano dalla Liberazione, deve fare i conti con un complesso di problemi culturali e politici non piccoli, cercando di cogliere le connessioni tra i cambiamenti della società italiana e l'evoluzione dei concetti, della memoria, del modo di percepire e trasmettere l'esperienza resistenziale[1].

Per la verità, nel mondo azionista, la riflessione sul significato della Resistenza prese avvio nel corso stesso dell'esperienza, soprattutto nel confronto diretto tra i soggetti più consapevolmente attivi, non solo in termini di discussione politica, ma anche di senso storico e civile della contingenza vissuta[2]. Proprio la consapevolezza di dover guardare alla storia d'Italia, e a ciò che avevano rappresentato i vent'anni di regime fascista, nel segno della "continuità" conferì alla Resistenza il significato di una rottura politica e morale e rappresentò l'elemento capace di tenere insieme la composita galassia azionista.

In questa ottica il fascismo non venne considerato come una lunga parentesi, ma come un fenomeno che aveva colpito in profondità la vita italiana. Esso, scrisse Emilio Lussu, non era "caduto dall'alto, come un bolide", ma rappresentava "il prodotto naturale della civiltà italiana, una malattia del popolo italiano, formatasi nel suo organismo e nel suo sangue"[3]. La Resistenza doveva essere perciò una lotta anche contro un certo tipo di mentalità e di tradizione nazionale. Una contrapposizione questa destinata a non venir meno una volta esauritasi l'esperienza storica del regime e a fare dell'azionismo la massima espressione di quell'antifascismo "esistenziale" che si pose in rotta di collisione con le caratteristiche identitarie che avevano solcato la storia italiana e che il fascismo aveva alimentato e enfatizzato[4].

Certo le speranze riposte nella lotta partigiana furono molte. Gli scritti dei dirigenti azionisti tra il 1943 e il 1945 erano percorsi dalla convinzione che la realtà dell'Italia fosse investita da profonde tensioni e da autentiche possibilità rivoluzionarie. Il paese, dopo la catastrofe del fascismo, sembrava ormai maturo per una svolta storica: quella della "rivoluzione democratica". Dopo tante stagioni in cui l'opposizione al regime aveva collezionato solo terribili sconfitte, il fronte dell'antifascismo sembrava finalmente essersi messo in movimento, dando vita a una sollevazione collettiva più larga di quanto non si fosse sperato. La lotta degli operai e dei soldati era espressione di una ben consapevole volontà e Franco Venturi scriveva che così era in quanto il 25 luglio si era aperta una crisi dall'autentico "carattere rivoluzionario"[5]. Come ha giustamente osservato Pici-Giorgio Zimino, queste affermazioni non erano semplicemente formule propagandistiche; in esse c'era davvero tutto il pensiero e tutto quanto aveva animato l'antifascismo di uomini come Venturi, Valiani, Garosci ed altri dal momento in cui, negli anni trenta, avevano lasciato l'Italia[6]. In una lettera del maggio '44 Valiani scri-

[1] Cfr. CLAUDIO DELLAVAlle, *Resistenza,* in BRUNO BONGIOVANNI - Nicola TRAnfAGLIA (a cura *dì), Dizionario storico dell 'Italia unita*, Bari, Laterza, 1996, pp. 770-791 ; GIOVANNI DE LUNA - MARCO RKVbXLi, *fascismo, antifascismo, le idee, le identità,* Firenze, La Nuova ftalia, 1995. Si veda in particolare G. DE *LUNA, L'Italia repubblicana,* cap. IV, pp. 121-159.

[2] Cfr. GIORGIO AGOSTI - Livio BIANCO, *Un 'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945,* introduzione e cura di G. DE LUNA, Torino, Albert Meynier, 1990; LEOVALIANI - FRANCO VENTURI, *Lettere 1943-1979,* a cura di EDOARDOTORTAROLO, introduzione di GIORGIO VACCARINO, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

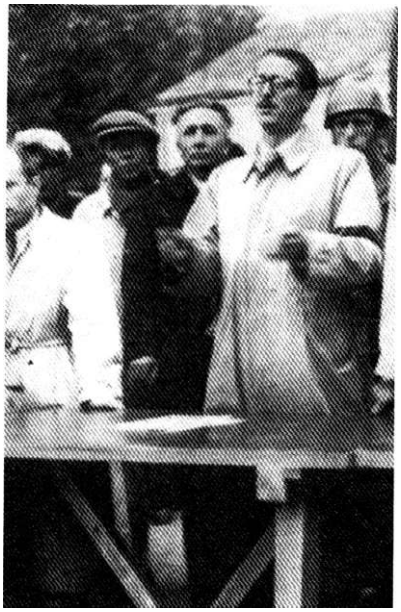
[3] Cfr. EMILIO Lussu, *La ricostruzione dello Stato,* in "Quaderni dell'Italia libera", si, 1944, pp. 2-3.

Emilio Lussu

[4] Su questo aspetto cfr. CLAUDIO NOVELLI, *Il Partito d'Azione e gli italiani: moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana,* Firenze, La Nuova Italia, 2000.

[5] Cfr. NICOLA PARUTA [F. VENTURI], LA *crisi italiana*, in "Quaderni del l'Italia libera", n. 4, fine settembre 1943, ora in F. VENTURI, *La lotta per la libertà: scritti politici,* a cura di LEONARDO CASALINO,Torino, Einaudi, 1996,pp. 177,182.

[6] Cfr. PIER GIORGIO ZUNINO, *Socialismo e libertà nel giovane Venturi,* in L UCIANO GUERCI - GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di),



Un processo del tribunale del popolo

veva a Venturi: "Bisogna decidersi; o si è per la rivoluzione o per le riforme; noi siamo per la rivoluzione". A sua volta, riprendendo questa tensione radicale, Venturi si rivolgeva ai ben diversamente orientati dirigenti azionisti che operavano nel Sud con queste parole: "Quassù [...] c'è un vero fuoco sotto le ceneri e le rovine. La situazione è ben più rivoluzionaria di quanto molti di voi mi pare che pensino, anche se non è affatto rivoluzionaria nel vecchio senso della parola"[7].

Attraverso la Resistenza si trattava di riconquistare anche un'identità nazionale che era stata manomessa dal fascismo. Occorreva sconfiggere chi, nel conflitto in corso, continuava a essere portatore di una distorta concezione che voleva la nazione non prodotto della pacifica convivenza tra uomini, ma organismo tendente alla propria esclusiva esistenza ed espansione. Il nemico era rappresentato dal morbo del nazionalismo a cui veniva contrapposta un'idea di patria - collocata peraltro all'interno della migliore tradizione europeista e federalista - che rappresentasse finalmente una risorsa importante per la ricostruzione morale del paese e lo sviluppo di quella identità collettiva, basata sulla condivisione di ideali e valori, di cui gli italiani erano sempre stati carenti.

Per questo motivo all'interno dell'azionismo era ben presente il concetto di "guerra civile"[8]. Non si poteva non definire anche civile una guerra in cui a contrapporsi erano due modi diversi di intendere la propria identità nazionale, un conflitto in cui si confrontavano in modo assolutamente inconciliabile due distinte idee di patria e di nazione. Una guerra civile europea che possedeva anche un tratto di guerra ideologica, la quale avrebbe dovuto cominciare ad addestrare il popolo alla nuova democrazia diventando così "una categoria di riferimento che prescindeva dagli stessi ambiti cronologici della guerra mondiale per diventare una sorta di 'rivoluzione permanente' i cui scopi non potevano dirsi mai dati una volta per sempre e che anzi andavano continuamente ridefiniti"[9]. Gli azionisti, insomma, parlavano di guerra civile "non solo perché condotta da italiani contro altri italiani, ma perché guerra politica radicale che preludeva a una più ampia e complessiva rivoluzione democratica e sociale"[10].

Al di là delle aspettative legate alla Resistenza e del significato profondo ad essa assegnato, in seno all'azionismo era comunque ben presente la consapevolezza che non sarebbe stato facile sfruttare l'occasione che si

Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. 402.

[7] Cfr. le lettere di Valiani a Venturi del maggio 1944 e di Venturi aRossi Doriadel 24 maggio 1944, in G. DE LUNA (a cura di), *II Partito d'Azione e la svolta di Salerno,* "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", V, 1971, pp. 502, 509, 510.

[x] Ad esempio cfr. N. PARUTA [F. VENTURI], *La crisi italiana,* cit., p. 181. Sulle polemiche sull'uso della categoria della "guerra civile", a seguito della pubblicazione del libro di CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza,* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991), sono interessanti queste riflessioni del 1993 di Vittorio Foa: "Partecipo alla presentazione del bellissimo libro di Claudio Pavone sulla Resistenza. Credevo che la diatriba sul carattere di guerra civile della Resistenza fosse ormai alle nostre spai le. Invece la contestazione perdura: dopo Guido Quazza troviamo anche Nuto Revelli. Perdura lo strano timore che quel la nozione contenga un 'idea di neutralità. Pavone ha spiegato con chiarezza che proprio nella guerra civile si confrontano valori diversi e opposti. Ai miei occhi la negazione della guerra civile vuol dire negare che ci fosse un fascismo di massa e quindi anche un antifascismo attivo: me ne sento un po' offeso. Presentando Pavone, Pietro Scoppola con un suo beli'intervento ha sostenuto che la poi iticizzazionc delle bande partigiane è alla radice dei guai successivi. Io mi diedi molto da fare per dare un colore politico ai partigiani e continuo achiedermi: senza quell'anima politica cosa sarebbe stata la Repubblica?" (VITTORIO FOA,*Passaggi,* Torino, Einaudi. 2000, pp. 55-56).

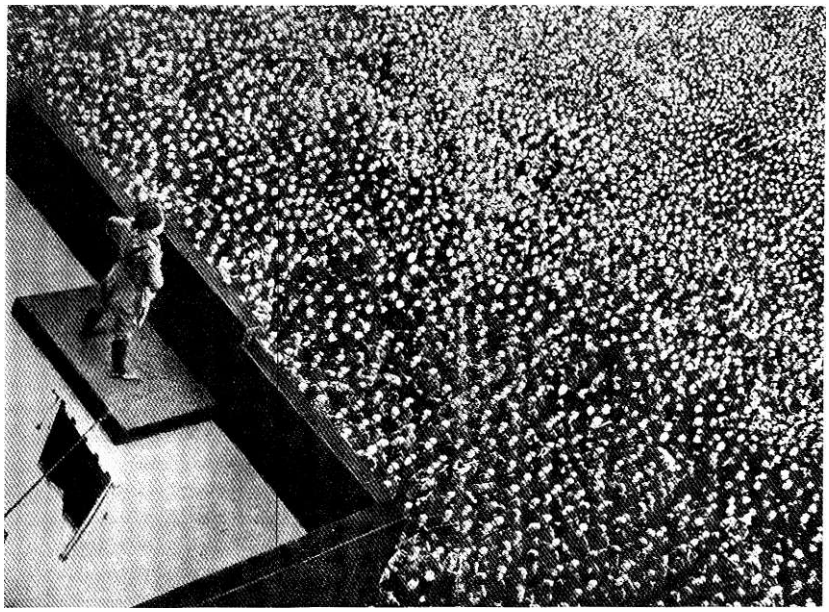
[9] Cfr. G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947,* Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 246-247.

[10] Cfr. C. NOVELLI, *op. cit.*,p. 79.

Sfilata del Comando generale del Cvl

aveva di fronte. Occorreva infatti capire se il fascismo era stato solo una dittatura ventennale e un regime oppressivo subito da un popolo che ad esso era in verità estraneo, oppure qualcosa d'altro, un fenomeno più radicato di quanto non si ammettesse da alcune parti. Proprio da parte azionista, infatti, vennero nel complesso le analisi più lucide e penetranti sul grado di adesione che il regime aveva potuto vantare tra gli italiani", voci consapevoli che non era possibile sottacere che il fascismo aveva goduto di un certo consenso nel paese.

Fare i conti con questo fenomeno voleva dire riflettere sul fatto che tutto ciò non poteva non avere un peso nella vita futura del paese. Il male di cui soffriva la nazione era profondo e a guarire del tutto non sarebbe bastata nemmeno la prova che la parte migliore del paese aveva offerto nella lotta di liberazione. Riccardo Bauer, nel giugno del 1945, dalle colonne di "Realtà politica", invitava a valutare gli esiti della Resistenza "fuor d'ogni retorica esaltazione", perché la situazione politica italiana era tale da indurre tutti "ad una estrema modestia". Nelle parole e nei gesti di molti sembrava quasi che i diciotto mesi di lotta partigiana rappresentassero "il fatto decisivo per cui l'Italia avrebbe d'un subito cancellate tutte le sue colpe". Non era così, purtroppo, perché le colpe con cui fare i conti non erano solo del regime, e "la giusta distinzione tra fascismo e paese" non poteva essere spinta "oltre il suo esatto significato"[12]. Per questo nonostante sia in gran parte vero che "i conti col passato fascista furono fatti in Italia assai rapidamente, con il generale oblio di tutte le responsabilità e di tutte le colpe"[13] è però indubbio che furono proprio gli azionisti le voci che più nitidamente si levarono a incitare quell'esame di coscienza che ad essi appariva indispensabile per avviarsi sul cammino della rinascita. Avviare l'opera di ricostruzione del paese sull'assioma della validità della contrapposizione tra una minoranza di fascisti, da condannare, e la maggioranza degli italiani, da assolvere, non avrebbe portato molto lontano. "Ora è tempo di agire: ma non si deve credere eli essere quello che non siamo e di non essere stati quello che fummo. Non si passa facilmente dalla tirannia, che fu in gran parte quella delle nostre miserie e delle nostre passioni, alla libertà propria dei popoli che posseggono un costume che noi non abbiamo ancora conquistato". In queste parole, pronunciate da Mario Bracci[14], vi era tutta la consapevolezza che l'azionismo ebbe del fatto che la ricostruzione non poteva coinvolgere solo gli assetti politici e istituzionali, ma doveva riguardare un piano più ampio, concernente la rigenerazione morale di un intero paese.



Un'adunata "oceanica" fascista

Se il fascismo non aveva rappresentato solo la rivelazione delle tare più grandi del processo risorgimentale ma, anche e soprattutto, di quelle nascoste negli aspetti più riposti del carattere nazionale, lo scontro fascismo-antifascismo, e la Resistenza come suo momento più alto, venivano ad assumere i tratti di una contrapposizione "identitaria" contro l'attendismo: se il consenso a Mussolini era stato evidente, si trattava allora di combatterlo a viso aperto, anche a Liberazione avvenuta, e di decifrarne i lineamenti storici.

Gli azionisti avevano conosciuto da vicino le ragioni, anche occasionali, che avevano portato molti alla scelta di militare nelle bande partigiane ed erano quindi stati consapevoli, fin da subito, del pericolo di vedere interpretata l'intera vicenda resistenziale nell'ottica di un rassicurante continuismo, in cui le scelte attive venivano depotenziate di ogni carattere ideale. L'attenzione all'indifferenza e all'opportunismo rischiava, ad esempio, di mettere in secondo piano l'importanza degli scioperi operai del 1943-44, di cui prontamente si occupò Giorgio Vaccarino in due saggi del 1948 e del 1952[15]. Vaccarino, nella

[11] Cfr. V FOA, *Lavori in corso 1943-1946,* Torino, Einaudi, 1999.

[12] Cfr. RICCARDO BAUER, *Invito alla modestia,* in "Realtà politica", n. 12, 15 giugno 1945.

[13] Cfr. ROSARIO ROMEO, *Nazione,* in *Enciclopedia del Novecento,* Roma, Istituto dell' Enciclopédia italiana, 1987, p. 532.

[14] Istituto storico del la Resistenza in Toscana, *Carte Delle Piane,* b. 4, fasc. *Documenti vari e cimeli, La provincia di Siena e i suoiproblemi,* relazione di M A RIO BRACCI del 22 agosto 1944, p. 60. Citato in C. NOVELLI, *op. cit.*, p. 101, nota 64.

[15] Cfr. G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino,* dicembre 1948, in AA. VV, *Aspetti della Resistenza in Piemonte,* Quaderni dell'Istitutonazionale perla storia del movimento di liberazione in Italia, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1950 (ripubblicato a cura di G. AGOSTI, Torino, Books Storc, 1977), pp. 15-71.11 volume fu la prima pubblicazione dell'Istituto storico della Resistenza inPiemonte, costituito dancppure un anno, nell'aprile 1949. Si veda inoltre G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943-marzo 1944),* in "Il movimento di liberazione in Italia", nn. 19-20, luglio-settembre 1952; ripubblicato in Id, *Problemi della Resistenza italiana,* Stem Mucchi, Modena, 1966,pp. 198-264.

sua ricostruzione, metteva in luce, tra le altre cose, come vi fossero state due posizioni all'interno dell'antifascismo "rivoluzionario delle masse settentrionali nei primi mesi del 1943". Da un lato quella più propriamente operaia, che le ragioni economiche spontaneamente volgevano a strumento di agitazione politica, "affine nella sua immediatezza rivoluzionaria alla intransigenza giacobina e romantica degli azionisti", dall'altro lato quella dei "temperamenti e dei compromessi diplomatici della direzione comunista", condizionata dal diverso grado di avanzamento politico della classe lavoratrice nelle varie regioni d'Italia e mossa dall'esigenza tutta particolare di porsi e di essere accolto come partito nazionale. È interessante notare il riferimento all'intransigenza giacobina degli azionisti da parte di colui che, in seguito, ha probabilmente tratto i frutti storiografici più maturi dal dibattito italiano sul giacobinismo e l'utopia democratica[16]. Non di rado, in questo percorso tra le interpretazioni azioniste della Resistenza, ci accorgeremo di come quell'esperienza abbia contato non poco nella decisione di molti di quei protagonisti di farsi storici e nella scelta dei temi della loro ricerca storiografica[17].

La fine del Partito d'Azione

La riflessione sugli esiti della Resistenza per gli ex azionisti non poteva non intrecciarsi con il ripensamento precoce e quasi autobiografico sul fallimento del proprio partito. Non erano però mancate, subito dopo l'aprile 1945, iniziative come quella di Leo Valiani il quale, nei primi mesi del 1946, aveva scritto di getto, tutto d'un fiato, la cronaca della lotta di liberazione[18]. Nella prefazione alla prima edizione del suo volume Valiani usava toni che non si ritroveranno facilmente nei suoi scritti successivi: "Lo spirito soffia dove vuole. Ha soffiato per qualche anno, in Italia e nel mondo intero, sugli antifascisti di tutte le tendenze, ma ciò non vuole dire che i fascisti non siano mai stati toccati dalla sua brezza [...] Ora sembra che il vento dello spirito si sia acquietato e che si sia tornati a vegetare nella palude dei normali egoismi. Se non fosse per l'energia atomica, parrebbe di vivere in uno qualsiasi dei secoli detti di decadenza. Ma gli uomini hanno sempre dissodato le paludi. Perciò finiranno col riconoscere di nuovo quel che già avevamo intuito nei momenti supremi, e cioè che la nostra, sotto certi aspetti atroce, guerra ideologica non fu del tutto una follia"[19].

Leo Valiani

Queste considerazioni di Valiani ci permettono di comprendere quale fu, nel corso degli anni cinquanta, la posizione più diffusa negli ambienti ex azionisti: la Resistenza era stata "tradita" in quanto coloro che si dichiaravano suoi credi si stavano in realtà allontanando dal suo motivo dominante scegliendo di scendere a patto con la vecchia società e con il vecchio Stato che intanto, finito il peggio, stavano riaffiorando dalle rovine che li avevano sepolti. La lotta annata era stata pur sempre un' impresa circoscritta, sebbene sostenuta da molto consenso. I nuovi partiti volevano rappresentare invece tutto il popolo, da Palermo a Cuneo, senza rinunciare a quegli ampi strati "grigi", che non avevano chiaramente scelto tra le parti in lotta. E ritenevano che non v'era modo per farlo, in un paese come l'Italia, se non offrendo subito un alveo di tranquillizzante e quietistico ricongiungimento di tutti i fili che la bufera aveva spezzato. Essi valutavano insomma di dover legare le loro fortune a un'ennesima riproposizione continuistica dei caratteri sociali e morali della storia d'Italia.

La monarchia veniva liquidata e tuttavia la nuova legalità repubblicana veniva confondendosi con il salvataggio del precedente quadro burocratico e amministrativo dissepolto dalle sue stesse macerie. La decrepita Carta albertina era stata sostituita da una Costituzione coraggiosa, limpidamente democratica, forse fin

[16] Cfr. ID, *I giacobini italiani (1794-1814),* Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 2 voli, 1989. La grande questione del giacobinismo era stata avviata da DINO CANTIMORI, *Utopisti e ri formatori italiani /794-1847*, Firenze, Sansoni, 1943; ID, (a cura di), *Giacobini italiani,* Bari, Laterza, 2 voli., 1956-1964. AI secondo volume aveva collaborato Renzo De Felice. Cfr. anche R. DE *FELICE, Italia giacobina,* Napoli, Esi, 1965.

[17] Di Giorgio Vaccarino vanno qui ricordati anche gli studi fondamentali sulla dimensione europea del la Resistenza. Cfr. G. VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa, 1938-1945. I paesi dell'Europa centrale: Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia,* Milano, Feltrinelli, 1981 ; ID, *La Grecia tra Resistenza e guerra civile,* 1940-1949, Milano, Franco Angeli, 1988.

[18] Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo,* Firenze, La Nuova Italia, 1947, (II ed., Bologna, Il Mulino, 1983. Le citazioni sono tratte da questa edizione). Un'altra testimonianza immediata dell 'esperienza azionista ne 1 la Resi stenza fu quella di ROBERTO BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano,* Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, definito da Pavone "uno dei più bei libri della memorialistica" (C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato,* Torino, Bollati Boringhieri, 1995,p. 194). Si è molte volte detto che Battaglia ha vissuto la Resistenza da azionista e ne ha scritto la stori a da coni uni sta. Per Pavone, in realtà, la presenza di questa doppia anima è avvertibile anche nella "Storia della Resistenza italiana" e lo sarebbe stata certamente di più se - come ha testimoniato Vittorio Foa - Luigi Longo, cui Battaglia aveva dato in lettura *il* manoscritto, non fosse intervenuto per ripulirlo dai troppo palesi residui azionisti. È interessante ricordare inoltre che Battaglia, durante la revisione finale del manoscritto, ebbe come interlocutore all'intemo dell'Einaudi un altro ex azionista, Franco Venturi. (Cfr. LUISA MANGON *Pensarci libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta,* Torino, Bollati Boringhieri, pp. 687-691).

[19] Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma,* cit., p. 18.

troppo preoccupata di imbrigliare ogni potere in un giuoco di contrappesi e di equilibri. Il suo impatto veniva però attenuato da una coltre di studiati rinvii, di cautele interpretative e di vere e proprie lacune d'applicazione. La lunga polemica sulla "Costituzione inattuata" - che trovò nel volume collettivo "Dieci anni dopo" ampi riflessi storiografici[20] - divenne al centro di battaglie civili e democratiche. La polemica degli ex azionisti non si rivolgeva solo contro il "clerico-fascismo" dei democristiani[21], ma anche contro i comunisti a cui rimproveravano di aver lasciato via libera alle forze conservatrici principalmente mediante l'abbandono o la non sufficiente difesa di obicttivi democratici e laici (dalla svolta di Salerno, alla questione istituzionale, al Cln, all'articolo 7 della Costituzione)[22].

Già nel 1947, la rivista "Il Ponte" dedicava un suo fascicolo alla "Crisi della Resistenza"[23]: Salvemini e Calamandrei la inserivano in un contesto internazionale mutato che faceva sì che le forze unite nella Resistenza si stessero combattendo, mettendo in pericolo la pace mondiale; sul piano nazionale si lamentava la mancata sistemazione, da un punto di vista legislativo, delle conquiste ottenute. Anzi Peretti Griva e Galante Garrone denunciavano come l'avere lasciato in vigore la vecchia legislazione consentisse di trasformare in atti criminali di "ribelli" le azioni partigiane. Erano questi i frutti della mancata epurazione la quale, per essere efficace, notava Arturo Carlo Jemolo, avrebbe dovuto colpire 100 nomi e non di più. Vittorio Foa, infine, retrodatava la crisi della Resistenza all'estate del 1944, quando le scelte politiche nazionali e intemazionali che erano seguite allo sbarco alleato in Occidente e alla liberazione della Francia e di Roma, avevano gettato i semi della futura sconfitta delle speranze resistenziali.

Anno III - N. 11-12 Novembre-Dicembre 1947

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMÀNDREI

LA CRISI DELLA RESISTENZA

Un numero della rivista "Il Ponte"

La critica al nuovo ordine

Foa insisteva sulla questione delle "zone d'influenza" come negazione del modello europeista e federalista clic aveva attraversato gran parte delle analisi azioniste sul futuro sistema internazionale durante la lotta antifascista. La critica al nuovo ordine mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale, basato sulla divisione in "zone di influenza", era un tratto comune alle riflessioni della variegata galassia azionista nel corso degli anni cinquanta. L'influenza di Salvemini e dell'elaborazione teorica dei giallisti, riuniti attorno alla Mazzini Society negli Stati Uniti tra il 1940 e il 1943, era evidente. Salvemini era stato il primo a intravedere e a denunciare i pericoli del nuovo sistema bipolare. Nei suoi scritti durante la guerra aveva dimostrato una notevole capacità di cogliere non solo i conflitti del momento, ma anche quelli che stavano per nascere. La sua analisi era stata, per esempio, ripresa da Leo Valiani nell'"Epilogo che è anche un prologo" che chiudeva "Tutte le strade conducono a Roma". "Le tre grandi potenze vincitrici (solo due delle quali, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, hanno i mezzi della loro presunta potenza), fanno e disfanno il mondo, e soprattutto questa misera e pur decisiva Europa, come a loro meglio pare e piace. Dai campi di concentramento sono stati rimossi i forni crematori e i

Vittorio Foa

[20] Cfr. AA. VV„ *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955. In particolare si veda il saggio di L. VALIANI, *Il problema politico della Nazione italiana,* pp. 1-112.

[21] Per la polemica contro il clerico-fascismo cfr. il fondo del primo numero del mensile "Resistenza", che dal 1950 fu pubblicata a Torino per iniziativa del l'Associazione Giustizia e Libertà e inparticolare di Giorgio Agosti, *Prospettive,* in "Resistenza", n. 1,1 gennaio 1950. Peruna ricostruzione analitica dei contenuti della polemica contro il clerico-fascismo cfr. anche G. DE LUNA - M. R KVHLLI, *Fascismo, antifascismo,* cit., pp. 129-134.

[22] Cfr. L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana,* Torino, De Silva, 1947, pp. 25-31. La replica di Togliatti consisteva nell'accusa al Partito d'Azione di avere mancato alla sua funzione, che avrebbe dovuto essere quella di penetrare masse nuove e diverse, di ceto medio e di intellettuali, a cui gli altri partiti della sinistra non potevano giungere.

[23] Cfr. *Crisi della Resistenza,* in "Il Ponte", a. III, fascicolo 11-12,1947.

seviziatori, ma son rimasti campi di concentramcnto, per le nazioni vinte e per gli individui indifesi. Metà dell'Europa si è trasformata in una nuova razza ebraica, priva di diritti politici e spesso anche civili, che deve essere contenta se le si concede il nutrimento [...] Solo un durevole accordo dei vincitori può salvarli da nuove catastrofi, ma la durata dell'accordo è in funzione della sua equità. Combattendo contro l'ingiustizia, noi combattiamo in realtà per una pace mondiale, che non sia armistizio. Combattendo per l'unità dei popoli europei martoriati, noi combattiamo in realtà per un governo unitario del mondo, degno del nome, quale propugnano gli spiriti più lungimiranti, nel campo stesso dei paesi potenti. Per questo non ci pentiamo di aver preso le armi al fianco delle democrazie e dell'Unione Sovietica che oggi ci deludono. Siamo anzi fieri d'averlo fatto con assoluto disinteresse. Così abbiamo il diritto di resistere al presente di quelle potenze, in nome di un futuro più profondamente democratico, che non apparterrà più ai vincitori soltanto ma ai vincitori e ai vinti, e insomma ai popoli."[24].

Testimone privilegiato della chiusura del mondo in due blocchi contrapposti divenne Franco Venturi, il quale fu per tre anni (dal 1947 al 1950) addetto culturale dell'ambasciata italiana a Mosca, retta in quel periodo da Manlio Brosio. Quando egli giunse a Mosca si stava completando il trapasso dalla fase della collaborazione tra le potenze antifasciste a quella della guerra fredda. L'ombra dello zdanovismo incombeva sempre più minacciosa su una cultura che si richiudeva in se stessa. Nelle lettere inviate ai suoi amici azionisti torinesi e a Leo Valiani, Venturi descriveva come una grande occasione perduta la chiusura reciproca che si avviava a stabilirsi fra i due sistemi, e si adoperava in ogni modo per combatterla[25]. In questo modo egli esprimeva la sua doppia appartenenza di rappresentante diplomatico dello Stato italiano e di ambasciatore della Resistenza. C'era una "tela strappata" da ricucire, e ogni "piccolo filo" poteva essere utile. Di qui l'importanza che affiora dal le sue lettere a far conoscere le opere sulla Resistenza italiana. Come hanno notato Aldo Agosti e Giovanni De Luna, la cultura appariva a Venturi come una sorta di grimaldello per forzare la chiusura del "muro contro muro" dello scontro ideologico, ma anche come un modo di affermare una particolare accezione dell'identità nazionale, che assumeva un valore ideale superiore a quello delle singole formazioni politiche contingenti, in un tentativo di riscatto dall'ignominia e dalla vergogna, che era poi quello che aveva alimentato la scelta partigiana dei giorni successivi all'8 settembre 1943. La volontà di Venturi e di Brosio non riuscì ad avere però ragione dei limiti insormontabili incontrati in questa direzione da una diplomazia ufficiale che nei suoi vertici restava pesantemente segnata dalle sue complicità dirette con il fascismo[26].

Le scelte storiografiche

Le lettere tra Venturi e i suoi compagni azionisti rimasti in Italia rappresentano anche una testimonianza importantissima di quanto l'esperienza antifascista abbia contato nella scelta di molti di loro di diventare degli storici. L'interesse di Venturi per l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, ad esempio, era nato negli anni trenta a Parigi, in un ambiente cosmopolita come reazione al fascismo e al nazismo e rappresentava una novità all'interno del panorama storiografico italiano. Erano temi su cui non solo il fascismo, ma tutta L'ideologia italiana" avevano imposto una sorta di *damnatio memorine*[21], malgrado - come ha osservato Gianpasquale Santomassimo - il vero e proprio culto, presente in Croce e in Fortunato, dei martiri della rivoluzione napoletana del 1799[28].

Franco Venturi

Nella primavera del 1942 Venturi aveva ottenuto il permesso di trascorrere nella casa torinese di Luigi Salvatorelli una licenza dal confino fascista di circa un mese. Qui ebbe l'occasione di incontrare i fondatori del gruppo clandestino del Partito d'Azione di Torino. Tra di loro vi era Alessandro Galante Garrone, che ha raccontato come la loro amicizia nacque anche all'insegna della scoperta del comune interesse verso Filippo Buonarroti[29], un interesse figlio del me-

[24] Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma,* cit.,pp. 261-262.

[25] Cfr. ALDOAGOSTI-GIOVANNI DE LUNA (a cura di), *Franco Venturi: lettere da Mosca (1947-1948),* in "Passato e Presente", n. 35, maggio/agosto 1945, pp. 97-109; L. VALIANI - F. VENTURI, *Lettere 1943-1979,* cit.,pp. 24-40.

[26] Cfr. L. CASALINO, *Franco Venturi a Mosca (1947-1950),* in "Mezzosecolo", n. 11, (1994-1996), pp. 373-389.

[27] Cfr. FURIO *DIAZ, L'incomprensione italiana del la rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento,* Torino, Boi lati Boringhieri, 1989.

[28] Cfr. GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Gli storici italiani tra fascismo e repubblica,* in "Italia Contemporanea", n. 198, marzo 1995. La svolta negli studi italiani sulla cultura del Settecento era stata rappresentata nel 1935 dalla pubblicazione presso i tipi dell'Einaudi del volume di LUIGI SALVATORelli, Il *pensiero politico italiano dal 1700 al 1870.* Per quanto riguarda Venturi e i suoi studi sull'Illuminismo cfr. F. VENTU*Ri,Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753),* trad. di JUEIETTE BERTRAND, Paris, Skira, 1939; DOM DESCHAMPS, *Levrai système ou le mot de l'énigme métaphysique et morale,* a cura di JEAN THOMAS - FRANCO VENTI JRI, Paris, Droz, 1939; F. VENTURI, *Dalmazio Francesco Vasco (1732-1794),* Paris, Droz, 1940; ID, *Le origini dell 'Enciclopedia,* Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1946; ID, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese,* Torino, Einaudi, 1948. Cfr. anche G. RICUPERATI, *Franco Venturi e il concetto di Illuminismo,* in *Franco Venturi. Politica e storia,* in "Rivista Storica Italiana", a. CVIII, fasc. 2-3, 1996, pp. 550-628.

[29] Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Il calvinista del Partito d'Azione,* in "La Stampa", 15 dicembre 1944; ID, *Testimonianza su Franco Venturi,* in *II coraggio della ragione*, cit., pp. 415-424.

Carlo Rosselli

desimo "spirito politico [...]: la fiamma dell'emblema di Giustizia e Libertà, accompagnato dal motto rosselliano di 'Insorgere per risorgere'..."[30]. Venturi aveva dedicato a Buonarroti un importante articolo nel 1937 a Parigi sul settimanale di Giustizia e Libertà[31] e non a caso Galante Garrone gli dedicherà, nel dopoguerra, il suo volume su "Buonarroti e Babeuf"[32], con cui la ricostruzione della figura di Buonarroti - grazie anche agli studi di Armando Saitta - si profilava con più nettezza come il vero e proprio "anello mancante" tra la rivoluzione francese e quelle origini risorgimentali del socialismo italiano al centro degli studi di Nello Rosselli.

La riflessione sul la storia del socialismo era stata alla base del legame tra Valiani e Venturi fin dal loro primo incontro alla fine degli anni trenta e si era sviluppata attorno al nodo fondamentale della "continuità tra l'ansia illuminista di libertà, di giustizia e di verità sul mondo e le risposte che a questa diedero i movimenti socialisti, politici e intellettuali, nell'Ottocento e nel Novecento"[33]. I temi delle loro discussioni parigine erano stati riassunti da Valiani nella sua "Storia del socialismo nel secolo XX"[34], nata da una indicazione trovata in un testo di Carlo Rosselli, ed erano stati poi sviluppati, nel corso della Resistenza e del dopoguerra, in numerose ed importanti opere storiografiche frutto di un'intensa collaborazione politica ed intellettuale[35].

I rapporti con i comunisti

Durante gli anni cinquanta un aspetto importante nella riflessione sulla Resistenza degli ex azionisti fu quello dei rapporti con i comunisti. Dal Pci erano giunte numerose critiche all'immagine della Resistenza tradita. In particolare Giorgio Amendola, dalle colonne di "Rinascita", aveva polemizzato con chi tracciava del decennio '45-55 "un bilancio fallimentare" e con chi presentava quel periodo come dieci anni perduti e la Resistenza come una rivoluzione mancata. Questo atteggiamento, che Amendola individuava prevalentemente negli ex azionisti, "oggi incapaci di comprendere le ragioni del loro fallimento", esprimeva uno stato d'animo largamente diffuso ed anche comprensibile, ma non poteva, secondo il dirigente comunista, tradursi in un giudizio storico. Tale giudizio doveva invece basarsi sulla critica alla "generosa i l lusione" di poter cambiare tutto e subito e sulla ricerca se le speranze di rapido rinnovamento "fossero legittimamente fondate su di un esame realistico della situazione italiana"[36]. Esame realistico che lo portava a concludere che, malgrado la persistenza di una struttura amministrativa e sociale non completamente rinnovata, ai risultati immediati della Resistenza - "l'indipendenza e la libertà della patria"- si aggiungevano una avvenuta ricostruzione economica e la quasi completa risoluzione della "frattura fra un Nord politicamente avanzato e un Sud arretrato e sottomesso". Come ha osservato Marcel lo Flores, il giudizio storico di Amendola sulla Resistenza trovava le sue radici in un motivo di carattere "ideologico", che risiedeva nella identificazione delle proprie fortune elettorali e organizzative con la forza del movimento popolare e democratico nel suo complesso, e nell'attribuire alla crescita di quest'ultimo il carattere di stabili conquiste sociali[37].

Emblema di "Giustizia e libertà"

[30] *Idem,* p. 419.

[31] Cfr. GIANFRANCHI [F.VENTURI], *F. Buonarroti primo egualitario (1837-1937),* in "Giustizia e Libertà", a. IV n. 33, 13.VIII. 1937, p. 3, ora in F. VENTURI, *La lotta per la libertà,* cit.,pp. 80-90.

[32] Cfr. A. GAL ANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf,* Torino, De Silva, 1948; ID, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento,* Torino, Einaudi, 1951.

[33] Cfr. *E TORTAROlO, Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi,* in G. RICUPERATI (a cura di), *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento,* Firenze, Leo S. Olschki, 2000, p. 181.

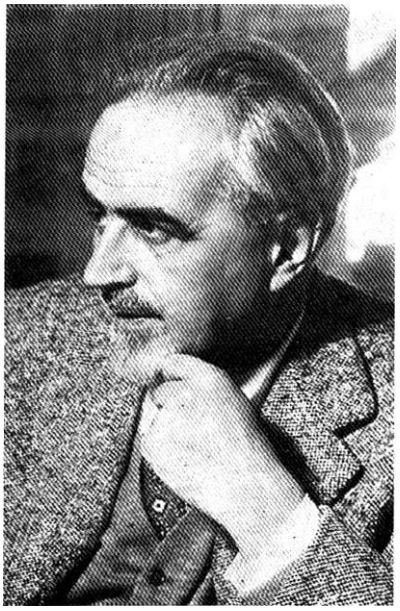
[34] Cfr. L. VALIANI, *Storia del socialismo nel secolo XX,* Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1946 (pubblicato in spagnolo in Messico, I). F. Edicioncs Minerva, nel 1943).

[35] Cfr. LeO ALDI [F.VENTURI], *Socialismo di oggi e di domani,* collana "Quaderni dell'Italia libera", n. 17, si, Partito d'Azione, dicembre 1943, ora in F. VENTURI, *La lotta per la libertà,* cit., pp. 221 -254; in,// *populismo russo,* Torino, Einaudi, 2 voli., 1952; FEDERICO [L. VALIANI], *Il movimento operaio nella seconda guerra mondiale,* collana "Quaderni dell'Italia libera", n. 33, 1944; L. VALIANI, *Storia del movimento socialista. L'epoca della prima internazionale,* Firenze, La Nuova Italia, vol. 1,1951 ; I o. *Questioni di storia del socialismo,* Torino, Einaudi, 1958. Per una bibliografia degli scritti di Valiani e Venturi cfr. GIOVANNI BUSINO (a cura di), *Tra storia e politica. Bibliografia degli scritti di Leo Valiani (1926-1999),* Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2000; PAOLA BIANCHI - LEONARDO CASALINO (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Franco Venturi,* in// *coraggio della ragione,* cit., pp. 441 -478.

[36] Cfr. GIORGIO AMENDOLA, *Dieci anni dopo,* in "Rinascita", a. XII, n. 5,1955.

[37] Cfr. MARCELLO FLORES, *L'antifascismo al l'opposizione,* in AA. Vv, *Fascismo*

A complicare le cose nei rapporti tra il mondo azionista e quello comunista erano poi venuti i fatti di Ungheria. La condanna dell'appoggio del Pci all'intervento sovietico fu durissima, ma si cercò di distinguere questa presa di distanza dal giudizio sul ruolo dei comunisti nella Resistenza. Nella prefazione al volume "No al fascismo" del 1957 Ernesto Rossi cosi scriveva: "con i comunisti non sono mai andato d'accordo, per il loro dogmatismo marxista, la loro spietata intolleranza e specialmente perché a una dittatura avrebbero voluto sostituirne un 'altra. Ma senza la propaganda dei comunisti non avremmo avuto tra gli operai e i contadini altri antifascisti fuori di pochi gruppetti anarchici in alcune province della Toscana e dell'Emilia. Né potevo mancare di riconoscere il disinteresse, la serietà dell'impegno, lo spirito di sacrificio che dimostravano nella lotta i dirigenti comunisti e molti dei loro più umili gregari. Questo era secondo me, il loro merito maggiore, in un paese in cui la quintessenza della saggezza per tutti i benpensanti consiste nel legare l'asino dove vuole il padrone, i comunisti, dando continua prova di carattere, seminavano anche per noi"[38]. Per comprendere lo stato d'animo degli ex azionisti in quel periodo difficile è molto significativa una lettera di Valiani a Venturi del 13 novembre 1957: "Per noi il problema pratico rimane quello dei rapporti con i comunisti. Io ero naturalmente d'accordo di protestare contro il divieto governativo del raduno partigiano (organizzato dall'Anpi, cioc dai comunisti, anche se Parri e Piccardi sono nel comitato) a Roma. Non ho gran voglia di andarci. Quello che Salvemini diceva, e che Sandro [Galante Garrone] cita in 'Resistenza', cioè che non c'è motivo di non parlare al fianco dei comunisti, era sacrosanto nel 1952, quando egli lo scrisse; e allora facevamo infatti dei convegni celebrativi in cui Pannunzio e Salvatorelli si affiancavano a Battaglia e Longo. Dopo l'Ungheria la questione è più delicata. Si trattasse di un convegno di studi, con Ragionieri ecc., non



Ernesto Rossi

avrei difficoltà. Ma che cosa possiamo dire in un comizio di massa, al fianco di Longo, che inevitabilmente parlerà dell' unità fra l'Urss, i comunisti e i democratici, esistita durante la Resistenza, senza menzionare da chi e come è stata rotta, oppure dando tutta la colpa della rottura agli anglo-americani? Mi pare il meglio sia ancora astenerci silenziosamente. La polemica farebbe il giuoco dei neo-fascisti e della d.c. Ma lo farebbe anche la nostra partecipazione, senza riserve critiche, al fianco dei capi comunisti"[39].

La memorialistica azionista

Il giudizio sulla Resistenza tradita non riguardava solo l'incapacità dei partiti antifascisti di recidere in profondità la continuità degli assetti istituzionali, politici ed economici che avevano alimentato il ventennio fascista, ma anche l'impossibilità per gli uomini del movimento partigiano di protrarre nel tempo un'esperienza che pure era stata in grado di scardinare la società italiana da quei caratteri di passività e rassegnazione che pesavano come macigni sulla identità collettiva italiana. Uno slancio che secondo Carlo Levi era durato sino al 1948[40]. Dalla consapevolezza dell'impossibilità di protrarre nel tempo un'esperienza che aveva segnato l'apogeo della propria vicenda biografica scaturì, nella variegata galassia azionista, una ricca produzione di diari e di memorie. Si pensi-oltre alle testimonianze di Battaglia e Valiani già ricordate - a quelli importantissimi di Livio Bianco[41], Ada Gobetti[42], Emanuele Artom[43], o alla fondamentale ricostruzione della propria vicenda autobiografica compiuta da Nuto Revelli, la quale ha fornito agli storici e a un pubblico di lettori più vasto la chiave per leggere e comprendere i nodi calciali della storia italiana e del suo impatto con la guerra totale[44].

e antifascismo negli anni della Repubblica, Milano, Franco Angeli, 1986,pp. 54-55.

[38] Cfr. ERNESTO ROSSI, *Prefazione* a ID (a cura di), *No al fascismo,* Torino, Einaudi, 1957.

[39] Cfr. L. VALIANI - F. VENTURI, *Lettere 1943-1979,* cit., p. 234. Sul rapporto tra azionisti e comunisti e in particolare sull'atteggiamento di Parri cfr. anche G. DE LUNA, *Tra antifascismo e Resistenza,* in *Parri. La forza delle idee,* "Storia e Memoria", a. I, n. 1, 1992.

[40] Cfr. G. DE LUNA - M. REVELLI, *Fascismo, antifascismo*, cit., pp. 121-125; CARLO LEVI, *L'orologio,* Torino, Einaudi, 1950.

[41] Cfr. DANTF. LIVIO BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese,* Cuneo, Panfilo Editore, 1946. Con una interessante *Prefazione* di Franco Venturi in cui si può trovare questa definizione della Resistenza: "E oggi, quando i brandelli dell'Italia del Ventennio riaffiorano, ci sorprendiamo tutti a rimpiangere l'cpoca in cui le divisioni erano nette, in cui le case bruciate dividevano la morte dalla vita, quando la "no man's land" eraunazona pericolosa ma non ambigua cdcquivoca [...] Un senso di necessità stava in fondo a questa concezione di I i bcrtà, un senso di serena accettazione del fatto di essere finalmente dei fuorilegge di un mondo impossibile. Ed era questo il segno di un movimento che andava al di là della volontà di pochi, dell'artificiosità di unapolitica che aveva perso il senso della realtà, era il segno di un movimento di popolo, la riprova che finalmente la spontaneità aveva trovato una sua forma d'azione" (pp. 8,10); D. L. BIANCO, *Guerra partigiana. Raccolta di scritti,* a cura di G. AGOSTI-F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1954.

[42] Cfr. ADA GOBETTI, *Diario partigiano,* Torino, Einaudi, 1956.

[43] Cfr. EMANUELE ARTOM, *Diari: gennaio 1940-febbraio 1944,* Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1966.

[44] Cfr. NUTO REVELLI, *Mai tardi. Diario di un alpino di Russia,* prefazione d i Em i 1 io Castellani, Cuneo, Panfilo Editore, 1946; Torino, Einaudi, 1967; To, *La guerra dei poveri,* introduzione di ALDO GAROSCI, Torino, Einaudi, 1962; ID, *La strada del davai,* Torino, Einaudi, 1966. Su Nuto Revelli cfr. MICHELE CALANDRI - MARIO CORDERO (a cura di), *Nuto Revelli percorsi di memoria,* in "IlPresentee Iastoria",n. 55, giugno 1999.

Ferruccio Parri

Come ha osservato Claudio Pavone, chi per primo diede alla Resistenza un posto "bene argomentato"[45] nella storia dell'Italia contemporanea fu Federico Chabod nelle lezioni tenute nel gennaio 1950 all'Institut d'Etudes Poi itiques dell'Università di Parigi[46]. Per Chabod era "d'importanza generale e decisiva per tutta la recente storia d'Italia"[47] che allora vi siano state tre Italie (Sud, Centro, Nord) nelle quali "si svolgono tre differenti esperienze politiche". "Il vecchio Stato" si andava ricostruendo nel Mezzogiorno e "non intende lasciarsi scavalcare dai Cln"[48], mentre a Roma si ponevano, sotto l'occupazione tedesca, le basi "del potere e dell'influenza della Chiesa"[49]. A Firenze e al Nord invece il Cln poteva esercitare sulla situazione un ruolo che a Roma gli era stato precluso[50]. La Resistenza era qui veramente una lotta di popolo, "senza distinzioni sociali. Mentre la borghesia continua alla macchia la 'sua' tradizione di 'volontariato', che ricorda il 1915-18 e, più indietro, il 1848-49, il 1859, il 1860, ecc., per gli operai e gli artigiani [...] e soprattutto per i contadini, questa guerra di volontari per la libertà, questa guerra senza coscrizione è un fatto nuovo. Ed è un fatto di estrema importanza. Esso indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita del la collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana e la prima guerra mondiale. E questo basterebbe a spiegare perche la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima dei 1914"[51].

Chabod dunque sottolineava con nettezza la contrapposizione fra una prospettiva rinnovatrice e al limite "rivoluzionaria" e una restauratrice e moderata[52]. Egli riconosceva il ruolo della tradizione dello Stato e il peso della burocrazia, la cui forza risiedeva nella continuità. Nulla però poteva venire imputato al l'uso degli alleati come alibi delle mancate riforme[53]. Infine Chabod indicava nella caduta *dei* governo Parri la conclusione definitiva del "periodo rivoluzionario" e nella nascita della Repubblica il compimento del "periodo della Resistenza"[54].

La Resistenza incompiuta

Il processo internazionale che abbassava il tono dello scontro della guerra fredda e il processo di trasformazione economico e sociale del paese contribuirono a sciogliere molte delle tensioni degli anni cinquanta. La Resistenza diventava un'eredità a cui guardare nella transizione dal vecchio al nuovo. La protesta popolare del luglio '60 costituisce ovviamente un punto di riferimento, un elemento di pcriodizzazione centrale. Attorno a questa data è possibile un cambiamento di toni e argomenti[55]. Dopo l'avventura diTambroni le componenti dell'antifascismo si impegnano, in maniera nuovamente unitaria, in un'opera di divulgazione e chiarificazione della storia d'Italia più recente, che ha anche il sapore di un tentativo di dar vita a una "educazione civica" degli italiani attorno ad alcuni principi di fondo. Sono i fortunati cicli di lezioni, di testimonianze, di dibattiti, che vedono accomunati storici e protagonisti della Resistenza al fascismo in un fitto dialogo con i giovani. Le polemiche interne continuano a trasparire nel fondo, ma prevale uno sforzo unitario teso a recuperare quel comune denominatore che aveva garantito la costruzione delle fondamenta del nuovo Stato repubblicano. È stato detto che, per la prima volta, e con molti contrasti, le tematiche dell'antifascismo e della Resistenza entrano nel patrimonio comune del popolo italiano e fanno il loro ingresso nelle scuole[56].

[45] Cfr. C. PAVONK, *Alle origini della Repubblica,* cit., p. 191.

[46] Cfr. FEDERICO CHABOD, *L'Ita Ha contemporanea (1918-1948),* Torino, Einaudi, 1961. Cfr. il cap. I della parte III: *La guerra e il crollo del regime fascista. La Resistenza,* pp. 104-143.

[41] *Idem,* p. 117.

[48] *Idem,* p. 124.

[49] *Idem,* p. 125.

[50] *Idem,* p. 126.

[51] *Idem,* pp. 130-131. Questo brano di Chabod sarà spesso ricordato negli anni sessanta per chiarire l'uso della definizione di Secondo Risorgimento applicata alla Resistenza. Le novità indicate da Chabod venivano contrapposte ad un'interpretazione conservatrice che voleva limitare la lotta di liberazione a una semplice restaurazione dell'antico ordine civile, della morale pubblica, del ripristino di alcuni istituti della libertà. Cfr. *Il discorso di Antonicelli al convegno tenutosi a Palazzo Madama il 1 ottobre,* in "Resistenza", a. XV fasc. 10, ottobre 1961. Contro la retorica del "secondo Risorgimento" era intervenuto anche A. GALANTE GARRONE con l'articolo *Mito e storia della Resistenza,* in "La Stampa", 30 giugno 1955, che segnava significativamente il suo esordio come collaboratore del quotidiano torinese, ora in A. GALANTE GARRONE, *Libertà liberatrice,* Torino, La Stampa, 1992, pp. 17-21.

[52] F. CHABOD, *op. cit.,* p. 133.

[53] *Idem,* pp. 134-137. Per la storiografia azionista sul molo degli Alleati nel senso indicato da Chabod cfr. *L'Inghilterra e la Resistenza italiana,* in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 80, luglio-settembre 1965, fasc. 2, pp. 3-29, con interventi di G. Vaccari no e F. Venturi; FERRUCCIO PARRI - FRANCO VKNTURI, *La Resistenza italiana e gli Alleati,* in "Il Movimento di liberazione in Italia", a. XIII, fasc. 2, aprile-giugno 1961, pp. 18-55, anche in: *La Resistenza europea egli alleati. Il Congresso internazionale per la storia della Resistenza europea,* Milano, Lerici Editore, 1962 e ora in F. VENTURI, *La lottaperla libertà,* cit., pp. 363-407.

[54] F. CHABOD, *op. cit.,* p. 143.

[55] Cfr. GUIDO CRAINZ, *La "legittimazione " della Resistenza dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68,* in AA. VV., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica,* cit., pp. 62-97.

[56] Cfr. G. SANTOMASSIMO, *La Resistenza e gli antifascismi,* in NICOLA GALLERANO (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria,* Milano, Mursia, 1999, pp. 3 70-371. Sui cicli di lezioni cfr. DOMENICO Zuc A RIFAC ura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza.*

Gli ex azionisti partecipano attivamente a questo nuovo clima, ma senza farsi troppo distrarre dalla nuova presunta unità nazionale attorno all'eredità della Resistenza. Nel 1961 sul mensile "Resistenza" Ferruccio Farri prendeva le distanze dai toni delle celebrazioni ufficiali del centenario dell'Unità d'Italia, descrivendoli come "un'alluvione aulico-qualunquistica" in cui la storia d'Italia si fermava alla "Canzone del Piave" cancellando la guerra di liberazione e la Costituzione repubblicana[57].

Nel mondo azionista, pur cogliendo e valorizzando le novità rispetto al decennio precedente, si preferiva continuare a interrogarsi sui limiti della costruzione repubblicana. Nell'articolo "Resistenza incompiuta", del 1966, Norberto Bobbio scriveva che, se proprio si voleva trovare una "caratterizzazione sintetica, comprensiva, del significato storico della Resistenza e del rapporto tra Resistenza e il tempo presente, non parliamo di Resistenza esaurita (e neppure tradita o fallita), ma di Resistenza incompiuta. Purché s'intenda l'incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento""[18]. Il tema della Resistenza incompiuta veniva ripreso da Giorgio Bocca nella sua "Storia dell'Italia partigiana (Settembre 1943-Maggio 1945)", che intitolava così l'ultimo capitolo del libro[59].

La critica all'antifascismo retorico ed ufficiale divenne dissacrante ed impietosa con il movimento del 1968 e con il movimento studentesco. Proprio sul tema della Resistenza cercò di tenere aperto un dialogo Norberto Bobbio sempre sulle colonne di "Resistenza". Scriveva Bobbio: "Sinora la Resistenza era stata contestata da destra. In questi ultimi tempi si sono manifestate, attraverso il movimento studentesco, le prime avvisaglie di una contestazione di sinistra[...] L'unità dell'antifascismo è criticata perché ha concesso un titolo di nobiltà a chi non se lo meritava e che lo sfrutta quando gli torna comodo". Se questa era una critica condivisibile, Bobbio voleva però ricordare come proprio sulla rivista in cui scriveva "tra l'esaltazione di una falsa Resistenza e un discorso serio sulla Resistenza vera, abbiamo scelto da tempo"[60]. La strategia della tensione e la bomba di piazza Fontana segneranno una nuova svolta e un riavvicinamento tra i vecchi partigiani, le forze storiche della sinistra e i gruppi della sinistra extraparlamentare in nome dell'antifascismo e della difesa della democrazia.

Norberto Bobbio

La difesa della propria storia

Se nel corso degli anni settanta e buona parte degli anni ottanta la storiografia azionista sulla Resistenza non ha fatto registrare delle novità significative, escludendo forse una maggiore disponibilità a riconoscere nell'evoluzione della società italia-

L'interno della Banca dell'Agricoltura a Milano dopo l'esplosione del dicembre 1969

Lezioni con testimonianze, presentazione di Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1961. Sull'insegnamento nella scuola della Resistenza cfr. F. VENTURI, *La storia contemporanea, la Resistenza e la scuola*, in "Resistenza", a. XIV, fasc. 5, maggio 1960. Scriveva Venturi: "La storia contemporanea è un no man'land tra la storia consolidata nei manuali e l'attuale vita politica e sociale, terra di nessuno in cui una parte notevole dei giovani si perde, per mancanza di guida o di curiosità, interesse ed iniziativa, ma dove molti - molti più di quanto non si creda - ritrovano il gusto dell'esplorazione, della novità e della ricerca personale. L'insegnamento della Resistenza è allora importante proprio per chi nella storia contemporanea cerca la propria strada [...] Se vogliamo portare la Resistenza nelle scuole dobbiamo insegnare la Resistenza come il punto in cui si incontrano tutti i nodi della storia contemporanea nel suo assieme e in cui meglio e più profondamente si può sentire quale sia il dramma del nostro secolo".

Cfr. *Centenario dell'Unità d'Italia: reagire al clima delle celebrazioni,* in "Resistenza", a. XV fasc. 9, settembre 1961.

[58] Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Resistenza incompiuta,* in "Resistenza", a. XX, fasc. 3, marzo 1966.

[59] Cfr. GIORGIO BOCCA, *Storia dell 'Italia partigiana (Settembre 1943-Maggio 1945),* Bari, Laterza, 1946.

[60] Cfr. N. BOBBIO, *La Resistenza "contestata/*", in "Resistenza", a. XXIII, fasc. 5, maggio 1969.

na anche la realizzazione di molti ideali che avevano animato la lotta di liberazione, è indubbio che, nell'ultimo decennio, la questione dell'azionismo è stato al centro del dibattito più strettamente politico e dell'uso pubblico della storia[61]. A parte le osservazioni critiche di Rusconi - l'incapacità della Resistenza, nella rappresentazione datane dagli azionisti come "moralità armata", di creare un "mito civico", paragonabile almeno a quello risorgimentale; il fallimento del loro tentativo di fare della "guerra civile" il paradigma di autoriconoscimento di tutte le parti in causa; l'ansia precipitosa di dichiararsi essi stessi vinti e traditi ("soltanto il vincitore può assumere su di sé anche l'onere etico di dichiarare civile la guerra combattuta e vinta facendone un mito collettivo")[62]-nessuna altra voce si è alzata, infatti, all'interno della comunità scientifica per ravvivare la discussione. La polemica verso la tradizione azionista si è svolta quasi interamente sui giornali e ha avuto come origine la volontà di ritenere ormai superata la pregiudiziale antifascista come fondamento della Repubblica[63]. Una rottura culturale che non poteva non trovare nell'azionismo e nei percorsi intellettuali e politici degli azionisti nell'Italia repubblicana uno degli obiettivi polemici principali, talvolta con toni che hanno sfiorato l'insulto personale[64].

A queste posizioni hanno replicato, per quanto concerne il giudizio storico sulla Resistenza e l'antifascismo, Vittorio Foa e Alessandro Galante Garrone ricostruendo le vicende della loro vita[65]", ma la polemica e l'offensiva non sono terminate tanto da far sorgere un legittimo interrogativo: cinquant'anni dopo perché l'azionismo fa ancora paura, pur disarmato da ogni strumento diretto di intervento politico? La ragione è ideologica, nient'affatto culturale. I moderni nemici dell'azionismo sono in realtà impegnati in una critica a senso unico della sinistra italiana e in una riscrittura della storia repubblicana del nostro Paese che è diventata un perno del cambio di egemonia culturale in atto oggi in Italia. È cioè in corso una destrutturazione del sistema di valori civici su cui si è retta la democrazia italiana per cinquant'anni, un sistema condiviso, coerente con il patto di cultura che sta alla base della Costituzione, figlio di quella parte dell'antifascismo italiano organizzato nella Resistenza, che ne ha rappresentato la fonte di legittimazione.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario attaccare direttamente l'azionismo - che pure, come abbiamo visto, dei limiti di questa costruzione è stato il critico più intransigente -, soprattutto quello torinese, così intriso di gobettismo. Un azionismo che avrebbe tradito la "neutralità 1 iberale" compiendo il sacrilegio di coniugare il metodo e i valori di quella tradizione con la sinistra italiana, rifiutando l'anticomunismo e ogni scenza del comunismo reale. Nella sua lettera Galante Garrone scriveva, invece, che per lui l'antifascismo e la Resistenza "non sono argomenti di storia ma, prima di tutto, e sopra a tutto, una passione sempre viva, un fatto di coscienza". Cofrancesco ribatteva di appartenere a una diversa generazione per la quale "la passione sempre viva, invece, è la democrazia liberale e il rispetto per l'antifascismo e la Resistenza (ormai consegnati alla storia) è proporzionale alla misura di democrazia liberale contenuta nell'una e nell'altra" e concludeva constatando come "Forse, su questo terreno, non c'intenderemo mai" (Cfr. *Lettere,* in "Storia contemporanea", a. XXVI, n. 4, agosto 1995, pp. 685-686).

Alessandro Galante Garrone

equidistanza tra fascismo e antifascismo. In questa polemica vengono paradossalmente utilizzate, distorccndolc, alcune delle griglie interpretative azioniste sul carattere degli italiani e sulla qualità e quantità del consenso al regime mussoliniano. Il fascismo viene ridotto ad una sorta di debolezza nazionale, di cedimento italico, di vizio collettivo patrimonio di tutti. Salvo che per pochi, alla cui scelta si nega però pervicacemente ogni valore morale, di testimonianza utile anche per l'oggi.

Ed è chiaro che l'azionismo - sia pure residuale, rarefatto, ormai steri le nel panorama politico italiano - rappresenta un 'altra volta un ostacolo per questo disegno culturale verso il peggio. La lotta tra un'Italia di minoranza, intransigente, laica, illuminista, convinta di coniugare l'etica con la politica, e un'Italia cinica e indifferente non si è ancora conclusa e l'antifascismo e la Resistenza sono destinati a rimanere ancora a lungo al centro di questo confronto.

[61] Cfr. G. DK LUNA,*Dall'azionismo agli azionisti,* introduzione alla seconda edizionedi ID, *Storia del Partito ci 'Azione,* cit., pp. TX-XX.

[62] Cfr. GIAN ENRICO RUSCONI, *L'ultimo azionismo,* in "Il Mulino", n. 4, 1992, pp. 575 e ss.

Cfr. le interviste di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice, in "Corriere della Sera", 27 dicembre 1987 e 8 gennaio 1988.

[64] Cfr. DINO COFRANCESCO, *Con.siderazioni sul gramsciazionismo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone,* in "Storia contemporanea", a. XXVI, n. 1, febbraio 1995, pp. 75 e ss.

Nel numero della rivista dell'agosto dello stesso anno, venne pubblicata una lettera di Galante Garrone e una risposta di Cofrancesco. Quest'ultimo riconosceva di avere usato toni eccessivi e ribadiva le sue posizioni sostenendo come la filosofia politica rappresentata da Galante Garrone non avesse mai fornito alcun contributo alla cono-

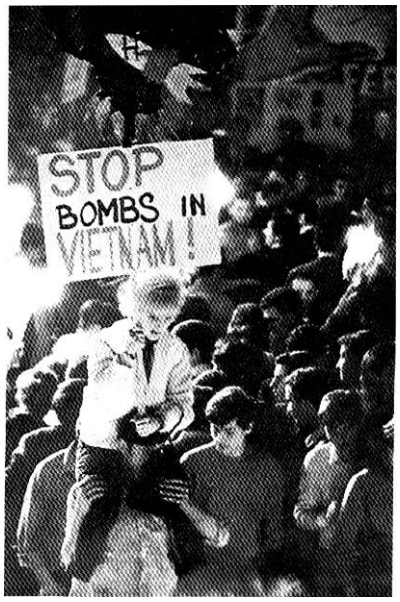
[65] Cfr. V FOA, *Il cavallo e la torre,* Tori no, Einaudi, 1991; si vedano in particolare il capitolo dedicato alla Resistenza e il VII intitolato// *punto alto,* pp. 143-175; VFOA, *Questo Novecento,Tonno,* Einaudi, 1996, (cap. *La Resistenza eia pace,* pp. 158-191); A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna,* Roma, Donzelli, 1994.

MIMMO FRANZINELLI

La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto

In una prima fase il Sessantotto, in quanto ribellione di tipo generazionale, si proiettò verso il futuro, senza avvertire l'esigenza di attingere a patrimoni conoscitivi del passato, ritenuti sterili e superati. Questo atteggiamento, largamente diffuso, aveva una sua coerenza logica. Nietzsche, riflettendo sull'utilità e sul damio della storia per la vita, osservò nel 1874 che una sovrabbondanza di memoria paralizza l'azione, annulla il futuro e induce alla malinconia. Per i contestatori del movimento studentesco il filosofo tedesco era quanto di più distante potesse esistere, ma nondimeno quella sua considerazione può chiarire perché mai i giovani in quella particolare fase guardassero al presente e al futuro, non al passato. " *We want the world and we want it, now. We want the world and we want it, now. Now? Now!".* "Vogliamo il mondo e lo vogliamo, adesso. Vogliamo il mondo e lo vogliamo, adesso. Adesso? Adesso!". Così cantava nel 1967 JimMorrison in "When the music's over", esprimendo e restituendo a livello artistico l'ansia utopica e l'impazienza dei tempi[1].

Durante la prima fase, quella dell'esplosione della contestazione, non credo la Resistenza abbia rappresentato un riferimento effettivo, una presenza significativa nell'immaginario collettivo dei giovani, nemmeno nella loro tensione ideale e nelle loro motivazioni; ciò non soltanto in Italia, ma anche in Francia. Il "Journal de la Commune ctudiantc", imponente antologia di quattrocento documenti del periodo novembre 1967 - maggio 1968, contiene un paio di isolati riferimenti al *maquis,* assolutamente secondari (in relazione alla lotta contro l'ordine professionale degli architetti, istituito nel 1940 dal regime di Vichy). In sostanza né in Francia né in Italia, nella fase d'avvio della contestazione, il "precedente" della Resistenza giocò un ruolo di rilievo: quell'esperienza venne, evidentemente, ritenuta anacronistica. In quell'ottica "attualistica" cui accennavo, la Resistenza del Sessantotto era il Vietnam, per i giovani antisistema (il 25 aprile 1968 fu arrestato a Roma Franco Piperno, per un attentato incendiario ad una filiale di una società statunitense produttrice di *napalm*: si "celebrò" l'anniversario della Liberazione con un'incursione contro l'oppressore di turno). L'equiparazione Resistenza-Vietnam è tra l'altro suffragata a livello giornalistico da un passaggio del resoconto di Natalia Aspesi sulla contestazione dell'inaugurazione della Scala: "I ragazzi gridavano il solito 'Ho Chi Min', circondati da agenti e carabinieri in grande maggioranza rispetto a loro"[2].



Manifestazione contro la guerra in Vietnam

Ad un certo punto si verificò un mutamento di fase, con l'irruzione nell'immaginario giovanile di una Resistenza mitizzata e poi, più in generale, di taluni momenti della storia italiana postunitaria, sulla scorta di una politicizzazione indotta - tra gli altri fattori - dalle spedizioni squadristiche neofasciste, che in un certo senso stimolarono la rivisitazione dei precedenti storici dello scontro tra destra reazionariae sinistra estrema. A Roma, il 16 maggio 1968, il Convegno nazionale degli studenti divenne l'obbiettivo di nuclei fascisti armati di spranghe e sventolanti vessilli bianco-rosso-verdi, guidati dai missini Caradonna e Almirante; risultato: devastazione delle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, ferimento di una quarantina di giovani (incluso il ventunenne Oreste Scalzone); la polizia, chiamata dal rettore, fermò centocinquanta persone. Interessante il resoconto della stampa moderata; "Il Messaggero" stigmatizzò: "Potere studentesco, concezione tutt'altro che chiara e definita, ma rassom igliante come una goccia d'acqua, nel dire e nel fare, alle vedute del partito comunista". Già nella primavera 1968, quindi, la stampa d'opinione appiattiva i fermenti studenteschi su posizioni ortodosso-comuniste, rivelando le sue paure e l'istintiva consapevolezza classista. Alle spedizioni squadristiche seguirono le bombe nere, ulteriore irruzione del neofascismo nel vissuto dei contestatori dentro la spirale della "strategia della tensione".

Un'analisi del rapporto tra il Sessantotto e la Resistenza non può basarsi su referenze storiografiche, ma

[1] Sul rapporto musica-contestazione nella seconda metà degli anni sessanta rinvio al mio saggio *Usa: la contestazione musicale,* in *Note di rivolta,* Milano, Eleuthera, 1993,pp. 37-76,eallamiamonografia *Phil Ochs: la vita e la musica,* Roma, Millelire/stampa alternativa, 1995.

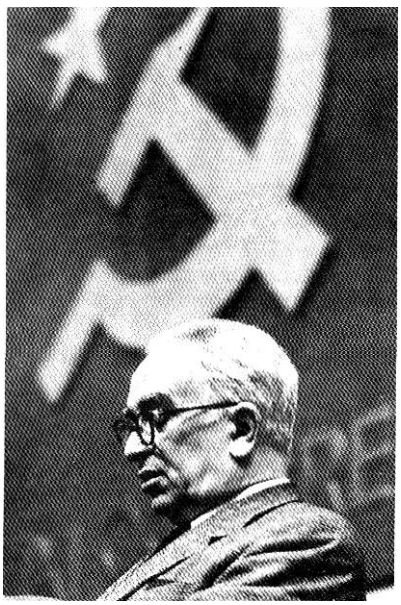
[2] Citazione tratta da "Il Giorno", 8 dicembre 1968.

Giovani cantano canzoni della Resistenza

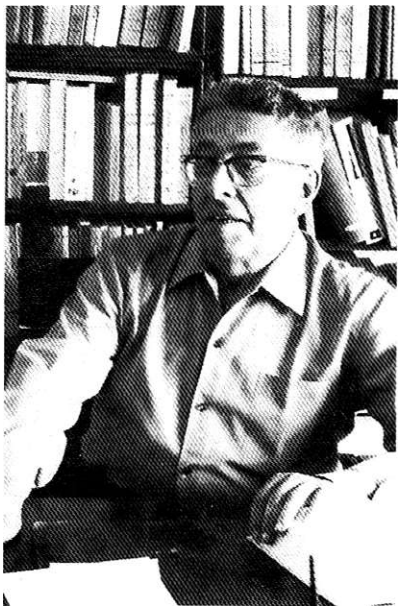
deve utilizzare una pluralità di fonti e di griglie interpretative. Tra gli elementi meritevoli di considerazione vi sono i canti, che accompagnarono le occupazioni delle scuole; alcune di quelle canzoni appartenevano al patrimonio musicale della Resistenza. Questo fu una prima forma di collegamento. Quei canti erano stati peraltro riscoperti all'inizio degli anni sessanta, con un paziente e prezioso scavo filologico, dai collaboratori dell'Istituto de Martino; furono allora stampati i "Dischi del Sole", tra i quali ricordo alcuni micro 33 giri curati da Michele Straniero col titolo "1 canti della Resistenza italiana", insieme ad esperimenti di montaggio di canzoni e di testimonianze orali, in particolare - nell'aprile 1965, a cura di Giovanni Pirelli, con allestimento di Cesare Bermani - "Arrendersi o perire". Nei primi anni sessanta avvennero dunque il recupero e la riproposizione di canti clic nel '68-69 trovarono ampia diffusione e avvicinarono molti studenti - anche emotivamente, a livello sentimentale - alla Resistenza, non tanto sulla scorta di letture meditate, quanto attraverso modalità corali e partecipate.

La fase della creatività musicale fu di alcuni anni successiva al '68; il disco migliore venne registrato nel 1975, dagli Stormy Six: "Un biglietto del tram", con testi caratterizzati da evidenti dislivelli, col contraddittorio richiamarsi del Sessantotto e post Sessantotto alla Resistenza, tra innovazioni artistiche ed elementi d'ordine mutuati dal "realismo socialista" di matrice vetero-sovietica. Si prendano alcuni versi di "Stalingrado", inno alla città-simbolo dell'inversione di fase della seconda guerra mondiale: "E Stalingrado arriva nella cascina e nel fienile/ vola un berretto, un uomo ride e prepara il suo fucile./ Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa:/ d'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città". Oppure "Dante di Nanni", dedicata alla memoria di un gappista ucciso a Torino: "Trent'anni son passati, da quel giorno che i fascisti/ ci si sono messi in cento, ad ammazzarlo,/ e ancora non si sentono tranquilli, perche sanno che/ gira per la città, Dante di Nanni". A livello musicale il Sessantotto trova qui la sua punta più alta. Chi invece cercasse un esempio di piatta riproposizione di canti politici in chiave marxista-leninista, potrà riascoltarsi la raccolta "La guardia rossa - Canzoni di lotta del proletariato italiano", disco edito nei primi anni settanta dalla Commissione artistica del movimento studentesco della Statale di Milano: trasposizione musicale del dogmatismo terzinternazionalista caratterizzante il gruppo guidato da Mario Capanna.

Ma veniamo al titolo della relazione: "Le provocazioni del Sessantotto". Provocazioni rispetto a cosa? Senz'altro rispetto al quadro ingessato dall'ufficialità, sancito dalla manifestazione convocata il 9 maggio del



Luigi Longo all'XI Congresso del Pci



Pietro Secchia

1965 - forse su *input* del presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat - in modo unitario: i partigiani sfilarono, per volontà degli organizzatori, non già con al collo i fazzoletti della loro formazione, verdi o rossi o azzurri che fossero, ma unicamente coi fazzoletti tricolori. Quell'iniziativa segnò un punto di svolta, imponendo una visione ufficiale e ufficializzata della Resistenza come evento unitario, corale, mitico. A contestare quella *vulgata* fu il giovanissimo cantautore Ivan Della Mea, che gettò la ballata "9 maggio" contro la vetrina di una Resistenza depotenziata e amputata della sua ricchezza - e anche della sua pluralità - ideale: composizione anticipatrice della contestazione sessantottina.

Il Partito comunista da un lato contribuì allo sviluppo e alla definizione di una visione patriottico-unitaria, dall'altro cercò di "recuperare" i giovani, anche attraverso un incontro del segretario Luigi Longo con Oreste Scalzonc e Adriano Sofri, privo di sbocchi data la diversità radicale di linguaggio e di riferimenti ideologici tra l'anziano terzinternazionalista e gli imberbi contestatori. Pietro Secchia, vecchio esponente comunista da anni emarginato e ininfluente, si sforzò di comprendere il Sessantotto, valutato come il movimento più impetuoso dagli ultimi cinquantanni: movimento di generazione e di classe, che i comunisti avrebbero dovuto dirigere "sulla base della nostra espe-

Manifestazione antifascista

rienza". Il Secchia teorico del legame diretto Resistenza-Sessantotto è, per l'appunto, un uomo sconfitto (da Togliatti e poi da Amendola), consapevole del suo ruolo oramai residuale e ingombrante, speranzoso di trovare nei giovani contestatori la riprova della giustezza delle sue vedute rivoluzionarie e del cedimento dei revisionisti insediali al vertice del Pci. Rapporto, quello di Secchia con le nuove generazioni politicizzatesi nel Sessantotto, piuttosto contraddittorio e condizionato dagli schemi e dall'esperienza del vecchio bolscevico.

Sul piano culturale i frutti del Sessantotto poco o nulla avevano a che fare con la tradizione comunista, sovietica o italiana, propendendo aduna critica generalizzata della tradizione storiografica nazionale e al ribaltamento delle verità canoniche, ad ogni livello. Per il triennio 1967-69 citerei tre libri, tra di loro eterogenei ma egualmente rappresentativi della volontà di rivisitazione critica che tanta parte ebbe nello "spirito del Sessantotto". 1967: "I vinti di Caporetto", del ventinovenne Mario Isnenghi, pubblicato "con vivo spirito antipatriottico" dalle edizioni Marsilio nel cinquantenario della sconfitta per la sua "singolare attualità". 1968 (due edizioni tra ottobre e novembre): "Plotone d'esecuzione", studio e antologia di documenti sul disfattismo dei soldati e sulla repressione militare culminata nei processi sommari sulla linea del fronte, a cura di Enzo Forcella e Alberto Monticone per Laterza. 1969: il *pamphlet* ironico e suggestivo di Luciano Bianciardi "Dagliela avanti un passo": smitizzazione della spedizione dei Mille e di Garibaldi. Quei tre libri si contrapponevano alle celebrazioni di un passato ricondotto artificiosamente a linearità sotto il segno dell'unità nazionale, dell'eroismo, del sacrificio concorde degli italiani. Isnenghi, Forcella, Monticone e Bianciardi si erano formati culturalmente nei primi anni sessanta, ma il Sessantotto diede un "valore aggiunto" decisivo ai loro studi e alle loro analisi.

E il fascismo? L'atteggiamento immediato dei giovani fu la ripulsa di qualunque cosa avesse a che fare col regime mussoliniano, con un rigetto in blocco, condizionato probabilmente dalla ribellione generazionale che estendeva il rifiuto dell'autorità paterna dalla sfera personale al piano politico, con l'avversione per l'immagine del duce quale grande padre. Del movimento partigiano si coltivò un'immagine spiccatamente operaista, con l'enfatizzazione degli aspetti ideologici, in un'operazione attualizzante: "Resistenza rossa e non democristiana". La Commissione cultura del movimento studentesco diffondeva manualctti intitolati "Venticinque anni di dittatura democristiana", con rappresentazioni fumettistiche della Resistenza. Inoltre si privilegiavano di gran lunga la storia dell'antifascismo su quella del fascismo, le vicende delle minoranze critiche su ciucile delle istituzioni. Tra l'inizio della Resistenza e il Sessantotto stavano venticinque anni. Siamo nel 2000: se torniamo indietro di un quarto di secolo ci ritroviamo nel 1975, con la caduta della dittatura in Portogallo, la morte di Francisco Franco, la conclusione della guerra del Vietnam... venticinque anni, ma è tutta un'epoca che cambia. Questi venticinque anni-luce relegavano la Resistenza in un passato ben più lontano di quanto non apparisse in termini assoluti; tuttavia la forza dell'ideologia annullava ogni distanza, con una particolare percezione di quel fenomeno, dal momento che "la coscienza attenta alla vita fa filtrare soltanto i ricordi che possono concorrere all'azione" (così Bergson nel 1930, in "Impossibile e reale"). Lcco perché, a mio avviso, il cosiddetto Sessantotto (inteso come movimento che per due/tre anni mantenne una spinta creativa) operò una mitizzazione, funzionale - in termini di alimento ed energia - alla lotta politica condotta da una generazione per la quale la storia era necessariamente e impetuosamente storia contemporanea.

Tra i primi tentativi di approccio non ancora compiutamente storiografico, ma piuttosto d'inquadramento analitico del passato in una prospettiva innovativa, se vogliamo abbastanza rudimentale, indicherei alcuni scritti di don Lorenzo Milani, in particolare la lettera-aperta ai cappel-

Don Lorenzo Milani

lani militari (1965), con la piena rivalutazione della Resistenza ("In questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra "giusta", se guerra giusta esiste. L'unica che non fosse offesa alle altrui patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana"), contrapposta ad ogni altro evento bellico, dalla spedizione dei Mille sino all'ingresso italiano nel secondo conflitto mondiale. A questo proposito il sacerdote espresse giudizi che il Sessantotto avrebbe fatto propri ("grazia di Dio" aparte): "Per grazia di Dio la nostra patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato".

In ciò che di don Lorenzo Milani (morto nel 1967) filtrò nel Sessantotto vi sono certamente luci ed ombre; tra le ombre, la tendenza alla semplificazione, al dogmatismo e al fideismo. Quanti nipotini più o meno consapevoli del prete di Barbiana spostarono sul "partito" (partitini caricaturali, di ridotte dimensioni e dalla vita effimera) le pulsioni fideistiche del sacerdote verso la Chiesa?

Un filone di ricerca particolarmente innovativo del Sessantotto è quello della storia orale: basti citare, per rendere il ri lievo di questo nuovo orizzonte, i nomi di Cesare Bermani e di Sandro Portelli, autori di studi imprescindibili: da "Pagine di guerriglia" a "L'ordine è già stato eseguito".

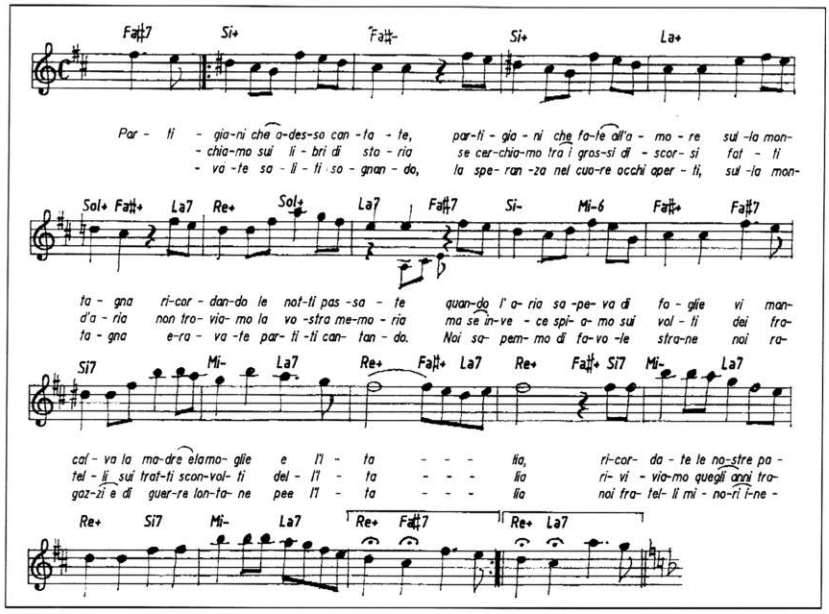
Su quali testi i sessantottini studiavano la storia patria? Il manuale di riferimento era "Proletari senza rivoluzione" di Renzo Del Carria (prima edizione nel 1966, ristampa delle Edizioni Oriente tra il '69 e il '70 in due grossi volumi). Per Del Carria l'ideologia era tutto, le fonti un *optional* (fonti rigorosamente di secondo livello, cui egli attinse con una selettività faziosa); quelle pagine sprigionavano versioni caricaturali della storia italiana in generale e della Resistenza in particolare. Altro libro piuttosto fragile, ma ben più suggestivo, con un taglio sociologico, venne stampato dal veronese Bertani: "La maniera forte", di Domenico Tarantini, con l'analisi delle strategie del potere come asse interpretativo della storia italiana. Su questo punto varrebbe ancora la pena di scavare, mentre su quanto scrisse Del Carria è giusto che la polvere si sedimenti. ("Proletari senza rivoluzione" fu riproposto ai "giovani del '77" dall'editore Savelli, con l'aggiunta di un libretto sugli eventi del secondo dopoguerra; ancora qualche anno e gli ultrasinistri Renzo Del Carria e Giulio Savel I i sarebbero confluiti rispettivamente nella Lega Nord e in Forza Italia).

Altra manifestazione antifascista

Giovani contro il fascismo

I dirigenti del Sessantotto occupatisi di storia non furono molti. Silverio Corvisieri (all'epoca esponente di Avanguardia Operaia) se ne interessa ancora oggi. Il suo libro "Resistenza e democrazia" (Mazzotta, 1976) propone una visione manichea e dualistica del 1943-45: "Studiare e comprendere gli anni della Resistenza significa studiare e comprendere un momento decisivo della lotta 'tra le due linee' all'interno del proletariato" - questa faccenda delle "due linee" era un po' una fissazione del periodo, probabilmente ripresa dalle ritualità maoiste - "che hanno sempre caratterizzato il movimento operaio italiano e che sono all'origine della ripresa delle forze rivoluzionarie, dal Sessantotto in poi". Nel 1976 Corvisieri lamentaval'assenza di un'indagine storiografica seria, eccezion fatta per "] 'ottimo lavoro di Del Carria". Detto questo, è detto tutto.

A livello editoriale proliferarono, sulla scia del Sessantotto, testi a mezza strada tra la memorialistica e la testimonianza orale, stampati da una miriade di piccoli editori militanti fioriti nei primi anni settanta, da Mazzotta a La Pietra. L'expartigiano Enzo N izza ("La Pietra" era per l'appunto il nome di battaglia da lui adottato nel 1943-45) avviò con Secchia e concluse per suo conto la "Enciclopedia dcll'antifascismo e della Resistenza", sei densi volumi - il primo stampato nell'ottobre 1968,l'ultimo nel 1989 - col contributo di centinaia di collaboratori : in grande prevalenza ex partigiani e giovani sessantottini. Eterogeneità a parte, l'esito è piuttosto dubbio, in quanto accanto a voci apprezzabili figurano lemmi superflui, col condizionamento - in più passaggi - di "verità di partito". Anche la cattolica Jaca Bookpubblicò qualche libro di memorie partigiane, accreditando comunità coese, cementate dalla religione su



Sparlilo della canzone "Partigiani fratelli maggiori" di Fausto Amodei

posizioni antifasciste e antinaziste. Analogo discorso vale per Guaraldi e tanti altri editori di *instant-books:* "libri per il movimento", ed appena il movimento s'affievolì questa editoria subì un tracollo. La milanese Feltrinelli rappresenta un caso assai interessante di riposizionamento cultural-ediloriale "al passo con i tempi".

Affrontando la fase involutiva del Sessantotto, ritorno su di un punto significativo: l'esigenza di un modello. La Resistenza divenne il modello ideale, quello stesso che, a livello intemazionale era simboleggiato dalla Cina, da Cuba, dall'America Latina. In Italia c'erano stati i partigiani, i "fratelli maggiori" (per dirla col verso di una canzone di Fausto Amodei d'inizio anni sessanta). Con un'interpretazione psicoanalitica, quei "partigiani fratelli maggiori" rappresentavano un sostituto alla figura paterna, messa fuori campo dalla contestazione generazionale. La riprova di ciò la si ha nella tendenza, da parte di ogni gruppetto della sinistra extraparlamentare, ad "adottare il suo partigiano", condotto in pellegrinaggio da un'assemblea a una "festa popolare", da un comizio auna sfilata. Nella quasi totalità si trattava di comunisti emarginati dal partito, che ritrovarono una seconda giovinezza testimoniando con le loro parole - sorte di icone itineranti, come fu Giuseppe Alberganti per il movimento studentesco - il "genuino" spirito della Resistenza, della "Resistenza tradita" ("La Resistenza accusa" è il titolo di un fortunato libro di Secchia edito nel 1973 da Mazzotta). Alcuni di questi partigiani, sull'onda dell'entusiasmo, promossero, fondarono e diressero gruppetti politici: a Genova, con Arrigo Cervetto, Lotta comunista; a Firenze, con Angelo Gracci, il Partito comunista marxista-leninista. Nella fase della senilità gruppettistica imperversò lo schematismo di tipo aprioristico che identificava la Resistenza con la Resistenza garibaldina. Tutto il resto era attendismo, sabotaggio, tradimento, connivenza con gli americani.

Concludo indicando alcune piste di ricerca, su temi ancora aperti. Quanto ha pesato il Sessantotto a livello storiografico? Anzitutto a livello di provocazione, con l'attacco frontale e corrosivo a rappresentazioni obsolete, poi in termini di nuove analisi e metodi di ricerca sui punti nodali della storia contemporanea. E, ancora, cosa ha lasciato in eredità? Altro punto da decodificare è il rapporto intercorso tra contestazione, contestatori e Accademia. Che impatto ebbero sull'istituzione universitaria ì giovani maturatisi nel Sessantotto, una volta saliti essi pure in cattedra? Come svilupparono presupposti e motivazioni del loro impegno storiografico? Logicamente lo spettro è variegato e gli itinerari sono disparati, e sarebbe opportuna un'analisi diversificata, da condursi anche mediante il raffronto tra la produzione degli esordi e quella successiva, onde cogliere maturazioni, involuzioni, rinnegamenti.

Infine, il Sessantotto cosa ha dato agli Istituti della Resistenza, quanto a stimoli? Ricordo un libro, stampato nel settembre 1969 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e ancora significativo a trent'anni di distanza, intitolato "L'Italia dei quarantacinque giorni" (redatto da Nicola Gallerano, Luigi Ganapini e Massimo Legnani, come sbocco di una ricerca che coinvolse una ventina di giovani studiosi: da Michele Calandri a Claudio Dellavallc ad Antonio Gibelli). Quell'esperimento di ricerca collettiva, sorta di grande laboratorio, era collegato al Sessantotto. Successivamente, da quanto ho rilevato sulla base della mia esperienza in questi ultimi anni, mancarono occasioni analoghe di progettualità e "cantiere storiografico".

Le provocazioni del Sessantotto, dunque, scontri e incontri di una stagione ricca di fermenti. Chiusa quell'epoca storica, è opportuno chiedersi cosa quella seminagione abbia maturato, quali frutti abbia prodotto. Servirebbe un'analisi degli itinerari di una generazione. Ancora più utile sarebbe un raffronto comparato, attento alle analogie non meno che alle differenziazioni di contesto, tra lo sbocco sociale, culturale, politico ed esistenziale degli appartenenti a movimenti innovativi, trovatisi - per scelta e/o per "destino" - al crocevia della storia: garibaldini nel 1860, interventisti nel 1915, partigiani del 1943-45 e, per l'appunto, "sessantottini" sul finire degli anni sessanta. Un'analisi dentro i grandi mutamenti dell'Italia (ma non solo), con l'impatto dei movimenti collettivi nella vita nazionale e nelle biografie individuali.

FRANCESCO GERMINARIO

Versioni neofasciste della Resistenza

Esiste naturalmente una interpretazione neofascista della Resistenza. Eppure, uno degli aspetti caratterizzanti la pubblicistica di estrema destra è lo scarto evidente fra l'enorme bibliografia dedicata alla Rsi e la completa assenza di studi specifici e monografie dedicate alla Resistenza.

Qualche interprete accorto, probabilmente suggestionato dalla tematica defeliciana sull'esistenza di una vasta "zona grigia", ha talvolta avanzato l'ipotesi che la Resistenza, alla pari della Rsi, abbia coinvolto appena una sparuta minoranza politicamente poco rappresentativa di un paese già sfibrato dalla guerra[1]. Si tratta, però, di atteggiamenti isolati che, del resto, mirano ad esaltare la vicenda della Rsi quale opera delle minoranze, anche quando è disposta a riconoscere almeno una dignità personale ai partigiani: una dignità che invece latita tra i "vigliacchi" che pullulano la "zona grigia"[2].

Chi più di tutti ha ostentato uno sprezzante disprezzo per la Resistenza ò stato il radicalismo di destra. Uno dei maggiori teorici dell'area, Adriano Romualdi, la giudica poco più di un "mito" costruito dai comunisti e avallato da una borghesia pavida e timorosa: "Si sa come il comunismo ha fabbricato il mito della resistenza. Per ingraziarsi i comunisti la borghesia europea ha avallato la commedia della resistenza fingendo di dimenticare che la guerra partigiana fu per tre quarti guerra comunista, con metodi e finalità staliniane. Ha regalato una patente d'eroismo ai *killers* comunisti"[3].

Nel caso del radicalismo di destra, lo sprezzante disinteresse verso la Resistenza è motivato dall'irrilevanza politica del fenomeno: attento agli scenari planetari e continentali dello scontro fra le forze della tradizione e quelle della sovversione, il radicalismo di destra è convinto che non è sui sentieri delle catene prealpine che si sono giocati i destini dell'Occidente. Se c'è stata una "Resistenza" meritevole di attenzione, e degna di essere proiettata in un memoria storica che s'incaricherà di custodirla gelosamente quale rinnovata epopea nibelungica, è stata quella dei reparti multietnici e multinazionali - ma, va da sé, tutti rigorosamente europei e ariani - delle Waffen Ss che nelle immense pianure del fronte dell'Est si sacrificarono contro l'avanzata delle forze tumultuose di un nuovo e ben più orribile Medioevo[4]. Periferico diviene, quindi, il teatro di guerra italiano, che può essere valorizzato solo riconoscendo che anche in Italia, come nelle altre nazioni europee, si è levata una minoranza di guerrieri candidatisi a custodire, a costo del supremo sacrificio, quel mondo di valori, trascendente gli schieramenti politico-ideologici, in procinto di essere schiacciato dalla potente tenaglia del materialismo anglosassone e del bolscevismo giudaico-asiatico. La storia della Rsi nell'immaginario del radicalismo di destra evoca lirismi autocelebrativi, collocandosi nel panorama di un nazionalismo europeo che detta le sue pagine più alte nella Berlino assediata dalle orde sovietiche nella primavera del 1945. E allora, la celebrazione di figure come Bor-

Manifesto del settembre 1944

[1] ENZO ERRA, *La tecnica dei Gap come scienza dei terrore,* in A A. V v., *Storia giustizia e verità a confronto (da via Rase!la al caso Priebke),* atti del convegno tenuto a Roma il 30 novembre 1996, Roma, Associazione Uomo e libertà, 1997, p. 11.

[2] Ecco come Giorgio Pisano descrive un gruppo di renitenti, che si erano fatti ricoverare al sanatorio di Sondalo, piuttosto che arruolarsi : "Ci sfilarono sotto gli occhi circa quattrocento persone, in maggioranza uomini.Tra questi, però, non potemmo fare a meno di notare certi ai tanti giovanotti, che facevano di lutto per nascondersi nel mucchio e passare inosservati, e che, di certo, non erano ammalati ai polmoni pi ù di quanto potevo esserlo io. M i sorpresi a pensare che a quei vigliacchi, trasformatisi in finti tubercolosi per non assumere un atteggiamento deciso, preferivo i partigiani. Chi aveva scelto la via del la montagna, ragione o torto, aveva perlomeno dimostrato di possedere un po' di carattere" (GIORGIO PISANO, *lo fascista 1945-1946. La testimonianza di un superstite,* Milano, il Saggiatore 1997, pp. 39-40 (I ed. col titolo Za *generazione che non s 'è arresa,* Milano, Fpc, 1964).

[3] ADRIANO ROM UALDI, *Destra e fascismo,* in ID, *Il fascismo come fenomeno europeo,* a cura di MARCELLO VENEZIANI, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1984, p. 138.

Sulla figura politica e l'elaborazione teoricadi A. Romualdi, siveda FRANCESCO GERMINARIO, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana,* Pisa, Edizioni Biblioteca Franco Serantini,2000,pp. 31-58.

[4] Cfr. FRANCO G. FREDA, *Nota dell 'editore,* in LÉON DEGRELLE, *La nostra Europa,* Padova, Ar, 1978, p. 9.

Propaganda contro i liberatori

ghese e Graziarti rimanda necessariamente a quella delle vigorose figure del nazionalismo europeo, come i reparti delle Waffen Ss multinazionali e Léon Degrellc, celebrato quale "ultimo grande guerriero dello spazio imperiale europeo"[5]. E infatti, nibelungica, densa di un *pathos* che non esita a chiamare in causa Spengler[6], è la descrizione *dell'altra* Resistenza, quella che si è opposta all'alleanza fra democrazia e comunismo: "Una lotta senza speranza" - è definita da Pino Romualdi, ascoltato celebratore presso il neofascismo di quell'epopea", non foss'altro perché, dall'alto della carica di ex vicesegretario del Partito fascista repubblicano, può rivendicare con orgoglio una partecipazione in prima fila a quegli avvenimenti - "aspra, sanguinosa, valorosamente sostenuta dalle forze tedesche e italiane e in particolare - per quel che riguarda gli ultimi giorni di Berlino - dalle forze di volontari di ogni paese: francesi, olandesi, belgi, danesi, spagnoli, cioè da tutti i giovani soldati che, al di là di ogni calcolo e di ogni particolare interesse, avevano preferito restare fedeli fino in fondo alla propria scelta e al destino della propria generazione"[7]. La Berlino della primavera 1945 è il campo di battaglia in cui si consuma la tragedia dell'Europa legionaria e ariana

Quanto alla Resistenza all'Asse, essa è da derubricare quale caduta del tono caratteriale, più che fenomeno politico: "Quando tutto stava per finire, con l'Europa sommersa e i suoi popoli divisi e assoggettati, erano scoppiati i petardi delle cosiddette liberazioni. Gli europei avevano scoperto la *resistenza.* L'iniziativa e il sacrificio di pochi erano diventati subito l'affare e la *gloria* personale di molti, di milioni e milioni di opportunisti. La corsa al vincitore, il cedimento, la viltà, i falsi patti col comunismo avanzante e l'anarchia politica"[8]. Insomma, dalla Resistenza quale fenomeno di minoranza alla Resistenza quale rivelazione della caduta del carattere.

E' Julius Evola che nel radicalismo di destra fornisce una solida base dottrinaria a questo rifiuto che tradisce l'orrore nel giudicare storicamente la Resistenza. Per il filosofo della tradizione le vicende dell'antifascismo nell'Italia successiva al 25 luglio risultano un eloquente segnale dell'epoca della decadenza e del Kali Yuga. "L'epoca più buia" - sentenzia il filosofo col suo consueto stile evocativo e assiomatico, che tanto avrebbe contribuito a decretare il suo successo presso l'immaginario della generazione più giovane dei reduci della Rsi - "è quella in cui l'uomo ha saputo rendersi capace di non avvertire nemmeno la tragedia". Ebbene, se l'epoca del tramonto dei valori tradizionali è contraddistinta dalla leggerezza nel cogliere il dramma della decadenza, l'Italia, dall'estate del '43 allaprimavera del '45, pare essere stata il palcoscenico privilegiato di questo dramma, visto che è stata "una nazione in cui il tradimento fu elevato a simbolo di riscossa di un popolo oppresso"[9]. Nella visione del filosofo tradizionalista, la Resistenza si trasforma in un fenomeno storico troppo ripugnante perché possa essere sottoposto al vaglio dell'analisi storiografica. Come può pretendere una valutazione storica quel tradimento dei valori, se non sottoponendolo al rigoroso vaglio della categoria teorica di "sub-razza"? E come può la "subrazza" pretendere di scrivere la Storia, quando questa è per definizione campo d'accesso delle razze? A loro modo, insomma, gli italiani hanno svolto pure un ruolo; solo che si è trattato di un ruolo talmente orribile - la trasformazione del tradimento in riscossa - che sarebbe stato meglio che non fossero mai comparsi sulla scena della Storia. Il giudizio sprezzante di Evola - problematizzato in sede storiografica anche nei saggi successivi[10] - tradisce l'amarezza dell'estrema destra nei confronti di un popolo italiano che non ha saputo collocarsi alle altezze della Storia cui l'aveva trascinato il fascismo: "Col tracollo dell 'Italia" - chiarisce Evola, ricorrendo ancora una volta al "metodo storiografico" da lui stesso teorizzato alcuni anni prima, nel pieno di quella campagna razziale che lo aveva visto frenetico e torrenziale autore di testi sul "razzismo spirituale" - "non la nuova supcrrazza ma la sub-razza del popolo nostro doveva venire alla superficie e determinare la gloria della 'liberazione' e del 'secondo Risorgimento'..."[11].

Non un popolo virile, imperialista e guerriero si è rivelato il popolo ita-

[5] *Ibidem.*

[6] Si veda A. ROMUALDI, *Le ultime ore dell 'Europa*, Roma, Ciarrapico, 1976, p. 16.

[7] PINO ROMUALDI, *Prefazione* a A. ROMUALDI, *op.cit.,* p. 7.

[8] *Idem,* p. 15.

[9] JULIUS E VOLA, *Due dopoguerra,* in "Il Nazionale", a. I, n. 5,20 novembre 1949, p.3.

[10] Cfr. J. EVOLA, *Il fascismo visto dalla destra,* I ed. 1964, citazione tratta dalla IV ed., Roma, Volpe, 1979,pp. 68,117.

[11] J. EVOLA, *Il mito della nuova Italia,* in "Meridiano d'Italia", a. VI, n. 50,23 dicembre 1951, citazione tratta da ID, *Mussolini e il razzismo,* ristampa a cura dell'Associazione Culturale "Raido", Roma, sd, pp. 10-11.

Noi neghiamo al nemico l'onore di aver invaso la nostra patria colla vittoria delle sue armi:

Il re e Badoglio "traditori" della patria

liano, bensì, proprio nel corso del conflitto, ha rivelato un carattere pusillanime, debole e impregnato di levantinismo. Badoglio è colui che, con l'8 settembre, degnamente rappresenta le inclinazioni caratteriali e antropologiche di questo popolo, ritornato, dopo la gloriosa parentesi del fascismo, ad essere plebe al soldo degli eserciti stranieri. Insomma, Badoglio - e, dietro la sua figura, tutti coloro che prendono a combattere il fascismo - è la rivelazione degli italiani e del loro carattere nazionale assolutamente inaffidabile. Volendo utilizzare un curioso ossimoro, si potrebbe osservare che siamo in presenza di un gobettismo in versione neofascista: gli italiani del 1943-45 rifuggono dal sottomettersi al severo giudizio di una Storia che li chiama a dar prova di coraggio e di valore, affidandosi a una persona, Badoglio, che riesce ad interpretare il carattere debole e pusillanime di un popolo (carattere che neanche il fascismo era riuscito ad estirpare).

L'assenza di studi specifici sulla Resistenza è una spia del disegno neofascista di esorcizzare il nemico, espellendolo dal teatro della Storia? È un segnale rivelatore della difficoltà di accettare sul piano storiografico quel concetto di "guerra civile" cui ci si richiamava frequentemente nell'ambito della lotta politica? Fatto sta che proprio a uno dei due contendenti della guerra civile, se si escludono i lavori comunque significativi di Giorgio Pisano, l'estrema destra ha dedicato poche e distratte attenzioni.

Volendo rintracciare uno dei motivi di questo atteggiamento, si potrebbe osservare che nell'estrema destra non sempre è facile distinguere fra storiografia e memorialistica. Non sono rari i casi in cui si trapassa da un genere all'altro; ovvero, quelli in cui l'io narrante del memorialista pretende al tempo stesso di farsi storico. Il caso italiano, poi, è contrassegnato da una memorialistica molto vasta, che sovrasta completamente i pochi tentativi storiografici, e che proprio negli anni novanta del secolo scorso ha registrato un incremento notevole, quasi a rivendicare le proprie radici da parte di quei settori ostili alla trasformazione del Msi in Ali[12].

Non c'è dubbio che questa situazione sia stata provocata dalla centralità che la dimensione e la categoria della memoria hanno svolto nell'universo teorico-politico dell'estrema destra. Eppure, la constatazione che nel caso italiano il genere memorialistico ha prevaricato sui tentativi storiografici si presta alla conclusione che è stato difficile al neofascismo italiano, a causa del suo nostalgismo, storicizzare il proprio passato. Il confronto è stato spesso fra la memorialistica, da una parte, e la storiografia dall'altra[13]. Considerando tutt'altro che chiuso quel passato fascista, il neofascismo si è precluso la via di un lavoro di paziente quanto faticosa storicizzazione che avrebbe dovuto terminare nel necessario distacco da quella vicenda storica. È il caso di osservare che il neofascismo è rifuggito da eventuali problematizzazioni di una memoria che s'identificava *tout court* con la propria identità politica: è stato il pedaggio richiesto dal passato che non passa. L'estrema destra italiana ha privilegiato la memorialistica in quanto genere di una rievocazione che, per un verso, facilitava la incapacitante contrapposizione del passato gloriosamente rievocato allo squallore del presente; per l'altro, non richiedeva quegli sforzi di storicizzazione che avrebbero decretato una necessaria cesura col passato. E invero che la memorialistica sia l'approccio meno adatto a scrutare le posizioni del nemico, a destra qualcuno ne era stato consapevole. "Sarebbe insincero" - avrebbe scritto nelle memorie politiche Luciano Lucci Chiarissi, ex allievo ufficiale della Gnr, nel dopoguerra collaboratore di numerose riviste dell'area, direttore per alcuni anni di un periodico, "L'Orologio", la cui linea politica si ispirava a un trasversalismo destra/sinistra così frequente nel sovversivismo di destra del Novecento - "non riconoscere che i ricordi della guerra civile hanno necessariamente un'impronta personale, e quindi scarsamente oggettiva, perché ognuno l'ha vissuta con la divisa fisica e psicologica della parte con la quale si era schierato. È quindi concretamente impossibile ad un 'repubblichino' tentare di rappresentarsi come andavano le cose, in termini politici ed umani, dall'altra parte della barricata, e cioè tra coloro che si erano schierati con la resistenza. Il 'repubblichino', pur con la migliore delle intenzioni, non può non ricordare soprattutto che i partigiani erano quelli che gli sparavano alle spalle, che tendevano delle imboscate ai suoi reparti,

[12] Per un elenco dei titoli e delle ristampe più recenti, si veda F. GERMINARIO, *'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza,* Tori no. Boi lati Boringhieri, 1999, p. 27, nota 62.

[13] Si veda in proposito, quanto scrive PIERPAOLO BATTISTELLI, *Junio Valerio Borghese,* in FABIO ANDRIOLA (a cura di), *UOmini e scelte della Rsi. I protagonisti della Repubblica di Mussolini,* atti del convegno "Le scelte della Rsi", Milano, 14-15 novembre 1998, Foggia, Bastogi, 2000, pp. 222-223.

Manifesto che esorta a schierarsi a fianco della Germania

Bando che commina la pena di morte ai partigiani

che uccidevano i suoi camerati caduti prigionieri dopo magari averli seviziati"[14].

Forse non è un caso che questa consapevolezza fosse patrimonio di un irregolare della destra del dopoguerra. I memorialisti politicamente più organici ostentano invece una sicurezza di giudizio che non ammette dubbi o incertezze.

Quando la memorialistica organica all'estrema destra affronta la questione della Resistenza, talvolta è indotta a privilegiare le settimane successive al 25 aprile, quando sembrano essersi realizzate le condizioni storico-politiche che rendono possibile l'azione delle masse aizzate descritta da Canetti[15]. Il clima è quello delle fucilazioni sommarie e delle vendette immotivate contro prigionieri delle milizie repubblicane ingenuamente arresisi ai partigiani. Fatale è stato l'errore commesso dai militi della Rsi: hanno scambiato i partigiani per nemici rispettosi dello *jus bellum,* mentre in realtà erano individui estranei alla civiltà. I partigiani costituiscono la degna avanguardia armata di un popolo retrocesso a plebe e desideroso di riti sacrificali celebrati contro l'aristocrazia dei guerrieri. 1 partigiani procedono alle esecuzioni anche quando le condanne dei sanguinari "Tribunali del popolo" sono state sospese per l'inoltro delle domande di grazia al comando generale delle formazioni partigiane a Milano[16]. Per qualche memorialista, più che "Tribunali del popolo", quelli dell'immediato dopoguerra risultano grigi uffici in cui l'amministrazione della morte dei guerrieri ha smarrito la minima parvenza di legalità, cedendo il posto alla sete di vendetta e di sangue della plebe[17].1 plotoni di esecuzione, poi, aggiungono efferatezza all'omicidio, puntando alla faccia delle vittime per sfigurarle.

"Don Leone" - è la ricostruzione di Pisano - "ci raccontò che i partigiani avevano prelevato complessivamente tredici fascisti e li avevano portati a Buglio in Monte, non molto lontano da Sondrio. Ricordo bene le sue parole: 'Li hanno fucilati tutti insieme. Ma sono tutti riconoscibilissimi. Sì, sì: i partigiani non li hanno sfigurati. Hanno avuto l'accortezza di non sparare loro in faccia'. Come a dire: pensate che bravi ragazzi, che delicatezza nel loro modo d'agire"[18].

In poche righe Pisano traccia - da qui uno dei motivi dell'importanza del suo lavoro per il neofascismo italiano - alcune caratteristiche del giudizio dell'estrema destra verso la Resistenza. La vittoria ha arriso ai peggiori; e la situazione drammatica da *post res perditas* scandisce un arretramento dei costumi civili contrassegnato dall'azione di nemici i cui atteggiamenti truci e sanguinari ne tradiscono l'estraneità all'Italia romana e l'appartenenza a un mondo del tutto diverso. Le esecuzioni sommarie dei guerrieri costituiscono la drammatica riprova della convinzione delle potenze dell'Asse che quello in corso era lo scontro fra la civiltà e la barbarie.

Va da sé che a nessun memorialista interessa verificare se i partiti antifascisti appoggiano o giustificano gli strascichi sanguinosi dei regolamenti di conti. La vittoria dei partigiani e delle forze del materialismo risulta in fondo una celebrazione di quelle forze e individui che sono rimasti in piedi tra le rovine, fedeli alla consegna ricevuta, come il legionario romano di Pompei richiamato da Spengler e che l'Evola di "Orientamenti" decanta proprio a uso dell'immaginario dei reduci[19]. Nel paretiano cimitero delle aristocrazie che è la Storia, proprio i migliori sono destinati a soccombere. Anzi, gli scontri epocali hanno spesso visto la vittoria dei peggiori[20].

[14] LUCIANO LUCCI CHIARISSI, *Esame di coscienza di un fascista,* Roma, Irse, 1978, p. 81. Sulla figura politica di L. Lucci Chiarissi, cfr. GAETANO RASI, *Luciano Lucci Chiarissi e il gruppo de "L'Orologio ",* in "Rivista di studi corporativi", a. XX, n. 1 - 3, gennaio-giugno 1990, pp. 19-24; GIANO ACCAME, *Esame di coscienza di un fascista,* in "Secolod'Italia", 1 luglio 1989, p. 8; da ultimo, GIUSEPPE PARLATO, *Laisinistra/astista. Storia di un progetto mancato,* Bologna, il Mulino, 2000, p. 372 e ss.

[15] "Un omicidio senza pericolo, permesso, raccomandato e spartito con molti altri, è irresistibile per la maggioranza degli uomini" (ELIAS CANETTI, *Masse e potere,* Milano, Adelphi, 1981, p. 58).

[16] G. PISANO, I*o fascista,* cit., p. 90.

[17] Cfr. VINCENZO COSTA, *La tariffa,* a cura di SERGIO LUZZATTO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 63.

[18] G. PISANO, I*o fascista,* cit., p. 115.

[19] Lo spirito legionario "È l'abitudine di chi seppe scegliere la vita più dura, di chi seppe combattere anche sapendo che la battaglia era materialmente perduta" (J. EVOLA, *Orientamenti,* ed. orig. 1949, ed. cit. a cura di M. VENEZIANI, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1987, p. 20).

[20] "Il conflitto che si sviluppa - è il giudizio poco originale di un esponente del radicalismo di destra - presto assume l'importanza di un conflitto fra civiltà: allapari di quelli che hanno contrapposto Sparta e Atene, Roma e Cartagine, l'Impero Romano d'Occidente e l'impero islamico, la Francia napoleonica e le monarchie europee, gli Stati Uniti del Nord e quelli del Sud. Hanno vinto sempre i migliori?" (SAI .VATO-

Il reducismo fascista consegna all'immaginario neofascista una visione pessimistica e cupa della storia - saggiamente amministrata da un Evola il quale, non a caso, ricopre il ruolo di *leader* intellettuale indiscusso per un cinquantennio - per cui i migliori, i custodi dei valori e i guerrieri sono fatalmente destinati a soccombere nell'era delle masse e della decadenza. Così il neofascismo si sente più solidale col minoritarismo e il culto della morte e del sacrificio celebrati nella cultura politica saloina, che coll'ottimismo che aveva pervaso l'ideologia del regime. L'aristocrazia è tale perché consapevole di ispirarsi a un codice antropologico destinato a rimanere minoritario. E anche qui è ancora una volta Evola a dettare, parafrasando Kant, la regola cui deve ispirarsi il comportamento guerriero, sostenendo che bisogna fare in modo che ciò su cui nulla si può, nulla possa su di sé: un codice di comportamento che indica le "[...] 'linee di vetta', sulle quali solo a pochi è dato mantener-

La cultura di destra più avvertita non ha mancato di rilevare come quest'atteggiamento costituisse una risposta alla domanda di un'identità e di un immaginario politici che assumevano la sconfitta quale sublimazione di una irriducibile diversità.

"Le epurazioni, le persecuzioni, i processi sommari, i silenzi forzati, le omertà della storia: tutto questo ha nutrito l'immaginario di una gioventù, orfana e assetata di miti e di riti, che ha sentito la *nobiltà della sconfina* gravare sulle proprie spalle e suscitare il proprio onore in un fremito di attiva indignazione. Non mancavano rancore e retorica, in quelle scelte, e un irrazionalismo mitologico; ma il grande catalizzatore restava pur sempre quel sentimento di *superiorità della sconfitta* "[21].

L'elogio della sconfitta non prevede ruoli per il vincitore, che non siano di comparsa, o comunque sempre piegati alla celebrazione delle virtù del vinto. I vincitori risultano spregevoli perche nell'epoca grigia della decadenza, della democrazia e della massificazione le aristocrazie del coraggio e i vessilliferi dei valori non possono che essere soverchiati.

La *septembrisade* che si scatena dopo il 25 aprile è poi letta non tanto come una conseguenza dell'accanimento con cui ci si è affrontati nel corso della guerra civile, bensì come l'ultima e più eloquente manifestazione di quanto il movimento partigiano, tranne qualche eccezione individuale, fosse stato un fenomeno di natura criminogena più che politica. Umiliando e fucilando prigionieri che dovrebbero godere di tutte le garanzie di *status* previste dalle convenzioni internazionali, i partigiani confermano quanto avevano lasciato intravvedere durante la guerra civile: forse non tanto la loro estraneità alla civiltà romana, quanto a una qualsiasi visione di convivenza civile.

La riduzione della Resistenza a fenomeno essenzialmente criminale percorre tutta la pubblicistica neofascista e suggerisce l'idea della difficoltà nel confrontarsi con le cause storiche del fenomeno.

Abbiamo già visto le rabbiose invettive di Adriano Romualdi contro i *"killers* comunisti". Si tratta di un atteggiamento che assume la dignità di vera e propria categoria d'analisi con cui il neofascismo giudica la Resistenza. Di un'"Italia rapinata dai partigiani"[22] parla uno storico della X Mas; "per noi" - ricorda un recente memorialista - "il fenomeno partigiano è [...] visto come un'attività di delinquenti comuni"[24]; mentre alla "logica criminale che è tipica dei comunisti"[25] accenna Giorgio Pisano. Accanto alle "bande di comunisti", si è rilevato ancora di recente, esistevano quelle "non rare, di delinquenti comuni evasi nei caotici giorni dell'8 settembre o successivamente, profittando dei bombardamenti aerei"[26]. Quanto ai Gap, la loro attività terroristica richiede una così alta dose di sangue freddo e una palese propensione all'omicidio che reclutano "i

Manifesto del 20 febbraio 1944

[RK] FRANCIA, *La Repubblica Sociale Italiana e il contesto internazionale. Dai retroscena del 2 5 luglio 1943 alle "radiosegiornale " della primavera di sangue del 1945,* Milano, Società Editrice Barbarossa, 1995, p. 64).

[21] GIANFRANCO DE TURRIS (a cura *di), La vera "contestazione " è a Destra. L'uomo di vetta (sette domande a Julius Evola)*, in "Il Conci liatore", n. 1, 15 gennaio 1970, citazione tratta da J. E VOLA, *Cavalcare la tigre,* Roma, Edizioni Mediterranee, 1995, p. 212.

[22] M. VENEZIANI, *Processo all'occiden - te. La società globale e i suoi nemici,* Milano, Sugarco, 1990, p. 125. Corsivi nostri.

[23] GUIDO BON VICINI, *Decima marinai! Decima Comandante! La fanteria di marina 1943-45,* Milano, Mursia, 1996, p. 37.

[24] GASTONETARASCONI, *Fiamma bianca fiamma nera,* Pinerolo, NovAntico, 1994, p. 31.

[25] G. PISANO, *La verità su Moranino,* in "Fatti del nostro tempo", a. I, n. 1, luglio 1965, p. 13.

[26] VitTORIO CAPUTO, *Repubblica Sociale Italiana. I perché di una scelta, la forza di un 'idea,* in "Storia del XX secolo", n. 18, novembre 1996,p.27.

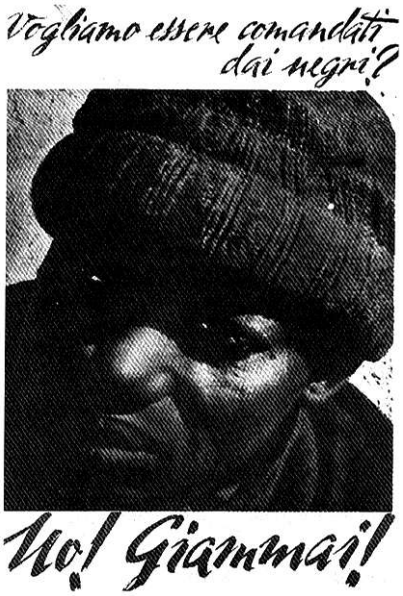
loro primi uomini - e non si dica di no - quasi esclusivamente tra la malavita autentica dei meno controllabili quartieri periferici. Non era infatti facile agli spiriti onesti e animati da reali sentimenti patriottici [...] eseguire ordini che significavano mettere freddamente qualche colpo di pistola nella nuca a un passante più o meno qualificato"[27].

Quanto alla violenza di gruppo sulle donne e allo stupro, questa pare una prerogativa che contraddistingue i partigiani e le nazioni del blocco antifascista. Le "marocchinate" sono lette quale pedaggio orrendo pagato alla Francia per la proditoria dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940[28]. Sulla penisola, e soprattutto in una Roma la cui liberazione coincide con la sua riduzione a gigantesca casa d'appuntamento, si scatena, lamenta Angelo Tarchi, la "foia dei negri"[29]. Nel Biellese, nel corso della guerra civile, è Moranino il regista di quasi 150 sequestri e umiliazioni di donne sospettate di essere fasciste[30]. Nei giorni della liberazione i partigiani rivelano di essere "mandrie imbufalite di uomini"; dettano quella che si deve considerare "la pagina più vergognosa della storia d'Italia [...] migliaia di uccisioni, spesso precedute da stupri e sevizie di ogni genere, donne esposte al ludibrio della feccia, priva di ogni disciplina e di ogni responsabi lità"[31]. Nei l'immediato dopoguerra, infine, le riviste di estrema destra sviluppano campagne di stampa ricorrenti nel denunciare che, alla data del 31 gennaio 1946, si contano più di 20.000 civili italiani uccisi ad opera di soldati alleati, con quasi 1.500 violenze carnali tentate o consumate[32]. Più che orrendo crimine contro la persona, nella denuncia del neofascismo lo stupro si decanta a reato contro il sangue e la razza, nonché a pratica che contraddistingue il fronte multirazziale del nemico. Nella pratica dello stupro, il partigiano consegue la cittadinanza del fronte nemico, rivelandosi un pallido imitatore di quanto già commesso dalle truppe di colore marocchine e americane nel Mezzogiorno e in una Roma trasformata in una gigantesca casa d'appuntamento.

Nel modo con cui il neofascismo denuncia le violenze partigiane contro le donne si riscontra l'associazione fra il processo di despecificazione del nemico, seccamente espulso dall'umanità, col richiamo a quei noti stereotipi antisemiti che denunciavano nell'ebreo un individuo la cui incontinenza sessuale, se non soddisfatta, lo conduceva a quei comportamenti violenti contro la donna, i quali avrebbero irrimediabilmente compromesso le qualità del sangue. La differenza è che, se nel caso dell'ebreo la violenza è contraddistinta da precedenti atteggiamenti subdoli e astuti, nel caso del partigiano la violenza è di gruppo, esibita o anche vantata e ha un motivo ideologico e politico.

Non c'è dubbio che questa lettura rivela quel processo di assolutizzazione del nemico su cui già Pavone ha scritto pagine essenziali[33].

Manifesto del 27 maggio 1944



Eppure questo atteggiamento tradisce intanto la difficoltà del fascista e del neofascista nel confrontarsi con una violenza di cui per la prima volta è oggetto e non più soggetto. Fino a quando il fascista aveva saputo padroneggiarla, la violenza era stata celebrata quale supremo sigillo di un'aristocrazia che rivendicava il diritto a fare la Storia. Divenendo oggetto della violenza, il fascista è indotto a distinguere la precedente violenza, in quanto aspetto positivo della Storia, da quella che si dispiega nella guerra civile: questa non è più la violenza esuberante delle squadre fasciste, quella "chirurgica" esercitata dal "santo manganello", ma è declassata a sfrenato sadismo criminale di soggetti estranei alla civiltà perché tendenzialmente già portati a delinquere. Guerra civile e Resistenza diventano il terreno adatto perché la schiuma della società dia finalmente fondo alle proprie inclinazioni criminogene. La guerra civile è la sospensione della civiltà da parte di un nemico che issa sulle aste le teste dei fucilati, esibisce pubblicamente la tortura dei prigionieri e pratica il più bieco sciacallaggio sui cadaveri[34].

[27] P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano,* a cura di MARINO VIGANO, Carnago (VA), Sugarco, 1992, p. 42.

[28] MASSIMO LUCIOLI - DAVIDE SABATINI, *La ciociara e le altre. Il corpo eli spedizione francese in Italia (1943-1945),* Monte Porzio Catone, Edizioni Tusculum, 1998, p- 71.

[29] ANGELO TARGHI, *Teste dure,* Milano, Scic, 1967,p. 103.

[30] G. PISANO, *La verità su Moranino,* art. cit., p. 7.

[31] TEODORO FRANCeSCONI, *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella bergamasca,* Milano, Cavallotti, 1984, p. 60.

[32] Anonimo (presumibilmente GIOVANNI TONELLO, Al*la bella cobelligeranza,* in "La Rivolta Ideale", a. II, n. 26,3 ottobre 1946, p.2.

[33] CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza,* Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 434 e ss.

[34] Cfr. ALBERTO GIOVANNINI, *Introduzione all'odio,* in DUILIO SUSMEL E ALTRI, / *giorni dell 'odio,* Roma, Cen, 1967. p. 36; T. FRANCESCANI, *op. cit.,* p. 120; ANTONIO

Invito ad arruolarsi nelle Ss italiane

D'altro canto, la riduzione a oggetto di violenza accentua ulteriormente la crisi del concetto fascista della violenza e della morte perche sottrae a quest'ultima tutta la dimensione valoriale in cui l'aveva collocata l'ideologia fascista. Morire in un agguato gappista piuttosto che all'assalto costituisce per il fascista una conclusione prosaica e irridente di una vita che non può più essere tramandata quale guerriera. Fino ad allora il milite fascista aveva avuto un'idea della morte quale celebrazione della virtù; la morte, per dirla con Evola, diveniva "diritto sulla propria vita"[35]. La morte in battaglia è la degna conclusione di una vita meritevole di essere tramandata. Nell'attentato il filo fra la vita e la morte viene reciso; la morte, per riprendere ancora l'Evola commentatore di Heidegger[36], non rientra più nella vita, ma anzi è infetta in una maniera tale da irridere i valori cui si è ispirato i l comportamento della vittima. L'attentato sottrae al legionario il diritto a decidere della propria vita. E dunque, chi, se non i vigliacchi, la schiuma criminale e tutti coloro che sono cresciuti all'ombra del processo di civilizzazione, possono esercitare questa pratica di morte? Con la Resistenza la schiuma della società si fa Stato; essa è l'occasione storica in cui la malavita incontra la politica. La malavita si politicizza e impone alla politica e all'ideologia - almeno a quell'ideologia quanto meno geneticamente propensa ad accettare questa lezione - un nuovo codice di comportamento. E allora, se proprio è da fare, sembrano suggerire le pagine che la pubblicistica neofascista dedica all'argomento, il discorso sulla Resistenza - privilegiando la riduzione dell'antifascista a *hostis generis Immani*, piuttosto che a un *hostis publicus* - dovrebbe tenere assieme storiografia e criminologia, essendo, quest'ultima, una disciplina più attrezzata a sondare quegli anfratti oscuri della psiche che spingono gli individui ad azioni così orribili. L'espulsione del nemico dall'umanità è certo, come è stato rilevato, una "cauzione necessaria del sentimento di sé"[37]. Sono fin troppo note le inevitabili conseguenze che questa espulsionc comporta.

"La guerra civile ha qualcosa di particolarmente crudele. Essa è guerra civile perché è condotta all'interno di una comune unità politica comprendente anche l'avversario e nell'ambito del medesimo ordinamento giuridico, e perché le due parti in lotta al tempo stesso affermano assolutamente e negano assolutamente questa comune unità. Entrambe, assolutamente e incondizionatamente, pongono l'avversario nel non-diritto. Esse tolgono il diritto all'avversario, in nome però del diritto. All'essenza della guerra civile è proprio l'assoggettamento alla giurisdizione del nemico [...] Più pericolosamente che in ogni altra specie di guerra, ogni partito è costretto a dar spietatamente per presupposto il proprio diritto e, con altrettanta spietatezza, il non-diritto dell'avversario"[38].

Eppure nel caso del neofascismo italiano, a causa della centralità che la Rsi riveste nel suo immaginario politico, la *despecijìcazione* del nemico[39], la sua secca espulsione dal perimetro della civiltà, relegandolo nel cono d'ombra della barbarie, si carica di un significato supplementare perché anche un lieve cenno di cedimento nel riconoscere al nemico una minima parvenza di umanità inaugurerebbe uno sforzo di storicizzazione con effetti devastanti nel l'immaginario politico medesimo. Il risultato è clic la "guerra civile europea" - concetto che, oltre che in Schmitt e Nolte, trova in Lowith uno dei suoi più acuti interpreti[40] - per il neofascismo italiano non varca le soglie dei confini geografici nazionali.

Estranea alla civiltà, la Resistenza è estranea, va da sé, anche alla nazione. Già Bardèche nei primi anni cinquanta aveva sostenuto che in tutta Europa la Resistenza aveva avuto uno scarso radicamento sociale nella classe operaia, bensì era stata un fenomeno che aveva allignato nei settori conservatori e reazionari di quei pezzi di società (monarchici, caste militari, imprenditori ecc.) che guardavano con sospetto alle istanze rivoluzionarie dei fascismi[41]. In seguito, in area neofascista si avanzerà la convin-

GUFRTN, *L'ultima raffica,* Monfalcone, Edizioni "Sentinella d'Italia", 1980, p. 97.

[35] J. Evola, *Cavalcare la tigre,* I ed. 1961, ed. cit., Milano, Edizioni Il Falco, 1981,p. 218.

[36] *Ibidem.*

[37] MARIO ISNENGHI, *L'esposizione della morte*, in GABRIELE RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea,* Torino. Bollati Boringhieri, 1994, p. 334.

Invito ad arruolarsi nella X Mas

[38] C ARL Sci IMITT, *ex Captività te Salus. Esperienze degli anni 1945-47,* Milano, Adelphi, 1987,pp. 58-59.

[39] Riprendo il concetto da DOMENICO LoSURDO, *Il revisionismo storico. Problemi e miti,* Roma-Bari, Laterza, 1996.

[40] Si veda KARL LOWITH, *L'unità europea e la sua dissoluzione,* in Io, *Il nichilismo europeo. Considerazioni sugli antefatti spirituali della guerra europea,*a cura di CAR I .0 GALLI, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1999, si vedano in particolare pp. 5-16.

[41] MAURICE BARDÈCHE, *L'oeuf de Chri-*

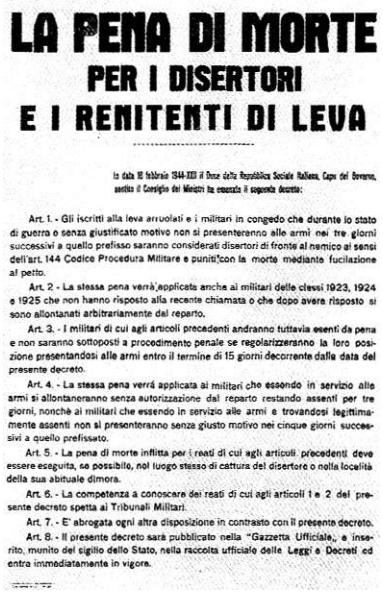
zione che più che una crisi interna della nazione, essa era stata provocata dalla proiezione in Italia dello scontro militare fra i due schieramenti[42]. La Resistenza, insomma, come un virus cinicamente introdotto dall'esterno in una nazione che, malgrado gli insuccessi militari e l'invasione alleata, godeva pur sempre di un'ottima salute politica.

La posizione non è nuova, bensì circolava già negli ambienti della Rsi. In un "Rapporto sul ribellismo" indirizzato direttamente a Mussolini, Enzo Pezzato, direttore del quotidiano milanese "Repubblica fascista", si era detto convinto che i partigiani non potevano essere italiani[43]. La pubblicistica neofascista si attiene fedelmente a questa convinzione, denunciando con Pisano che la Resistenza è stata un movimento "fondamentalmente estraneo alle tradizioni e agli interessi del popolo italiano"[44]. E chi, se non lo slavo, è da considerarsi il nemico estraneo all'Italia? Nella rielaborazione neofascista del fenomeno della Resistenza lo slavo ricopre l'identico ruolo rivestito dall'ebreo nel pensiero antisemita e *völkisch:* è il barbaro catapultato dalle potenze dell'anticiviltà (il bolscevismo mongolo-ebraico) nel campo della romanità, del diritto e della *Bildung* a seminare spietatamente morte e terrore tra i guerrieri ariani.

E infatti, nella memorialistica, i partigiani sono descritti come individui animati da "ferocia balcanica" (Borghese)[45]. Di slavi e greci fuggiti dai campi di concentramcnto subito dopo l'8 settembre sono costituiti i primi nuclei di partigiani attivi nel Bergamasco[46]. Più cauto Bruno Spampanato, altra firma della Rsi, secondo il quale "questi omicidi non sono italiani, anche se sono italiani che li commettono"[47]. Esplicito nel rivendicare l'estraneità etnica della Resistenza alla nazione è invece Pisano: la destabilizzazione della Rsi venne affidata dal Pci "a esigue squadrette terroristiche, guidate e composte, molto spesso, da elementi slavi, infiltratisi nel nostro territorio già durante i 45 giorni del governo Badoglio, o da russi sfuggiti dai campi di concentramenlo nei giorni dell'armistizio"[4]*. È la *slavizzazione della Resistenza:* per comportamento - il ricorso alle efferatezze - ideologia e composizione etnica o razziale, la Resistenza non può vantare ascendenze italiane. Questa guerra - è il giudizio di un esponente del radicalismo di destra - è una "guerra sovversiva"; e dunque "c impostata sull'esempio delle bande titinc e sovietiche"[49]. Ogni razza combatte secondo le regole della propria *Bildung* - ammesso che ne possieda una - e dei livelli di civilizzazione fino ad allora conseguiti. Non è da italiani combattere secondo le regole imposte da gappisti e ribelli; delle due l'una: o i terroristi sono in gran parte slavi, o una parte degli italiani si è *slavizzata* sotto l'aspetto ideologico, smarrendo il senso della nazionalità, al punto che nelle fasi conclusive del la guerra i partigiani avevano favorito l'avanzata degli slavi nel territorio nazionale[50]. In un caso come nell'altro, nessun gappista o ribelle può rivendicare la nazionalità italiana: essi sono "sporchi rinnegati in questo sporco paese di rinnegati"[51].

Triplice è, dunque, il concetto di "slavo" con cui il neofascismo giudica la Resistenza. Partigiani e gappisti sono "slavi" in senso antropologico-criminale, in quanto individui inclini a praticare una violenza atavica; in senso ctnico-razziale, in quanto catapultati dall'Est a seminare morte; in senso politico-ideologico, in quanto esponenti di un'ideologia aberrante ed estranea alla civiltà romana. Ciascun motivo rimanda agli altri due, nella costruzione di un mosaico che mira esplicitamente ad espellere la Resistenza dalla nazione.

Nel neofascismo indisponibile a riconoscere le origini autoctone della Resistenza, scatta ancora una volta l'adesione a una visione, se non totalitaria, certo autoritaria della nazione. Per definizione, il nemico è quasi



LA PENA DI MORTE
PER I DISERTORI
E I RENITENTI DI LEVA

In data 18 febbraio 1944-XXII il Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, sentito il Consiglio dei Ministri ha emanato il seguente decreto:

Art. 1. - Gli iscritti alla leva arruolati e i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso saranno considerati disertori di fronte al nemico ai sensi dell'art. 144 Codice Procedura Militare e puniti con la morte mediante fucilazione al petto.

Art. 2 - La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923, 1924 e 1925 che non hanno risposto alla recente chiamata o che dopo avere risposto si sono allontanati arbitrariamente dal reparto.

Art. 3. - I militari di cui agli articoli precedenti andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di 15 giorni decorrente dalla data del presente decreto.

Art. 4. - La stessa pena verrà applicata ai militari che essendo in servizio alle armi si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto restando assenti per tre giorni, nonchè ai militari che essendo in servizio alle armi e trovandosi legittimamente assenti non si presenteranno senza giusto motivo nei cinque giorni successivi a quello prefissato.

Art. 5. - La pena di morte inflitta per i reati di cui agli articoli precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.

Art. 6. - La competenza a conoscere dei reati di cui agli articoli 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali Militari.

Art. 7. - E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

Art. 8. - Il presente decreto sarà pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" e inserito, munito del sigillo dello Stato, nella raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti ed entra immediatamente in vigore.

Manifesto del febbraio 1944

LA PRESENTAZIONE
degli sbandati
e delle bande

Quartier Generale, 8 Maggio 1944

Alle ore 24 del 25 maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di polizia italiani e tedeschi degli sbandati appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 maggio, gli sbandati che si presenteranno isolatamente, consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso, non saranno sottoposti a procedimento penale e nessuna sanzione sarà presa a loro carico, secondo quanto è previsto dal decreto del 18 aprile.

I gruppi sbandati, qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i Comandi militari o di polizia italiani o tedeschi un proprio incaricato, che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale, o sanzione.

Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i posti militari e di polizia italiani e germanici.

Dopo le ore 24 del 25 maggio, tutti coloro che non si saranno presentati verranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione alla schiena.

Manifesto del maggio 1944

stophe Colomb. Lettre à un sénateurd 'Amérique*, Paris, Les Sept Couleurs, 1951, p. 31.

[42] M. A U RELIO, *A ncora a proposito della guerra civile,* in "L'ultima crociata", a. XL11I, luglio 1992,p. 7.

[43] ENZO PEZZATO, *Rapporto sul ribellismo*, in G. PISANO, *Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Cen, 1967, vol. III, p. 2.247 e ss.

[44] G. PISANO, *Storia della guerra civile,* cit., vol. II, p. 580.

[45] MARIO BORDOGNA, (a cura di*), Junio Valerio Borghese e la Xflottiglia MAS. Dall '8settembre al26aprile 1945,* Milano, Mursia, 1995, p. 110.

[46] T. FRANCESCONI, *op. cit.,* p. 82 e ss.

[47] BRUNO SPAMPANATO, *Contromemoriale,* Roma, 1953, p. 706.

[48] G. PISANO, *Sangue chiama sangue,* Milano, Pidola, ed. orig. 1962, ed. cit. 1967, p. 20.

[49] S. FRANCIA, *op. cit.,* p. 69.

[50] GIOVANNI VO1Pe, *Le campane di Trieste,* in "Il Quartino del l'editore", supplemento a "LaTorre", a. X,n. 110, giugno 1979, p. 10.

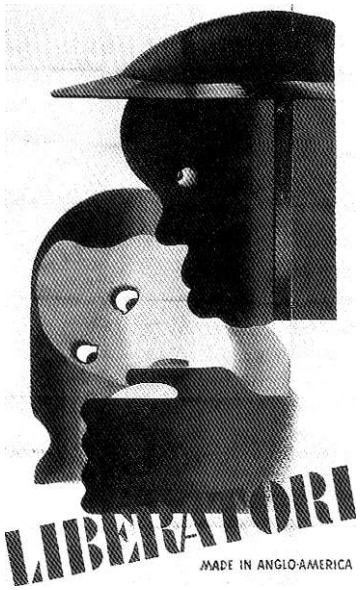
[51] CARLO MAZZANTINi, A *cercar la bel*la *morte,* Venezia, Marsilio, 1995, p. 67.

sempre straniero esterno, razzialmente o ideologicamente. Non può che essere un individuo estraneo alla nazione, per razza o etnia, cittadinanza o cultura, chi ha provveduto a dividere in due campi contrapposti ciò che per definizione dovrebbe sempre rimanere indiviso. Per slavizzare la Resistenza il neofascismo agita un dubbio che, per il modo con cui lo pone, rivela quanto questo fosse rimasto fedele a una visione della nazione estranea alla democrazia: quando la patria è in guerra, è necessario abbandonare le rispettive posizioni politiche e ideologiche, specie quelle che potrebbero danneggiarla. Il che significa che la Resistenza, accecata da un odio ideologico, è estranea alla nazione non foss'altro perché ha anteposto la realizzazione dei propri programmi ideologici all'interesse della patria.

"Quando la patria sia già impegnata in una guerra il cui esito infausto può diminuire il prestigio nel mondo [...]" - è la domanda retorica di Enzo Maria Gray all'antifascismo - "e può mutilarne il territorio e i beni, è lecito ad un cittadino o ad impartito contrastare la 'già iniziata' vicenda guerriera della patria sia perché essa guerra gli appare ingiustificata e pericolosa sia perché la sconfitta gli appare l'unico mezzo per abbattere il governo del quale egli è oppositore?"[52].

Simili comportamenti, insomma, sono consueti solo in chi ha rinunciato al rispetto della patria, ovvero in chi semina alacremente morte in una nazione che non gli ha dato i natali. La Resistenza è l'anti-Italia perché, essendo stata provocata in un momento in cui la nazione era chiamata alla prova suprema, ha rivelato di essere priva di quel sentimento di appartenenza nazionale che conduce cittadini non traviati da un fanatismo ideologico - per di più asservito a nazioni nemiche ed etnicamente differenti - a difendere comunque la patria, anche quando non condivide il regime politico e gli obiettivi per cui si è in guerra. Fra la naturale fedeltà alla patria e quella a un'ideologia che fanatizza gli individui che vi aderiscono, la Resistenza ha optato per quest'ultima.

Ricorrendo alle categorie d'analisi



Propaganda contro gli angloamericani

di "slavo" e "balcanico" la storiografia neofascista trasforma la Resistenza in un fenomeno indotto e d'importazione, presentandola in un momento in cui vengono esibiti comportamenti etnicamente e razzialmente estranei alla nazione: lo "slavo", già presente nel territorio italiano, come prigioniero di guerra fino all'8 settembre, oppure inviato in Italia dai comunisti, e presentato quale individuo dai comportamenti sadici e violenti, a proprio agio sul palcoscenico di una guerra civile nel l'imporre forme di violenza estranee alla tradizione italiana. La consueta visione fascista dello slavo quale nemico che insidia le frontiere, ormai non più nazionali, ma di tutta la civiltà occidentale, s'intreccia con una curiosa storicizzazione dei regimi comunisti dell'Est: se per "slavi", come sostiene uno storico neofascista, sono da intendersi quei popoli balcanici che per secoli hanno subito l'assolutismo musulmano[53], allora questi popoli rivelano una naturale vocazione all'assolutismo politico. Un'ideologia che predica l'odio fra le classi riesce con notevole duttilità a piegare ai propri fini la barbarie atavica e le inclinazioni collettive al sadismo.

Duplice è il risultato di questa lettura: per un verso, si procede alla slavizzazionc della Resistenza; per l'altro, si procede speditamente all'etnicizzazionc del comunismo, il quale diviene l'ideologia appropriata alle sottorazze slavo-balcaniche: il comunismo è un regime adatto a popoli ancora incatenati all'atavismo, ma risulta inconciliabile per quei popoli che possono vantare una secolare appartenenza all'Occidente romano. Insomma, il sangue proietta le proprie caratteristiche a livello culturale, facendo sì che ogni razza sia portatrice di un'ideologia. Razza e ideologia - come avevano insegnato negli anni precedenti i pensatori antisemiti - procedono irrimediabilmente di pari passo: un'ideologia che predica l'odio fra gli uomini non può che divenire la bandiera agitata da razze estranee al rigido perimetro della civiltà.

Sia nel caso della drastica riduzione della Resistenza a mero fenomeno criminogeno, che nella sua slavizzazione, memorialistica e "storiografia" neofasciste respingono proprio ciò che invece rivendicano nel campo della lotta politica, ossia il carattere *civile* della guerra. Può essere, infatti, *civile* una guerra in cui una parte delle due fazioni esibisce uno schieramento così massiccio di stranieri, evasi dalle case di pena, renitenti alla leva e malavitosi in genere? Non è lo scontro fra le due fazioni in cui la nazione si è divisa, ma la resa dei conti definitiva fra chi può ancora rivendicare la nazionalità italiana e l'accozzaglia dei malavitosi, dei rinnegati, degli csaltati ideologici e degli stranieri.

Manifesto del 17 maggio 1944

[52] Ezio MARIA GRAY, *Antifascismo e anti Italia. L'alto esempio di Mario Bergamo,* in "Il Nazionale", a. II, n. 21,21 maggio 1950, p. 2.

[53] T. FRANCESCoNI, *Gorizia 1940-1947,* Milano, Edizioni dell'Uomo libero, 1990, p. 168.

Si è già visto che anche nel maggiore specialista neofascista della guerra civile, Giorgio Pisano, e presente la figura dello "slavo" e l'associazione del comunista al malavitoso. Sottile e ben più articolata è, comunque, la denazionalizzazione della Resistenza prodotta da Pisano, al quale è necessario riconoscere, se non la creazione della linea che il neofascismo assume verso la Resistenza, certo il consolidamento di quella linea medesima. Nell'opera imponente e quarantennale di Pisano la denazionalizzazione della Resistenza si arricchisce infatti di ulteriori motivi, a partire dalla convinzione che il movimento partigiano è stato del tutto estraneo alla nazione. Pisano non e certo il costruttore degli umori ideologici con cui il neofascismo sottopone al vaglio la Resistenza; è necessario riconoscergli comunque il ruolo di traduttore di questi umori nel suo enorme lavoro di denuncia.

Ad avviso del senatore neofascista, il contributo dei partiti antifascisti alla Resistenza, almeno lungo tutta la prima fase, fu modesto, se non irrisorio: "nei mesi successivi all'8 settembre, e praticamente per tutto l'inverno 1943-44, i partiti antifascisti non comunisti manifestarono solo molto di rado la loro presenza attiva"[54], il rapporto fra coloro che si arruolano nelle fila repubblicane e i combattenti partigiani è squilibrato a netto vantaggio della prima: mentre la Rsi può mettere in campo forze armate considerevoli, che ammontano a 1.200.000 uomini, le forze partigiane ammontano a poco più di 2.000 uomini, salili a 60.000 nell'estate del '44, scese a 10.000-15.000 in inverno, per poi ingrossarsi fino a 90.000 uomini nell'aprile del 1945[55]. E dunque, se questi sono i rapporti di forza numerici fra i due fronti di lotta, è la conclusione implicita di Pisano, non v'è dubbio che è la Repubblica sociale ad esserne il soggetto legittimo sotto l'aspetto del consenso ed è invece il movimento partigiano ad essere del tutto delegittimato *sul* piano della rappresentatività.

Ai comunisti e solo ad essi risale la responsabilità di avere provocato la guerra civile: "se i comunisti non fossero intervenuti con tutto il peso della loro organizzazione terroristica [...] gli italiani, molto probabilmente, non sarebbero mai precipitati nel baratro della lotta fratricida. La tragedia, invece, esplose incontenibile: e furono i comunisti a provocarla"[56].I comunisti conducono "una loro 'guerra privata'..."[57], strumentalizzando anche le altre forze politiche antifasciste[58]. Il Nord è il laboratorio in cui i comunisti applicano quelle tecniche di terrorismo già sperimentate con successo altrove. Ad agevolare la spietata tattica comunista di inasprimento della situazione concorrono la debolezza e le divisioni dell'antifascismo moderato. Esemplare, in tal senso, è la situazione nella Roma occupata dai nazisti. Una città affamata e terrorizzata è il terreno ideale per l'applicazione di quella tattica comunista di esacerbare gli animi. "L'elemento che più di ogni altro permise ai comunisti di applicare liberamente la loro tecnica della guerra civile fu l'impotenza di tutto il resto dello schieramento antifascista: un'impotenza i cui componenti erano, in pari grado, l'incapacità a rendere omogeneo, e quindi più determinante, il fronte antifascista non comunista; le beghe, le diffidenze, i personalismi che dilaniavano il fronte stesso; la disorganizzazione e l'assoluta impreparazione dell'apparato mi litare a condurre la lotta sul piano clandestino"[59].

Davanti a un antifascismo moderato, che è incline a stabilire un rapporto di convivenza con la Rsi per alleviare una situazione già difficile, in attesa che gli angloamericani risalgano la penisola, i comunisti sono gli unici a rivelare una visione strategica e di lungo periodo, intuendo che quello italiano poteva divenire un fronte su cui impegnare forze tedesche considerevoli, per alleggerire la pressione militare sugli altri fronti[60]. Un aiuto prevedibile alla tattica comunista di dare vita a una situazione di terrore provenne dai nazisti: la spirale fra gli attentati terroristici e le indiscriminate rappresaglie tedesche annullava gli spazi di mediazione dell'antifascismo e del fascismo moderati, sottraendo consenso alla Rsi. "1 comunisti ebbero buon gioco proprio grazie alla ottusità di certi comandi fascisti e, soprattutto, tedeschi: questi infatti si illusero sempre di poter arginare il terrorismo rosso con le rappresaglie e non arrivarono mai a comprendere che, così facendo, assecondavano in pieno i sistemi di lotta dell'avversario. Se avessero saputo

[54] G. PISANO, *Sangue chiama sangue,* cit., pp. 18-19.
[55] *Idem,* pp. 192-193.
[56] *Idem,* p. 19.
[57] *Idem,* p. 12.
[58] "[...] i comunisti, dopo I'8 settembre 1943, avevano combattuto esclusivamente una loro "guerra privata", con scopi e finalità ben diversi daquelli che avevano animato i partigiani delle altre formazioni antifasciste del fronte della resistenza, applicando inoltre, con disumana ferocia, una 'tecnica del la guerra civile' che era costata agli italiani, e agli stessi antifascisti non comunisti, un numero spaventosamente alto di morti" *(Ibidem).*
[59] *Idem,* p. 67.
[60] Si veda G. PISANO, *Storia della guerra civile,* cit., vol. I,p. 129.

Propaganda sulle "colpe infami" degli Alleati

tenere i nervi a posto, se avessero saputo rinunciare alla vendetta, avrebbero tolto dalle mani dei comunisti una delle loro armi migliori"[61].

La convinzione che la Resistenza è una tattica imposta dai comunisti sia in Italia che negli altri paesi dell'Europa occupata è una delle idee-forza della storiografia neofascista: sono i comunisti a provocare una resistenza armata al fine di alleggerire i fronti militari ed esasperare i rapporti fra le popolazioni occupate e i tedeschi[62].

E da notare che, nella sua ricostruzione, Pisano suddivide la storia della Resistenza in due grossi periodi: uno, il "periodo di incubazione"[63], abbraccia i mesi dall'ottobre 1943 al marzo 1944 - col l'attentato di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine - in cui i comunisti sviluppano una lunga serie di azioni terroristiche, con scarse risposte da parte fascista. Il secondo periodo è quello caratterizzato dalla lotta senza esclusione di colpi, con la scomparsa di forze e posizioni moderate di ambedue gli schieramenti. A questa suddivisione pare attenersi anche Angelo Tarchi, il quale però sposta la fine del primo periodo all'omicidio di Gentile: l'attentato al filosofo, sia per la fama che per le note posizioni moderate e conciliatrici che Gentile rappresentava nello schieramento fascista, scandisce il tramonto definitivo delle possibilità d'azione del fascismo moderato[64]. In ogni caso, con la primavera del 1944 si sono esauriti gli spazi delle mediazioni politiche: il campo è occupato dai settori più estremisti di entrambi gli schieramenti (comunisti gappisti e nazisti), i quali si rincorrono forsennatamente nell 'esasperante catena attcntati-rappresaglie-attentati.

Ma il dato storiografico più significativo è l'immagine del comunista che emerge dalla ricostruzione di Pisano. Più che p olitica, è un'immagine debitrice di numerosi dati antropologici e psicologici. Il comunista di Pisano è un individuo perverso e moralmente tarato. Reso fanatico da un'ideologia che predica l'odio tra gli uomini, riesce a muoversi a proprio agio solo in un clima di morte e di disperazione diffusa, che egli contribuisce a incancrenire ulteriormente. Nell'innescare la spirale agguati-rappresaglia, il comunista tradisce una profonda conoscenza dell'animo umano. Come ogni solerle carnefice, il comunista conosce i punti deboli del tormentato; comprende che l'agguato è una tattica adeguata per provocare un imbarbarimento, facendo in modo che l'aumento della disperazione sociale sia addebitato non agli autori degli attentati, ma ai loro obiettivi, costretti alla rappresaglia per ristabilire l'ordine violalo. Il cinismo del comunista - rincalza la memorialistica- è tale che all'occorrenza vengono utilizzali anche donne, bambini e anziani[65].

Ma l'apoteosi del cinismo politico e individuale i comunisti la rivelano nel praticare una tecnica di guerra che riduce la guerra civile a semplice espediente finalizzato non tanto all'eli-

Manifesto illustrato da Boccasile

mi nazione del fascista in sé, ma a un dopoguerra segnato da una massiccia presenza comunista. Il comunista ammazza non più per conseguire un obiettivo militare immediato, bensì in vista degli equilibri politici futuri[66]. Il comunista di Pisano è in individuo intossicato da una irrequieta visione vettoriale e teleologica della storia - giudicata vera e propria discriminante della distinzione assiale destra/sinistra dalla più avvertita cultura di destra del Novecento[67] - che lo induce a scrutare sempre nel presente le anticipazioni del futuro. E il comunista è talmente disumano da trasformare la morte in un miserabile valore di scambio: l'agguato al fascista è la merce che il comunista porterà sul mercato politico all'indomani della fine della guerra, per rivendicare legittimità politica: la morte è sottoposta al processo di valorizzazione. In conclusione, Pisano espelle il comunista non dalla nazione, ma dall'umanità intera, trasformandolo in un soggetto diabolico e luciferino, la cui vocazione al terrorismo e all'omici-

[61] G. PISANO, *Sangue chiama sangue,* cit.,p. 65.

[62] "Le singole resistenze nascono semplicemente cambiando casacca, e comunque sempre agli ordini e per gli interessi di Mosca. Benché occultato dietro un formidabile apparato ideologico, los copo è uno solo, quello di alleviare la crisi militare dell'Armata rossa, bloccando in Francia, in Belgio, in Norvegia, in Balcania, quante più forze tedesche è possibile" (FRANCO B ANDINI, *La Resistenza che non c'era,* in "L'Italia settimanale", a. Il, n. 20,20 gennaio 1993, p. 60).

[63] G. PISANO, *Sangue chiama sangue,* cit., p. 17.

Manifesto illustrato da Canevari

[64] A. TARCHI, *op. cit.,p. 101.*

[65] GIUSF.PPE SPINA, *Diario di guerra di un sedicenne (1944-1945),* Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1998, pp. 31,131.

[66] G. PISANO, *Storia della guerra civile,* cit., vol. I, p. 129.

[67] Su questo aspetto, si veda F. GERMINARIO, *La Sinistra del Sinai, la Destra dell 'Olimpo. Il pensiero politico di Alain de Benoist tra paganesimo e differenzialismo e la cultura della destra del Novecento,* di prossima pubblicazione in "Studi bresciani", n. 10,2001.

Esalta/ione della difesa antiaerea tedesca

dio rivela l'abdicazione a un qualsiasi sentimento umano, in nome di un'ideologia che richiede atteggiamenti che nulla hanno di civile.

E poi, possono i partigiani sostenere di avere segnato una tappa significativa del processo di emancipazione delle classi subalterne? E può il comunista, solo perché ricorre alla lotta annata, presentarsi come l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato? Può, insomma, il terrorista comunista identificare la propria causa con quella dell'emancipazione delle classi subalterne?

La risposta di Pisano è che il mezzo (il terrore) non rivela il fine (la rivoluzione proletaria). Pur di scatenare la crisi di consensi verso una Repubblica sociale che con la scelta della socializzazione rivelava i sinceri propositi di riformismo sociale del fascismo, i comunisti costituiscono un ostacolo politico di natura reazionaria[68]. Il fallimento della politica di socializzazione è un obiettivo che vede la convergenza di un fronte articolato e interclassista che procedeva dai comunisti, intenzionati a non farsi scavalcare a sinistra dal riformismo sociale fascista, agli industriali, intenzionati a salvaguardare una situazione di rapporti di proprietà minacciata dai fascisti definitivamente avviatisi sulla via della rivoluzione, infine ai nazisti, timorosi, come aggiungono Rauti e Sermonti, che una politica di socializzazione potesse ostacolare Io sforzo produttivo[69]. Sobillata dai comunisti e invaghitasi del mito di Stalin, la classe operaia cade nella trappola, partecipando addirittura agli scioperi del marzo 1944 promossi dagli industriali, intenzionati ad accreditarsi quale ceto antifascista presso gli angloamericani, e appoggiati spesso senza convinzione dal Partito comunista[70].

Quando le dimensioni antropologiche e psicologiche con cui Pisano costruisce il suo giudizio sui comunisti cedono il posto a uno sforzo d'analisi più politico, la figura del comunista che emerge e quella di una sintesi contraddittoria fra terrorismo spietato e moderatismo politico, se non di squallida reazione: la politica della lotta armata e la scelta di incrementare il terrore e il panico sociale configurano un Termidoro consistente nell'abolizione di una legislazione anticapitalistica. Il comunista non può accampare pretese rivoluzionarie perché trascina la classe operaia a stabilire un'alleanza con le forze politiche ed economiche della conservazione (gli industriali) e addirittura con i nazisti, costringendola a mettere in opera una tattica di sabotaggio della socializzazione.

La lotta armata antifascista diviene, quindi, sotto la regia dei comunisti, un infame raggiro perpetrato ai danni di una classe operaia convinta di sacrificarsi per l'avanzata del socialismo, mentre invece lavorava per gli industriali e la stabilizzazione capitalistica. Anzi, forse neanche il comunista pare avere lavorato per Stalin, essendo stato costretto ad appoggiare gli scioperi decisi dagli industriali. In ogni caso, proprio quando il comunista ha messo in campo una tecnica terroristica e sovversiva, ha rivelato quanto reazionaria fosse la sua strategia e quanto ingenua fosse stata la classe operaia del Nord ad abbandonare le sicurezze della socializzazione proposta da Mussolini per affidarsi al mito di Stalin e della rivoluzione comunista. Terrorista, certo - e anche cinico e spietato -, ma non rivoluzionario è stato il comunista perché ha consegnato la classe operaia in ostaggio degli industriali. Da rivoluzionario del "Capitale" il comunista è divenuto un rivoluzionario del capitale, come aveva già decretato quella cultura fascista che per vent'anni aveva contrapposto Roma a Mosca, la rivoluzione dei corporativismo a quel bolscevismo che, prima che orribile tirannide, si era rivelato nulla più che l'altra faccia del materialismo borghese e capitalistico[7'']. Una rivoluzione la Resistenza l'ha provocata, ma non era certo quella elaborata dall'immaginario proletario. Estranea alla nazione e alla civiltà, espressione di un cieco fanatismo ideologico, essa si è rivelata alla fine anche una truffa proprio contro quella classe sociale che aveva profuso l'impegno e il sacrificio maggiori per la sua riuscita.

[61!] Si veda G. PISANO, *Storia della guerra civile*, cit., vol. I, pp. 182-186.

[69] PINO RAUTI - RUTILIo SERMONTI, *Storia del fascismo,* vol. VI, *Il grande conflitto,* Roma, Cen, 1978, p. 312, nota 1

[70] G. PISANO, *Storia della guerra civile,* cit., vol. I, pp. 186 e ss.

[71] Cfr. per tutti, G. PARLATO, *op. cit.*

MASSIMO STORCHI

La memoria della violenza fra Resistenza e dopoguerra

"Il tempo è un oceano "in cui ci muoviamo avanti e in dietro, uno "spazio-tempo "in cui tutto esiste insieme. Il massacro degli indiani, la distruzione dei bisonti e dei cavalli, non sono accaduti, ma stanno accadendo. Questo spazio dove tutti i tempi coesistono e dove tutto accade continuamente, è la memoria[1].

Nel considerare il tema della memoria della violenza in ambito resistenziale non si può non partire dalla constatazione della enorme frammentazione che su di esso la lacerazione della memoria ha sedimentato nel corso di un cinquantennio e dalla necessità di procedere sulle sue tracce a piccoli passi, non per una impossibile e anacronistica ricomposizione, ma per un "riconoscimento delle soggettività contrastanti che hanno definito, con la loro opposizione, il senso del processo storico"[2].

Di fronte a questa difficoltà iniziale, questo intervento si limiterà, considerata la enorme disponibilità di piste potenzialmente fruttuose, a seguirne soltanto alcune che identifichiamo nei due versanti della lacerazione del ricordo che oggi riconosciamo nella loro compiuta esistenza: memorie partigiane e antipartigiane, ben consci della grossolana approssimazione che con questa articolazione viene fatta. Rimandiamo ad altra sede una riflessione più strutturata sulle stesse tipologie che vengono comprese in queste due categorie, facendo in questo riferimento allo stato del dibattito come si è sviluppato fino ad oggi.

Quello della violenza è uno snodo che mi sembra di grande rilevanza, come cercherò di illustrare, ricordando che se è vero che "i morti continuano a contare per come una collettività nazionale si percepisce e si perpetua nel tempo", la "strada migliore per metterli al sicuro è quella di ricostruire criticamente ed empiricamente i modi sempre mutevoli con cui sono composti e seppelliti nel nostro immaginario"[3].

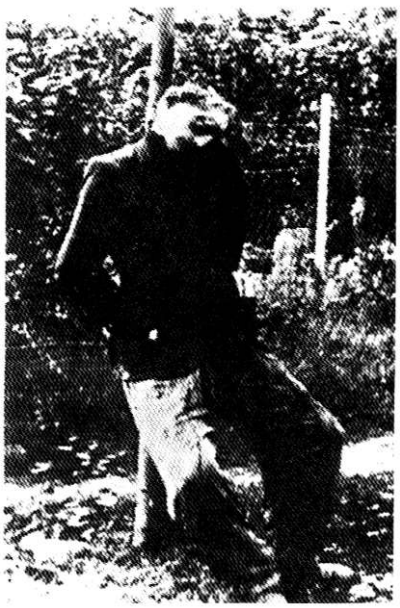
Come detto si scelgono i due versanti opposti della memoria, versanti che a loro volta contengono diverse stratificazioni ed esprimono differenti modalità di confronto con il complesso del racconto resistenziale.

Se è vero, infatti, che la storiografia resistenziale non può astrarre il proprio lavoro di scavo scientifico dalle elaborazioni che, in questi cinquanta anni, ne hanno fatto un crocevia di riflessione ideologica e politica per l'esistenza della repubblica, si deve anche verificare l'importanza del fattore territoriale nella definizione di queste memorie.

Il caso dell'Emilia, cui qui si fa riferimento[4], sembra particolarmente eloquente. In questa regione, dove pure il medesimo "racconto resistenziale" ha assunto intensità e complessità di notevole rilievo, tanto da costituire un forte elemento di identità comunitaria per oltre un trentennio, ci si è trovati a doversi confrontare - sempre più frequentemente dagli anni novanta - con una situazione in cui ad una memoria complessa e altamente formalizzata si è andata affiancando e sovrapponendo una pluralità di memorie "altre" che definiremo sommariamente antipartigiane, presenti, persistenti e a volte capaci esse stesse di agire, a livello comunitario, sulla formazione di una identità condivisa.

Questo incontro-scontro, favorito in buona parte dall'entrata in crisi dei modelli politici di riferimento, si è

[3] *Ibidem.*



Partigiano fucilato

[1] Brano di Leslie Marmon Silko citato in ALESSANDRO PORTELLI, *Le fosse Ardeatine e la memoria. Rapporto su un lavoro in corso* in LEONARDO PAGGI (a cura di), *Le memorie della Repubblica,* Firenze, La Nuova Italia, 1999,p. 153.

[2] L. PAGGI, *Alle origini del credo repubblicano. Storia, memoria, politica,* in *Le memorie della Repubblica,* cit.,p. IX.

[4] MASSIMO STORCHI, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e fòrze politiche. Modena 1945-1946,* Milano, Franco Angeli 1995; IO, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra. Reggio Emilia 1943-1946,* Venezia, Marsilio, 1998; LORENZO BERTUCELLI - ANTONIO CANOVI - CLAUDIO SILINGARDI - MASSIMO STORCHI, *L'invenzione dell Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un 'identità regionale (1943-1960)* in *Le memorie della Repubblica*, cit., pp. 269-324; MARIANEI .I .A CASALI, *Usi e rappresentazioni della memoria nella strage di San Giovanni. Bettola, 23 giugno 1944,* ivi, pp. 51-88; MIRCO DONDI./.<:7 *lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano,* Roma, Editori Riuniti, 1999.

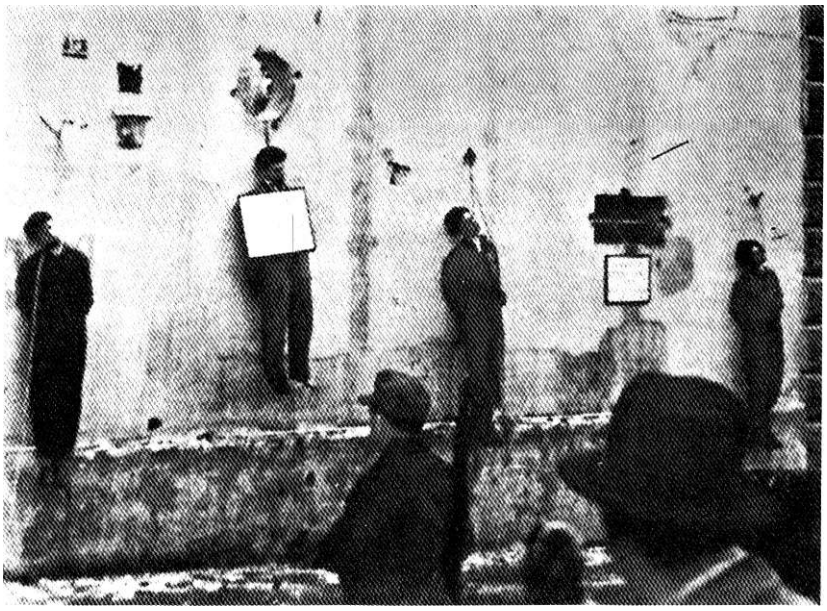
espresso non a livello di scavo scientifico o di verifica intercomunitaria, ma attraverso l'esplosione di tempeste massmediatiche che hanno riacceso la contrapposizione a livelli progressivamente più bassi vincolati all'uso pubblico e politico della storia.

In queste brevi considerazioni deve essere posto al centro il percorso di elaborazione della memoria individuale all'interno della propria comunità di riferimento, le modalità di questo inserimento e come la singola memoria vada a contribuire, rimanendo a sua volta fortemente influenzata, alla costruzione della memoria comunitaria.

Comunità intesa non semplicemente come insieme di socialità ma nel contesto più ampio dei legami con un territorio e con le reti di rapporti presenti su di esso[3]. Il verificarsi stesso di episodi di violenza trova all'interno di questo ambito il più delle volte la propria motivazione e articola le proprie dinamiche in base a situazioni ed equilibri che della comunità di riferimento sono costitutivi.

Il legame, spesso molto forte fra singoli e gruppi sociali di appartenenza, fra formazioni partigiane e popolazioni civili, è un altro elemento di sostanziale importanza nel rapporto memoria-violenza. Esso diviene decisivo in quei contesti territoriali (cs. : la pianura) dove, non solo per la contiguità fisica partigiano-nemico-popolazione, ma per la stessa provenienza dei partigiani da quelle stesse comunità, si instaura più facilmente un rapporto di interazione fra sentimenti e bisogni comunitari e strategia partigiana.

Il aiolo delle comunità nella formazione di una memoria collettiva legata all'esprimersi della violenza è stato discusso, e con grande intelligenza[6], più per quanto attiene alle stragi naziste che per quanto riguarda il rapporto particolare fra partigiani e popolazione civile e il verificarsi di atti di violenza contro il nemico prima e lo sconfitto poi al termine della lotta



Partigiani impiccati

di liberazione. Solo negli ultimi anni l'attenzione si è focalizzata proprio sull'ampio ventaglio di percorsi di formazione del rapporto positivo (e non) fra comunità locali e formazioni partigiane, colto nelle varie fasi di approccio, radicamento ed espletamento dell'attività militare e politica[7].

Memorie partigiane

Pur nell'abbondanza di produzione di memorie partigiane, è interessante notare come il tema della violenza rimanga relegato sullo sfondo, o, più spesso, limitato al versante del la violenza subita. Le tipologie in questo caso sono le più numerose, ci limitiamo a ricordarne soltanto alcune: quella dei rastrellamenti e della cattura, la violenza estrema della tortura e quella finale legata alle esecuzioni e alla successiva esposizione dei cadaveri delle vittime. Viene elusa la violenza agita oppure questa viene ricondotta alla dimensione istituzionale dell'atto di giustizia contro il nemico, ridotto però in questo modo al rango di "colpevole". Sintomatico di questo atteggiamento e l'uso lessicale del termine "giustiziato", anziché "ucciso", "eliminato" o simili, riscontrabile in tanti testi fino agli anni ottanta. Questa scelta si accompagna anche alla cancellazione della personalità del nemico, identificato anonimamente come "fascista" o con la carica o il grado ricoperto.

Questa strategia di elusione trova una motivazione nel ricordo delle persecuzioni antipartigiane degli anni cinquanta quando, proprio partendo da azioni di guerra, ricondotte alla stregua di delitti comuni, la giustizia repubblicana si era occupata di perseguire membri delle formazioni partigiane. Si tace sulla violenza per rendere "presentabile" la Resistenza, accentuandone gli aspetti politici e istituzionali, calcando la mano sugli aspetti ideali ed epici come aveva già fatto Battaglia negando al partigiano-tipo la figura del "soldato di mestiere", certo com'era di "far parte dell'esercito sterminato che corre da un capo all'altro della terra, dei popoli che combattono per la libertà"[8].

Ma anche sul tema della scelta e

[5] Per questo concetto di comunità si veda: M. STORCHI, *Violenza, Tradimento, territorio. Riflessioni e ipotesi di lavoro sul dopoguerra reggiano* in "Ricerche Storiche" n. 71, dicembre 1992-maggio 1993, pp. 5-14.

[6] GIOVANNI CONTINI, *La memoria divisa,* Milano, Rizzoli, 1997; L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario,* Roma, Manifestolibri, 1996; MICHELE BATTINI - PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944,* Venezia, Marsilio, 1997; P. PEZZINO, *Anatomi a di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca,* Bologna, Il Mulino, 1997.

[7] Istituti Storici provinciali della Resistenza e della società contemporanea di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Imola, Ferrara, Forlì, Ravenna, Istituto Alcide Cervi, *Guerra guerriglia e comunità contadine in Emilia Romagna. 1943-1945,* Rs Libri, Reggio Emilia, 1999.

[8] ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana,* Torino, Einaudi, 1953-1979, pp. 200-201.

Omaggio alle salme di soldati della Rsi uccisi dai partigiani

dell'inizio della lotta la memoria partigiana ha taciuto a lungo e ancora una volta è la violenza il nodo problematico che veniva aggirato. La scelta della violenza e invece uno dei passaggi decisivi dell'inizio della Resistenza, quello che più frequentemente decide delle modalità di inizio della lotta, del passaggio fra volontà politica ed azione.

La scelta della lotta armata, affermata fra non poche difficoltà, deve poi trovare una propria applicazione pratica ed è su questo salto che la memoria ha trovato maggior difficoltà a definire una traccia consol idata. Spesso infatti ci si è trovati di fronte alla elaborazione di un percorso fra scelta resistenziale e azione militare polarizzato soprattutto sul primo momento, ragionato nelle diverse modalità di una valutazione delle più diverse connotazioni ma che trovava sempre riscontro in una visione spesso provvidenziale e teleologica del passo compiuto. Con più difficoltà invece, e solo nei tempi più recenti, è emersa una memoria più articolata incentrata proprio sulla fattibilità della scelta ideale, fattibilità che comportava, appunto, l'utilizzo concreto e personale della violenza.

La difficoltà del passaggio è testimoniata anche dalle stesse vicende resistenziali, leggibili almeno su scala emiliana, dove la fase del cosiddetto "attesismo" (autunno 1943), che nellamemorialistica fu sconfitto "perché così doveva essere" e come merito esclusivo della componente comunista, è in realtà frequentemente rappresentato dalla difficoltà di avviare la lotta armata, trasformando elementi, fino a quel punto dediti alla cospirazione antifascista, in militari pronti ad una azione diretta sull'uomo-nemico. E significativamente il passaggio avviene di frequente con un cambiamento del personale dirigente e combattente sia per generazione che per esperienze (tipica quella di quanti avevano già partecipato alla guerra di Spagna).

Ma anche in questi casi il battesimo del fuoco, che spesso avviene nelle condizioni umanamente più dure dell'azione gappistica, lascia tracce profonde nella memoria come sofferenza vissuta nella drammaticità della situazione bellica senza per questo rimettere in discussione la giustezza della scelta fatta.

"Si faceva presto adire: spara! Siamo usciti almeno tre volte senza concludere niente [...] e poi era una fatica terribile. Quando S., che era un compagno bravo, ci venne a chiedere di usare una barba finta, capimmo che non ce la faceva più e lo mandammo su in montagna"[9].

"L'ordine era di colpire i fascisti, no, non sapevo chi era quel soldato, dovevamo colpire il primo fascista che riuscivamo [...] l'abbiamo aspettato nascosti dalla siepe poi quando è passato gli siamo andati dietro. Io non ero pratico della città, così l'abbiamo aspettato sulla strada dove adesso c'è l'acquedotto [...] per poter scappare in campagna [...] era quasi buio e abbiamo pedalato come matti per scappare"[10].

Ma il confronto con la violenza, il convivere quotidiano con essa, pone anche problemi di assuefazione, di "intossicazionc" che riguardano particolarmente i partigiani più deboli per carattere o perché già direttamente coinvolti come vittime nello scontro.

"C'era un bel da dire 'state calmi' ma quando arrivava un prigioniero fascista c'era la gara a suonarlo, d'altra parte c'era gente che aveva avuto il padre bastonato nel '20, la casa bruciata o peggio [...] quando poi abbiamo fatto i tribunali apposta i prigionieri si perdevano per la strada"[11].

Di fronte alla violenza l'atteggiamento non era quello verso un "male inevitabile", ma quello di un problema che solo la constatazione della sua ineludibilità e dell'essere stato causato da altri riesce a rendere sopportabile. Per tutta la durata della lotta la violenza rimane un problema aperto,

[9] Testimonianza di "Gilberto", San Lazzaro di Savena, 12 maggio 1995.

[10] Testimonianza n. 3, citata inM. STORCHi, *Combattere si può vincere bisogna,* cit., p. 25.

[11] Testimonianza di "Bruno", Mirandola, 11 aprile 1993.

Fucilazione di un fascista repubblicano

e non solo a livello di organi dirigenti, tenendo anche conto del fatto che ci si deve confrontare con la realtà di una violenza che, per sua logica intrinseca, tende a divenire assoluta e che, come ci ricorda Ranzato, mostra la sua ambiguità nel suo contenuto politico "capace di assorbire, nobilitandoli, impulsi violenti estranei alle pubbliche finalità che con essa si perseguono"[12].

Altrettanta difficoltà emerge di fronte alla violenza esercitata al di fuori delle regole e degli obiettivi della lotta, in particolare quella indirizzata a donne (violenze sessuali) o quella esercitata a fini di delinquenza comune (furti e rapine). In questi casi la elisione della memoria è talmente forte da esercitarsi non solo sui singoli eventi ma anche sulle punizioni esemplari alle quali furono sottoposti, ove individuati, i colpevoli.

Più che la ricerca di giustificazioni, la memoria riporta l'impegno di uno sforzo continuo per ricollocare quella violenza entro la necessità del momento.

"Dire 'c'era la guerra' nella memoria partigiana non significa quindi scaricare la responsabilità sugli altri ('obbedivano agli ordini' come Priebke o Kappler) o sul contesto [...] Per una partigiana dire 'c'era la guerra' non vuol dire che tutti i gatti erano bigi, che ragioni e sentimenti erano sospesi. Vuol dire: ho dovuto farmi carico di ragioni che non voglio cancellare ma che non voglio sentir giudicare con gli occhi alieni degli 'innocenti' di tutte le stagioni"[13].

In questa chiave va letta l'orgogliosa e dolorosa rivendicazione di Rosario Bentivegna quando, di fronte alla provocatoria domanda di un giovane neofascista nel corso di un dibattito se "non fosse pentito di quanto avesse fatto" poteva rispondere che "la scelta che ho fatto ha comportato decidere di uccidere e questa scelta ha lasciato un segno indelebile dentro di me, perché la violenza sporca sempre chi la usa, ma anche questo essere stato costretto a uccidere è un elemento di colpa in più per chi, allora, mi costrinse a farlo. La mia vita era diversa e poteva essere diversa, fu la violenza degli altri che mi costrinse a scegliere, a mia volta, di uccidere. E questo non posso perdonarlo'"[4].

Tanta riconsiderazione del problema mostra i propri limiti nel momento più difficile: quello della cessazione delle ostilità, quando si tratta di "uscire dalla guerra". La violenza allora assume un altro aspetto, nel momento in cui cessa di essere anche uno strumento di difesapcr diventare, nell'intenzione di chi lo compie, atto di giustizia, all'interno di una logica mutata, quella dei rapporti all'interno delle singole comunità.

I civili erano diventati oggetto della violenza bellica, una risposta è anche il diventare soggetti della violenza, direttamente o tramite altri attori. 1 casi di linciaggi svolti dalla popolazione inferocita o l'accanirsi sui corpi di fascisti uccisi sono la esteriorizzazione di questo nuovo tipo di ruolo, di desiderio sentito come diritto non solo di avere giustizia immediata sul nemico ma anche di distruggerne l'immagine e la sostanza fisica.

"C 'erano tante donne a sputargli addosso e coi bastoni, una cosa orrenda, da star male. Perché se uno è morto basta [...] invece quell'odio che sentivo c'era davvero [...] era stato un mascalzone ma era morto e invece no

Nella fase finale della guerra si concretizza la esplosione di violenza, nel momento in cui la vittoria deve divenire il passaggio per un cambiamento completo, per una ridefinizionc degli equilibri e del futuro comune, e allora "il combattimento si trasforma in persecuzione. Soltanto la persecuzione rende irreversibile la vittoria [...] la persecuzione mette le ali ai persecutori [...] Chi ha il nemico direttamente davanti agli occhi ed è trascinato dalla dinamica della violenza non vuole fare prigionieri, vuole solo uccidere. Nonc'èperdono [...] vincitore non è chi ha ucciso più nemici, ma chi ha ucciso tutti i nemici"[16].

E proprio nella transizione finale emerge chiarissimo un elemento costitutivo della memoria resistenziale: l'esistenza di nemici "più nemici" di altri e questi sono certamente i fascisti e ancor di più i fascisti membri delle proprie comunità, quelli che hanno "tradito" il legame comunitario, infranto il legame che li legava alla loro origine.

Se con lo squadrismo degli anni 1920-22 c'è la prima rottura, con la eliminazione fisica o la messa al ban-

[12] GABRIELE RANZATO, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza,* Milano, 11 Saggiatore 1997, p. 12.

[13] A. PORTELLI, *op. cit.,* p. 148.

[4] Testimonianza di Rosario Bentivegna, *La violenza dalla guerra al dopoguerra. Percezioni e usi della memoria.* Conferenza-dibattito, Reggio Emilia, 8 aprile 1998.

[15] Testimonianza di "Augusto", Reggio Emilia, 4 luglio 1996. La testimonianza si riferisce agli insulti rivolti al cadavere di Giuseppe Sidoli, maresciallo Gnr, già responsabile del Carcere politico dei Servi di Reggio Kmilia.

[16] WOLFGANG SOHSK Y , *Saggio sulla violenza,* Torino, Einaudi, 1996. p. 130.

Esecuzione di fascisti dopo la Liberazione

do di antifascisti, l'adesione a Salò è il passaggio decisivo, è il ribadire l'attualità e la efficacia di quella prima frattura, del tradimento, che si ripropone conflittualmente a scatenare la violenza.

Squadrismo e adesione a Salò sono i due momenti "forti" nella definizione della memoria, sono i due "*topoi*" tipici della narrazione della memoria partigiana nei confronti del nemico. Il periodo del fascismo come regime, anche nei casi in cui - come accade non infrequentemente - la violenza viene ancora esercitata direttamente o attraverso le istituzioni - viene schiacciato temporalmente ali'indietro su quel la prima rottura. Il fascismo come regime diviene un elemento esterno ed impersonale che agisce, con gli strumenti dello Stato e delle istituzioni, dall'esterno della comunità. Rimane ferma invece la memoria di quegli squadristi attivi perché parte della propria comunità, e la loro successiva adesione a Salò, vissuta come conferma definitiva del tradimento, è l'innesco al processo di "punizione" che prende forma durante la Resi stcnza e si conclude, spesso, nei giorni della Liberazione.

La violenza partigiana interviene spesso su quella rottura non per "risanarla" ma per ri definir! a su nuovi rapporti di forza; non sempre è la vendetta estrema la risposta, può essere, per i vinti, la ritualizzazione (violenta o no) dei nuovi rapporti all'interno della comunità stessa. In alcune situazioni la violenza può assumere forme simboliche, come nel caso di donne sottoposte a umiliazioni pubbliche (rapatura) o figure del fascismo locali imprigionati per giorni nei locali destinati ai maiali. Non necessariamente la violenza arriva alle estreme conseguenze, quello che conta è che la punizione diventi tempestivamente elemento di "educazione" pubblica.

È la comunità il luogo del confronto e dello scontro. La comunità che attraverso i suoi membri subisce la violenza. È la comunità che eccita nuova violenza e che recupera e costruisce la memoria collettiva. Anche quando la violenza è stata davvero immotivata o ha colpito il bersaglio sbagliato.

"E poi c'è stato il caso della G. la figlia del capitano della Brigata Nera. L'hanno presa e l'hanno violentata perché dicevano che faceva la spia andando a scuola, ma non era vero [...] era che volevano punire il padre [...]

Ausiliaria della Rsi rapata a zero

beh, lei ha avuto una figlia da quella cosa e dopo è rimasta qui in paese a fare la levatrice per dimostrare che lei era innocente e ha fatto nascere tutti i nostri figli [...]"[17]-

Sono i partigiani a farsi interpreti e tramite del desiderio di giustizia/vendetta comunitaria colpendo chi ha tradito il patto. In questa logica è quasi superfluo sottolineare come le motivazioni ideologiche rimangano soltanto come quadro di riferimento, a fornire un'ulteriore legittimazione al compiersi di azioni che si sentono già giustificate dal sentirsi portatori di una esigenza collettiva di giustizia: "ero troppo giovane per conoscere quelli lì, sono stati i vecchi a dirci chi andare a prendere quelle notti là, erano quelli del '20 che poi erano tornati fuori con la Repubblica, era gente che doveva essere *tota via da la guasa* [lett. tolta via dalla rugiada] [...]"[18].

E se "l'esecuzione [...] è la prova della legittimità del potere"[19] i partigiani, a liberazione compiuta, uccidono di nascosto perché si sentono portatori di una "altra" legittimità, oltre che per la mentalità bellica che prosegue ad animarne il *modus operandi.*

"Quella gente andava uccisa in piazza, con la banda, e la gente avrebbe fatto festa, micca andarli a prendere a casa di notte come dei ladri"[20].

Spesso poi alla uccisione segue l'occultamento del cadavere del nemico e non solo perché in mancanza della salma non possono essere avviate indagini su un ipotetico omicidio ma soprattutto per cancellare definitivamente il nemico dal contesto territoriale, si infligge una "doppia morte" per togliere al nemico anche l'onore di una sepoltura nel luogo comunitario del ricordo: il cimitero.

"Quando li abbiamo uccisi abbiamo detto a quelli là: 'piantateli fondi che la terra se li mangi per sempre'. Erano carogne e dovevano sparire una volta per tutte"[21].

Si è detto che la comunità, nella costruzione di una memoria condivisa, gioca un ruolo centrale: esiste in questo processo complesso un filo di continuità fra conquista della supremazia territoriale durante la Resistenza, uso della violenza e costruzione di una memoria condivisa. Nei contesti dove la Resistenza è stata egemone, producendo al suo interno figure di riferimento accettate, verifichiamo che, oltre che un tasso di violenza minore, la memoria della violenza sul nemico - anche e soprattutto quello "interno" - viene elaborata ed inserita nel racconto comunitario. Viceversa

[17]Testimonianza di "Francesco", Reggio Emilia, 4 aprile 2000.

[18] Testimonianzadi "Aldo", Guastalla, 24 febbraio 1995.

[19] W. Soi'SKY, *op. cit.,*p. 115.

[20]Testimonianza di "Bruno", Mirandola, cit.

[21] *Idem.*

Simpatizzante della Rsi

è possibile cogliere memorie "divise" in quelle situazioni dove la costruzione di un'identità comunitaria è stata frammentaria, situazione che si verifica dove la Resistenza, non riuscendo ad interpretare con efficacia necessità e specificità delle comunità, non ha avuto la capacità di radicarsi fortemente al territorio.

Memorie *altre:* un paradiso di martiri

Significativamente la memoria antipartigiana si articola su differenti punti e trova il suo snodo nella violenza subita, direttamente o non, tendendo a circoscrivere l'episodio che ha colpito la propria famiglia, il soggetto medesimo o parenti e amici.

La violenza, in questa costruzione del ricordo, viene vissuta sempre come un elemento imprevisto e imprevedibile, un evento che giunge a rompere un equilibrio ideale e perfetto, familiare e sociale.

"Mio padre aveva combattuto in Africa e poi era tornato a lavorare. Aveva la tessera ma non faceva la politica. Dopo l'otto settembre lui è andato con la Repubblica e nella Brigata Nera ma era perché si sentiva italiano davvero. L'hanno accusato del rastrellamento di luglio ma lui era a Modena, cosa c'entrava. Quando è tornato su l'hanno ucciso alla curva della fontana, l'ha trovato mia madre. Lui non c'entrava niente [...] non ci hanno mai detto perché l'hanno ucciso"[22].

Ancor di più la violenza subita al termine delle ostilità rimane più incompresa e provoca una memoria più antagonista.

"Mai abbiamo avuto noie, ripeto, fino alla fine della guerra; neanche nel periodo che seguì il 25 luglio. Si andava d'accordo con tutti, e si cercava di fare il proprio dovere. Questa era l'aria che si respirava in casa mia, e per questo la tragedia poi accaduta m i ferisce ancora e mi provoca uno struggente dolore"[23].

La violenza e un accidente che colpisce sempre gli innocenti (ma i "martiri" per definizione non sono "innocenti" ma sono testimoni, vittime della propria fede, della propria scelta di opposizione all'oppressore), vittime di una ferocia cieca ma soprattutto immotivata.

Fascisti uccisi

"[Per Borghese] [...] Salò non è una scelta politica, bensì è dettata dall'impegno di testimoniare fedeltà a un sistema di valori estraneo alla prosaicità della politica. Salò è la guerra del lo Spirito e del Valore contro l'Opportunismo e la Paviditàˮ[24].

"Venite con noi o fratelli d'Italia, a pregare sulle fosse sconosciute! Sotto i nostri piedi non c'è un letamaio verminoso, ma un cimitero di martiri. Sia che camminiamo nella bassa emiliana, sia che ci arrampichiamo per i valichi alpini, noi posiamo i piedi e spieghiamo le ali in un paradiso di martiri"[25].

In questa imprevedibilità della violenza subita c'è anche un elemento che accomuna gran parte delle testimonianze: la mancata percezione (o il rifiuto) del contesto bellico, della lotta che si stava concludendo e delle possibili conseguenze che minacciavano le vittime.

La gran parte degli uccisi, che sono di sol ito elementi di basso livello nella gerarchia politica o militare saloina, sono catturati senza difficoltà, alcuni nelle loro case, non tentano la fuga, in certi casi si autoconsegnano certi della impunità, altri ancora sono colpiti al ritorno a casa dai campi di prigionia toscani.

La violenza scoperta su di sé diviene un momento di "rivelazione": "non pensavo che ci potesse essere tanto odio contro di noi"[26].

[26] Testimonianza di G. Franceschi, 12 dicembre 1992.

Fascista catturato dai partigiani

[22] Testimonianza di "Alba", Modena, 6 maggio 1991.

[23] Testimonianza di Franco Formentini IN ROSSANA MASeROLI BeRTOLOTTI - LIANO FANTI, *Le ragioni dei vinti*, Centroffset, Fabbrico, 1999,p. 87.

[24] FRANCESCO GERMINA*RIO, L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza,* Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 80.

[25] FRA GINEPRO (ANTON io CONIO), *Fanciulli martiri,* si, 1951, p. 32.

Cattura di un fascista repubblicano nei giorni dell'insurrezione

Prosegue, anche al momento del crollo, quella sorta di "collettiva fuga dal la realtà", che trova le proprie radici nella "normalità" della violenza all'interno della cultura fascista e nell'atteggiamento che Mario Isncnghi ha ben delineato identificandolo nelle "componenti psicologiche di tipo masochistico-croico ispirate al sentimento di essere fra i pochi che tengono duro e pagano di persona fino al sacrificio supremo"[27], lasciando i gregari e i piccoli gerarchi in bilico fra l'ingenua sottovalutazione delle conseguenze dei propri e altrui gesti e la consapevolezza di non poter sopravvivere alla fine del regime.

Questa rivelazione non riesce però a far maturare una memoria critica ma alimenta una memoria del risentimento. Non scatta il nesso elementare causa-effetto ma si innesca un processo di creazione di una memoria differente e parallela che arriva a ricostruire, nella esemplarità della vita (ingiustamente) colpita, una nuova figura, quella appunto del martire.

In questo scnsomi sembra esemplare il condensarsi di questi tipi di memoria nella collana dei volumi "Martirologio" *(sic),* realizzati dalla "Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi" in varie Provincie emiliane (Reggio, Modena, Ferrara ecc.). Come recita l'introduzione nella versione relativa alla provincia di Reggio Emilia: "C'è nel sacrificio di questi combattenti il segnale della tragedia incombente. Essi andarono volontari sapendo e presagendo che la lotta impari si sarebbe conclusa nel dramma, ma vi andarono ugualmente per difendere fra tutti un concetto astratto, quello dell'onore [...] Ma già s'infiltrava nella lotta la tattica del colpo alla schiena, il vile agguato l'imboscata [...] i fratelli venivano uccisi da coloro che fratelli non potevano più essere chiamati, nelle città, nelle campagne, nei paesi e nei villaggi. Già si delineava il disegno efferato *dell'olocausto* finale. Poi vennero i giorni della primavera. Quanti, in quei giorni di aprile, padri e madri di famiglia, uomini, donne *che non avevano mai assolutamente calcolato di doversi mettere in salvo, sereni com'erano della loro innocenza e onestà, fiduciosi che alla fine i fratelli non si sarebbero fatti travolgere dall'odio!"*[28] *(nda,* i corsivi sono miei).

Ma altrettanto significativa è la memoria di questi "martiri" che viene diffusa oggi nel sito dedicato alla Repubblica sociale[29]. Emblematica è la poesia dedicata al fratello fucilato, come spia, dagli alleati: "Tutto è silenzio nelle scure celle e le ombre gialle delle sentinelle,/ anime in pena sembrano, vaganti, a spiare sui volti dei sognanti;/ e carpirne vorrebbero i misteri che sempre temono oggi come ieri./Temono i vivi anche segregati e temon l'ombre dei fucilati./ Come barbari sentono il terrore della gloria di Roma e nel furore,/ spietatamente uccidono e l'alone dei martiri li tiene in soggezione./ [...]/ quando al matti-

[27] Citato in DianelLA GAGLIANI, *Brigate Nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 252.

[28] Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi del la Repubblica sociale italiana delegazione di Reggio Emilia, *Reggio Emilia 1943-1946,* Rimini, L'ultima Crociata, 1994, p. 9.

[29] www.italia-rsi.org.

Fascisti giustiziati

no in cella sei tornato di quell'anime un raggio ci hai portato;/ l'ultimo raggio e l'ultimo sospiro, l'ultimo sguardo balenato in giro; /l'eco del grido estremo: Italia, Mamma! e dei martiri novi la gran fiamma./ Nella chiesa di Dio, sopra l'altare l'anime loro stanno a vigilare;/ nella povera chiesa profanata dalla torma di barbari assetata./ Si destano sereni i carcerati. I loro sguardi al cielo son voltati / e dal quadrato della finestrella preoccupata spia la sentinella,/ che teme che dal ciel possan calare le legioni dei morti, a liberare/ il fiore dell'Italia rinserrato in poco spazio oscuro e malfamato. Ognun di cielo/ guarda un quadratino ch'è assai lontano e a loro sta vicino: è il ciclo della Patria/ e nella stanza parla di Fede e parla di Speranza. Tu che sei giusto, Tu che sei/ pietoso, Dio, ai nostri morti dà santo riposo e fa che i vivi possan rivedere/ spiegate al vento le itale Bandiere"[30].

Nell'ingenua successione di rime baciate tornano tutti i terni cari alla memorialistica fascista e post: il nemico come barbaro che profana i luoghi più sacri, la comunione di spirito con le legioni dei morti, il valore mistico e salvifico dei simboli nazionali quasi sintetizzati nel trinomio "Italia, mamma, martiri". La poesia, scritta nel 1944, viene riproposta 57 anni dopo.

"La guerra di Liberazione fu infatti interpretata dai comunisti non solo italiani come la fase iniziale di una rivoluzione: i comunisti italiani, in più, potevano rafforzare propagandisticamente tale interpretazione sulla base della lettura del regime fascista come braccio operativo della borghesia e di tutte le forze reazionarie del paese. Allora, se al clima già avvelenato di una guerra civile si sommano le peculiarità della prospettiva comunista, il quadro diventa non solo più chiaro, ma straordinariamente coerente con tutto quanto il comunismo ha prodotto nella storia, e che solo ora, con il crollo del sistema imperiale comunista, si sta valutando nelle sue intere proporzioni. La violenza rivoluzionaria e il terrorismo come indispensabili strumenti della rivoluzione sono riaffermati da tutti i padri ideologici del comunismo. Le vittime, per l'appartenenza economica, professionale, religiosa, erano da considerare nemici di classe: quindi, anche se non oppositori attuali, nemici potenziali nella prospettiva rivoluzionaria dell'instaurazione di un regime social-comunista, e perciò 'meritevoli' di essere eliminati. La loro eliminazione poteva avere oltretutto funzione pedagogica nei confronti di tutta la popolazione"[31].

Fascista arrestato

In questa luce la memoria ripropone la visione di una Resistenza "provocata" allo scopo di tracciare una frattura incancellabile tra gli italiani, in vista di una seconda fase rivoluzionaria, e i partigiani come forma di delinquenza sociale nella partizione partigiano "buono" (che non spara, non comunista)-partigiano comunista (rivoluzionario e assassino): "[i partigiani] non sono più italiani: sono giunti dalle centrali nemiche [...] strumento in mano dello straniero e rigorosamente circoscritto ai fini dallo straniero voluti"[32].

Questa memoria antipartigiana tende a negare il ruolo della comunità, delle sue dinamiche di breve e lungo periodo, isola la sequenza dei fatti da qualunque contesto per puntare alla individuazione del/i colpevoli della violenza, letti nella loro devianza, uomini e donne pervertiti dall'ideologia (comunista), prima ignoti e "rivelati" nel momento della violenza medesima. Oppure torna spesso il tema del partigiano-assassino rivelatosi tale in persone già oggetto di gesti di benevolenza in passato da parte della vittima, ad aggravare così, con l'ingratitudine, il crimine commesso.

Raramente si concretizza un distacco fra azione subita e formazione della memoria e, quando si verifica, il passaggio avviene più facilmente nel caso di reduci di formazioni militari per i quali la frequentazione assidua del-

[31] R. MASEROLI BeRTOLOTTI - L. FANTI, *op. cit.*. p. 154.

Ufficiale fascista prigioniero

[30] Poesia di Eugenio Fiandri inviata il 22 aprile 2001 a: italia-rsi@italia-rsi.org.

[32] ENZO PEZZATO, *Rapporto sul ribellismo* citato in E GERMINARIO, *op. cit.*, p. 92.

la violenza delle armi attenua l'irruzione della medesima violenza nei propri confronti.

"Ci vuole fortuna [...] quando ci hanno presi pensavo già di essere morto [...] ci hanno tenuti due giorni in un solaio poi ci hanno portati fuori [...] tre li hanno portati via e amen io e T. ci han dato tante botte, tante botte macihan lasciato vivi [...] chissà perché [...]"[33].

Anche nella più o meno recente memorialisti cadi reduci di Salò il confronto con la violenza è un elemento che non assume una sua consistenza, anche in quanti, come Sebastiani[34] e Rimanelli riassumono, criticamente, i vari "*topoi*" del libro di memorie belliche (il sangue, *eros* e *thanatos,* la bella morte, l'onore, il cameratismo, il rispetto/paura per i tedeschi), manca la memoria della scelta della violenza. Si diventa repubblicani combattenti per onore, per famiglia, per vendetta, per spirito di avventura, per mille ragioni e si continua nella guerra. Non c'è un momento di frattura nel dover usare le armi e la violenza, come del resto la cultura fascista aveva insegnato. La violenza e qualcosa di esistente e presente, quasi per definizione, parte di quell'universo in cui sono nati e cresciuti.

"Il capraio, adesso, non piangeva più e forse si era rassicurato. Mazzoni aspettò che avanzasse ancora di cinque passi . Poi gli sparò alle spalle tutto il caricatore del mitra. Il capraio ruzzolò per il sentiero come una palla, arenandosi infine in mezzo al grano. Bocca aperta e gambe larghe e occhi pazzi spalancati al ciclo. 'Qualcuno lo troverà', disse Mazzoni, innestando un altro caricatore"[35].

Si legge semmai una "giustificazione" diffusa nel l'aver dovuto combattere contro gli italiani mentre il desiderio era di combattere il nemico "cstcrno"[36].

"lo sono stato ad Oderzo a fare il corso, ero ufficiale, e sono finito a fare i rastrellamenti fra gli argini e le fucilate. Volevo combattere io, e ci dicevano che anche quello era combattere ma io ero stanco, si diventava più cattivi così [...]"[37].

Nel complesso ci si trova di fronte a memorie "congelate" (come testimonia il confronto di due volumi[38] sul campo di Coltano prodotti a 40 anni di distanza) sia per la situazione, già indicata da Germinario[39], in cui "l'altra memoria" ha dovuto anche surrogare la mancanza di una storiografia (ancora oggi, nell'apposito sito web dedicato alla Rsi, Pisano rimane il testo di riferimento), per cui si è verificato un forte scarto fra le molte memorie e i pochi studi con pretese storiografiche, sia per il nostro ritardo nell'interrogare quelle fonti, accettando, a nostra volta, troppo spesso una logica di schieramento.

Come si collocano queste memorie "diverse" in rapporto alle memorie comunitarie?

Da una fase, lungamente protratta, in cui la loro circuitazione rimaneva all'interno degli ambienti neofascisti e concorreva a definirne il *pantheon* delle memorie, si è passati, a partire dalle polemiche antipartigiane avviate in sede reggiana nel settembre 1990, ad un loro progressivo sdoganamento sui mezzi di comunicazione e la pubbl icistica locale che ha portato alla loro legittimazione nelle ricorrenti ondate polemiche antipartigiane.

Questa entrata nel circuito della memoria collettiva ha provocato anche un innesco di una "competizione" e uno "scontro" fra memorie diverse e divise a livello di comunità locali. Non è possibile trarre considerazioni generali essendo ogni situazione identitaria ben caratterizzata al suo interno e nei rapporti con quelle limitrofe. Certamente si conferma quanto accennato in precedenza circa la continuità fra dimensione della supremazia partigiana e costruzione di una identità condivisa all'interno della quale si inseriscono anche queste memorie "diverse" che vengono lette e ricomprese nel racconto resistenziale.

Dove invece la debolezza resistenziale non riesce a darsi una propria sintesi nel dopoguerra e soprattutto nell'ultimo decennio con l'affievolirsi della memoria partigiana, queste memorie diventano parte attuale e in confi itto a definire una propria specificità e a rivendicare una "verità" che sedimenta una nuova "*vulgata*" che si sta diffondendo e con la quale il confronto è ormai quotidiano.

[33] Testimonianzadi "Aldo", Mantova, 14 giugno 1996.

[34] PIERO SEBASTIANI, *La mia guerra. Con la 36ª Brigata Nera fino al carcere,* Milano, Mursia, 1998.

[35] GIOSe RIMANELLI. *Tiro al piccione,* Torino, Einaudi, 1991,p. 190.

[36] CARLO MAZZANTINI, *I balilla andarono a Salò,* Venezia, Marsilio, 1995eROSARIO BENTIVEGNA - CARLO MAZZANTINI, *C'eravamo tanto odiati* (a cura di DINO MESSINA), Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

[37] Testimonianza di "Alfredo", Mantova, 14 giugno 1996.

[38] PIETRO CIABATTINI, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato,* prefazione di Franco Bandini, Milano, Mursia, 1995; MARIANO DEL Dosso, *Quelli di Coltano,* prefazione di Marco Ramperti, Verona, Linotipia veronese, 1949.

[39] F. GERMINARIO, *op. cit.,* P. 26.

Fascisti catturati nei giorni dell'insurrezione

GIOVANNI CONTINI

Memorie in conflitto

I massacri di civili che la Wehrmacht compie in Italia tra il 1943 ed il 1945 raggiungono un apice nella primavera-estate del 1944. Si tratta di stragi di dimensioni variabili, in alcuni casi si risponde ad un tedesco ucciso con uno, due, tre italiani; più frequentemente con dieci civili (questo rapporto numerico, spesso anticipato dai minacciosi bandi tedeschi, porta di frequente i superstiti a considerare la rappresaglia in questa proporzione quasi legittima). Ma, assai spesso, non ci sono ritorsioni di fronte ad un soldato ucciso. Oppure ci sono rappresaglie che comportano, come nel caso di Civitella, quasi un rapporto di uno a cento. In altri casi ancora, anch'essi numerosi, la strage non è preceduta da morti tedeschi, spesso neppure da attività partigiana di una qualche rilevanza.

Insomma, sembra che la nota discrezionalità concessa ai quadri mediobassi della Wehrmacht nell'esercizio del comando spieghi questi comportamenti difformi, ed anche il carattere delle unità coinvolte: spesso le Ss si dimostrano più feroci, assieme a quelle unità, come la divisione Goering, composte da volontari e molto nazificate. Tuttavia anche normalissime unità dell'esercito tedesco possono trasformarsi di punto in bianco in bande di assassini. Insomma: generalizzare è alquanto difficile.

Quello di cui voglio parlare, tuttavia, non è tanto delle stragi dal punto di vista di chi le ha compiute, quanto da quello delle vittime. É mi interessa appurare non solo la dinamica dei fatti, ma anche, e direi soprattutto, il tipo di ricordo che quegli eventi traumatici produssero nel corso degli anni successivi. La memoria, infatti, non è distinguibile dai fatti; in un certo senso, rappresenta un fatto a sé stante: una sorta di elaborazione e giudizio sulla strage compiuta collettivamente dalla comunità colpita, che ci dicc molto, appunto, sulla strage ma anche su chi l'ha subita, e su come il giudizio collettivo è venuto muovendosi nel corso del tempo.

Credo si debba partire dal trauma del massacro su chi resta. Spesso si tratta di piccoli paesi contadini, fino a quel momento rimasti coinvolti solo indirettamente nella guerra, per la partenza degli uomini, la morte o il ferimento di alcuni di loro sui fronti lontani di combattimento. Con la strage la guerra improvvisamente diventa esperienza tragica ed incombente, tutto ciò che caratterizzava la vita della comunità è traumaticamente divelto, niente potrà essere più come prima.

Ed è proprio l'esperienza immediata della strage che si fissa in modo permanente e insopportabile nella memoria, perché i meccanismi del massacro rendono impossibile l'elaborazione del lutto ed il suo superamento: ogni portatore di lutto, infatti, ogni giorno continua a incontrare persone che sopportano lutti analoghi. Si viene a creare, quindi, una specie di corto circuito: il lutto dell'uno si riflette senza sosta in quello dell'altro, in un'interazione tra i sopravvissuti estremamente difficile da sciogliere. Dato che di norma (ma ci sono vistose eccezioni) gli uccisi sono uomini, si tratta soprattutto di un lutto femminile, di un tentativo di superare il trauma narrando, raccontando ancora. Un'esperienza che, se unita a quella di dover provvedere ai morti (che vennero quasi sempre seppelliti da donne e bambini, nel pieno dell'estate) può darvi un'idea del tipo di traumi di queste popolazioni - per altri aspetti fino a quel momento marginali rispetto alla grande storia, abituate a vivere la dimensione circolare e sempre di nuovo uguale tipica del tempo nelle comunità contadine - che improvvisamente si vedono colpite con forza così disumana.

Renato Guttuso, dalla serie "Gott mit uns"

Questo lutto, con la difficoltà di elaborarlo, si somma alla mancata giustizia. Gli americani e soprattutto gli inglesi, arrivati sul luogo degli eccidi, iniziano subito un'attività di inchiesta che ancora oggi ci commuove: gli uomini dello Special Investigation Branch devono utilizzare un interprete e spesso nella traduzione in inglese del parlato dialettale si produce ogni sorta di fraintendimento, ma al la fine questo non impedisce loro di stilare massicci dossier, istruttorie nelle quali centinaia di testimoni sopravvissuti sono interrogati a fondo; anche gli americani, che non pensano, al contrario degli inglesi, di dover istruire una "Norimberga italiana" e che si occupano soprattutto dei delitti commessi contro militari alleati, si imbattono tuttavia nelle stragi tedesche, ed anche loro compilano istruttorie, anche se meno meticolose di quelle inglesi.

Tutto questo lavoro di inchiesta viene poi inviato a Roma, ma i nuovi governi deH'Ttaliarepubblicanaarchiviano le pratiche provvisoriamente:

per la grande maggioranza dei casi, il provvisorio si trasforma in definitivo. Con la guerra fredda la Germania occidentale era diventata un alleato prezioso e si giudicò pericoloso infastidire l'alleato, anch'esso nella neonata Nato, con processi che parevano favorire gli argomenti antifascisti dei "comunisti".

Così sono pochi i processi che si celebrano in Italia. Sono celebri, li conoscete tutti, quelli a Reder ed a Kappler, gli unici a restare in carcere per lunghi anni. Alcuni altri sono meno celebri. Ad esempio Kraseman, responsabile della strage del Fucecchio fu processato e condannato e poi liberato alcuni anni dopo. Del resto anche Kesselring, condannato a morte, ebbe commutata la pena in carcere a vita, ma pochi anni dopo lasciò il carcere.

Ma non ci furono processi né condanne dei colpevoli per gran parte degl i eccidi "minori" - che minori non sono, perché appunto sono sempre eccidi nei quali il numero dei morti è altissimo, soprattutto se lo compariamo all'esiguità della popolazione in comunità rurali disperse. A Civitella Cornia e San Pancrazio, per esempio, le duecento vittime abitavano paesi che in tutto potevano avere seicento abitanti: quindi diciamo che un terzo dell'intera popolazione viene improvvisamente spazzato via.

La mancanza del processo si combina a questo lutto difficile da elaborare, e mette in moto dinamiche perverse. Un processo e una condanna non significa pareggiare i conti, ottenere risarcimento: nessuno può portare indietro i morti. Ma in qualche modo la sanzione consola; quando l'onda del dolore torna a sollevarsi si pensa che una qualche giustizia è stata fatta. A livello psicologico la vendetta e il desiderio di giustizia sono abbastanza vicine.

Nel caso di questi paesi, nel caso di moltissimi superstiti non c'è nessun tipo di compensazione, neppure simbolica, neppure indiretta, sia pur insufficiente come quella che un processo o una condanna può dare. E quindi parte dappertutto la ricerca di un responsabile. Parte spinta dal dolore, dall'incapacità di elaborare il lutto, da questo lutto che continuamente viene riproposto tutti i giorni incontrando chiunque, passando nel paese.

I tedeschi sono spariti, il loro ricordo si sfoca; sempre più spesso si parla di loro come di una forza naturale

Pravoslav Kotik, *Le piangenti*

cieca e scatenata, perdono i connotati umani e sembrano incapaci di colpa. Contemporaneamente si mette in moto quel meccanismo che è molto conosciuto agli storici del medioevo e dell'età moderna, il meccanismo della ricerca, ma sarebbe il caso di dire costruzione, del capro espiatorio. Si cerca qualcuno che possa essere caricato della responsabilità di quanto è successo, il ruolo che - come sapete - le minoranze religiose, come gli ebrei - e non soltanto gli ebrei - si sono visti affibbiare durante le pestilenze del periodo medievale e moderno.

Per esempio in un piccolo paesino abruzzese, Onna, dove vengono uccise, mi pare, 12 o 14 persone, il capro espiatorio diventa un giovane che ha litigato con un tedesco: forse l'ha ferito, forse l'ha semplicemente colpito con un pugno e poi è scappato perché il tedesco voleva sequestrargli un cavallo. Non è affatto detto che da questo episodio sia nata la fucilazione delle 14 persone, ma è impressionante quello che succede dopo.

La madre e la sorella del ragazzo, uccise anche loro nella rappresaglia, durante la cerimonia funebre - e qui siamo nella primavera del '44 - vengono tenute separate dalle altre 12 vittime e i loro nomi vengono aggiunti sulla lapide che commemora l'eccidio soltanto nel 1984.

In altri casi, il capro espiatorio viene identificato - direi a maggior diritto - perché le responsabilità spesso ci sono. A Niccioleta, per esempio, lo si individua nei fascisti locali. Essi vengono accusati non soltanto di aver assistito alla cattura di gran parte dei minatori che poi verranno fucilati, ma anche di aver chiamato i reparti di Ss che eseguono il massacro. Questo gli storici sono abbastanza propensi a pensare che non sia vero, anche se è vero che gli uccisori sono Ss italiane, che però arrivarono a Niccioleta da molto lontano, anche in questo caso ali' interno di un' operazione decisa in alto (N iccioleta era in una zona di azioni partigiane, e vicino al paese passava una strada importantissima per i tedeschi in ritirata). I fascisti locali, quindi, si possono accusare di aver interloquito con le Ss, di aver fornito loro delucidazioni sugli uomini arrestati in attesa di essere fucilati (in alcuni casi però salvarono qualcuno, magari suggerendo che il suo posto fosse preso da un nemico personale); però sembra difficile che possano aver chiamato le Ss, le quali, dicevo, venivano da molto lontano, seguendo ordini legati a decisioni che riguardavano un'ampia arca.

Il comportamento più impressionante è quello che vede uno spostamento sui partigiani di tutta la colpa. Si tratta di un caso più comune di quanto io pensassi all'inizio della mia ricerca, quando credevo fosse tipico soltanto di Civitella. Invece sto verificando come in realtà sia un comportamento molto diffuso, quasi emblematico.

Quando i partigiani vengono accu-

sati di essere i responsabili i tedeschi, i "perpetratori" come dicono gli inglesi e gli americani, spariscono. Come dicevo sopra è come se i tedeschi fossero deumanizzati, paragonati a bestie feroci: sono tigri, non si stuzzica una tigre perché poi si sa cosa farà.

A Civitella alcuni dicevano: "Io non potrò mai perdonare i partigiani che hanno" - poi vedremo che non è vero - "determinato la strage, ma se mi facessero vedere il tedesco che ha ammazzato mio padre, oggi lo perdonerei".

Perché si arriva a questi paradossi morali? Perché i partigiani vengono incolpati? Il problema non è per nulla semplice da spiegare, è certo però che il fenomeno si verifica dappertutto, anche se ha gradazioni diverse nelle diverse località.

Comincia con la strage più nota in Italia, con le Fosse Ardcatine. Recentemente Sandro Portelli ha scritto un bel libro: "L'ordine è stato eseguito", che ha proprio come oggetto via Rasella e soprattutto le Fosse Ardcatine. In quel caso "è straordinario" - dice Sandro Portelli - "verificare [...] come sia penetrata una 'leggenda nera' completamente destituita di verità, che però è creduta vera da tutti". Anche negli ambienti di sinistra, anche tra gli amici che Sandro ha intervistato, gli è stato raccontato che, dopo la strage di via Rasella, i tedeschi avevano affisso un manifesto promettendo la liberazione degli ostaggi (che poi invece furono tra i 336 fucilati alle Ardeatine), che sarebbero stati risparmiati se gli autori dell'attentato di via Rasella si fossero consegnati. Gli autori dell'attentato non si consegnarono e quindi ci fu il massacro e questo è naturalmente una condanna senza scampo per i partigiani che, per codardia, non si presentarono.

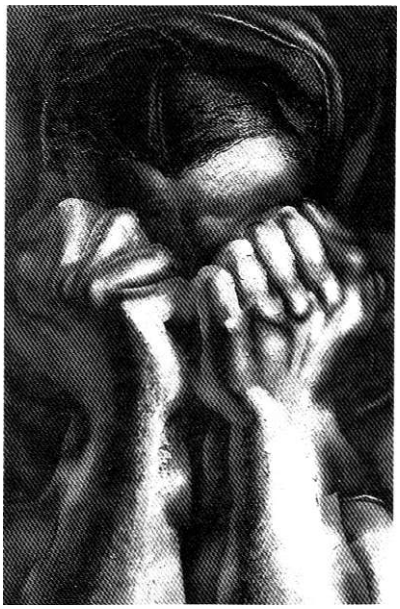
Luciano *Caldari, Dolore per il figlio caduto*

In realtà nessun manifesto fu mai divulgato dai tedeschi. Non avrebbero mai pensato neanche lontanamente che i partigiani si sarebbero consegnati e comunque la strage si compì prima che passassero 24 ore dall'attentato di via Rasella. Questa leggenda nera è così pervicace, così articolata, che, quando Sandro Portelli ha chiesto ai suoi testimoni di dire quanto tempo era passato tra l'attentato e la fucilazione, alcuni hanno detto una settimana, altri due settimane, altri ancora addirittura un mese. Tutto questo perché altrimenti non si sarebbe potuto giustificare la logica interna di questo tipo di costruzione che e puramente fantastica.

Ma il caso della Fosse Ardeatine e di via Rasella è un po' particolare rispetto alle stragi nei paesi, perché qui la carta stampata ha svolto un ruolo fondamentale. C'è una presa di posizione del Vaticano: l'"Osservatore Romano" parla di "vittime innocenti" riferendosi ai soldati tedeschi, di "responsabili sfuggiti all'arresto" riferendosi ai partigiani e di "vittime sacrificate" riferendosi ai morti delle Ardeatine.

Successivamente, nel corso di anni e decenni, una pubblicistica fascista *underground,* poco visibile ai non addetti ai lavori ma pervicace ed insistente, continua la costruzione di questa leggenda, nonostante che il presunto appello di Kesselring ai partigiani, che non si sarebbero invece presentati, fosse stato smentito da tutti, perché assolutamente falso.

Negli anni successivi la colpevolizzazione dei partigiani avviene con maggior facilità perche dopo il '47 entriamo appunto in quella stessa era in cui il governo italiano decide di non fare i processi. Entriamo nel periodo della guerra fredda. Ogni pretesto viene utilizzato e strumentalizzato in senso politico ed è abbastanza curioso vedere come questa strumentalizzazione veda spesso in primo piano i sacerdoti, i parroci, che pure hanno avuto un numero altissimo di morti nelle stragi, perché quando arrivano i tedeschi, di fronte alla struttura repubblichina che si è ormai compietamente dissolta, trovano come unica autorità, civile e religiosa insieme, il parroco che quindi spesso viene preso assieme ai suoi parrocchiani e fucilato (spesso rimane, non fugge con gli uomini, perché pensa di avere un ruolo diverso, un uomo di pace, un uomo di chiesa deve essere riconosciuto come estraneo alle violenze, non può essere fucilato: invece viene ucciso).



David Alfaro Siqueiros, *Il pianto*

Ecco: i parroci che sostituiscono quelli fucilati non hanno nessuno scrupolo nello strumentalizzare il dolore delle vittime, soprattutto il dolore delle donne.

Ma qui arriviamo a un punto cruciale. Nel mio libro su Civitella dico che non si capisce bene chi strumentalizza chi. Cioè se sono i parroci che strumentalizzano le donne oppure le donne, che portano un cumulo di dolore tessuto da un discorso così pervasivo che si reitera tutti i giorni, che in qualche modo forzano anche il parroco.

Tutto porta nella stessa direzione. I partigiani, d'altra parte, hanno le caratteristiche che gli studiosi hanno definito come tipiche del capro espiatorio. Sono interni abbastanza alla comunità, ma anche esterni, sono figure di confine, ma ben definiti, ben visibili, ben conosciuti con nomi e cognomi, come erano gli appartenenti alle minoranze religiose nel medioevo d'Europa. Quindi questo tipo di colpevolizzazione si radica. E si radica anche perché la guerra fredda è un

Francis Gruber, *La barricata*

periodo nel quale entrano tutti: i democristiani, ma anche i partiti di sinistra. In quegli anni la Resistenza viene colpita a fondo, viene attaccata frontalmente. Diventa fondamentale difendere la Resistenza e diventa pericoloso far emergere queste memorie dissidenti, discutere con i portatori (le portatrici) di queste memorie che non sono fasciste, perché molti sopravvissuti (molte sopravvissute) sanno benissimo che i tedeschi erano alleati con i fascisti: spesso hanno addirittura visto alcuni fascisti scortare come guide indiane i tedeschi incaricati di compiere le stragi. Quindi non sono assolutamente memorie fasciste.

Insomma, in quegli anni, invece di capire la estrema difficoltà a elaborare un lutto di quelle dimensioni che schiacciava quelli (quelle soprattutto) che davano corpo a queste colpevolizzazioni dei partigiani, in realtà ci si contrappone anche a loro come a dei nemici (come a delle nemiche), come a chi volesse distruggere la Resistenza.

Ci sono casi in cui invece questo non avviene. C'è per esempio un episodio che a me ha dato molto da pensare. Nel massacro di Castelnuovo dei Sabbioni e Meleto (4 luglio '44, cinque giorni dopo Civitclla), il figlio di una vittima, Polverini, mi raccontava: "Io dopo la guerra ero feroce con i partigiani, finché un giorno il capo partigiano della zona mi prese sottobraccio e mi disse 'ma te devi capirci. Te cosa avresti fatto? Mettiti nei nostri piedi, pensa che eravamo in una situazione in cui non sapevamo cosa fare, eravamo all'inizio della nostra esperienza, la situazione cambiava continuamente tutti i giorni [...]"'.

Questa ammissione del capo, racconta Polverini, "fece proprio crollare la mia aggressività, verso di lui. Sì 1o mi misi proprio nei suoi panni, non provavo più nessuna ostilità [...]".

Mi resi conto che molto spesso in questa ricostruzione di una memoria divisa, di una memoria antipartigiana, gioca un ruolo importante anche il tipo di esperienza vissuto negli anni successivi la strage, nel clima della guerra fredda, da parte di chi si sente colpito ingiustificatamente, proprio mentre lo stato sta criminalizzando la Resistenza.

Restiamo inToscana come mia zona di studio: c'c una grossa differenza tra la grande maggioranza dei luoghi di strage che rimangono al di sotto della linea gotica e invece le stragi che sono avvenute nella provincia di Massa Carrara, sopra la linea gotica, perché mentre a sud della linea gotica si osserva una spaccatura tra la popolazione e i partigiani, a nord la strage porta sempre una critica a qualche formazione partigiana, o a qualche partigiano isolato. Ma ormai si tratta di una polemica che si svolge all'interno della Resistenza.

Per esempio nella vai le del Lucido, dove a Bardine di San Terenzio i tedeschi massacrano 107 persone (sono le famose immagini degli impiccati con il filo di ferro, fucilati, impiccati e poi lasciali con la proibizione assoluta di seppellirli: pensate che siamo in agosto...). In quel caso un gruppo di gappisti carrarini non potevano più rimanere in città, dove avevano compiuto notevoli azioni contro i fascisti, ma dovevano uscire, andarsene da Carrara. Entrarono quindi nella valle del Lucido, che è una delle tante vallette a nord di Carrara sulle Apuane, incontrarono un gruppo di tedeschi, lo attaccarono e ne uccisero 16 o 17. Poi scapparono verso la zona delle cave e si misero in salvo.

Ho intervistato un capo partigiano comunista, Galletto, che era in quella zona da tempo. Era furibondo: "non si fa così, ci hanno praticamente tagliato tutti i rapporti con la popolazione. Da quel momento lì, e ancora oggi" - mi ha detto - "è difficile parlare della Resistenza in queste zone. Noi facevamo in modo diverso. Noi, quando c'era qualcuno che moriva dalla voglia di ammazzare i tedeschi, c'era il fronte lì vicino; lo mandavamo al fron-

Krsto Hegedusic, *L'impiccato di Habazin*

[1] Del resto in quel caso non era stato fatto nulla di particolarmente grave che potesse poi spiegare la strage, motivarla. Voglio dire che il capo partigiano si prendeva delle colpe che non erano sue. Quelli di Civitella e di Castelnuovo dei Sabbioni e Meleto sono massacri che dipendono dalla conformazione geografica, dal fatto che da quelle colline passano le colonne tedesche che stanno fuggendo per andare verso Firenze.

Frantisek Jiroudek, *Accanto al partigiano morto*

te e quando tornava dal numero delle armi che aveva noi capivamo quanti ne aveva ammazzati. Ma insomma evitavamo di colpire le nostre stesse fonti di approvvigionamento, oltre che di supporto tattico". Tra l'altro mi raccontava di come un altro capo partigiano, un veterano della prima guerra mondiale decorato, avesse in un primo tempo fatto le sue felicitazioni ai gappisti che avevano compiuto l'attacco ai tedeschi, poi, quando la popolazione aveva avuto questa reazione, si fosse rimangiato tutto. Però questo avviene sopra la linea gotica... Lo stesso tipo di funzionamento della memoria, che trova un capro espiatorio partigiano ma non frattura il rapporto tra popolazione e Resistenza, perché la polemica rimane all'interno del mondo partigiano, lo troviamo a Zeri, sempre in provincia di Massa Carrara, relativamente al micidiale rastrellamento fascista e tedesco dell'inizio dell'agosto '44: si accusa un capo partigiano di aver abbandonato la sua posizione; guarda caso, quel partigiano aveva partecipato, pochi giorni prima, al processo che aveva condannato a morte, con accuse incredibili e insostenibili, il più valoroso e carismatico capo partigiano dell'arca, Dante Castelletti, detto "Facio" (riabilitato solo alla fine degli anni settanta).

Ho ancora alcune, pochissime cose da dire. Cosa ci raccontano le stragi? Perché le studiamo? Certamente non per abbracciare il punto di vista della memoria antipartigiana. Tra l'altro le nostre ricerche, direi in sette casi su dieci, dimostrano come veramente la strage sia tutta una scelta compiuta dalla Wehrmacht, senza nessun rapporto con l'esistenza o meno dei partigiani o con quello che avevano fatto i partigiani.

Ma noi facciamo questo perché - e se questo fosse stato fatto prima, probabilmente la memoria antipartigiana non sarebbe neanche nata - vogliamo appunto ristabilire una serie di paletti, ristabilire cosa è realmente successo e perché e quando.

Quindi in qualche modo vogliamo riuscire a capire non soltanto il momento della guerra di liberazione, la sua particolare dinamica e le polemiche che sono nate allora, ma anche quello che succede poi nel corso del tempo. Pensiamo che la memoria sia un oggetto di attenzione storiografica tanto quanto lo sono i fatti e ci interessa stabilire una serie di cose che troppo spesso vengono date per scontate.

Il fatto che si sia creata questa memoria in qualche modo sottolinea anche un aspetto tragico della Resistenza che del resto i migliori storici hanno sempre riconosciuto

Battaglia, per esempio, ha sempre riconosciuto il fatto di aver dovuto combattere una guerra veramente *sui generis*, dove tutti i giorni si trattava di continuare a scegliere di stare da quella parte e di continuare a combattere, ma anche una guerra che aveva un carattere estremamente drammatico, nella quale non si veniva fatti prigionieri, fino a un certo momento almeno, e nella quale il vitto non era garantito.

Leggiamo nei diari partigiani la sequenza degli accadimenti più terribili: gli amici migliori che muoiono, gli inseguimenti nella neve e i combattimenti ad anni impari, ma quello che si registra e se si è riusciti a mangiare un piatto di castagne o se invece si son passati due giorni a digiuno in mezzo alla neve.

Soprattutto un aspetto tragico, e che bisogna semplicemente apprezzare, fotografare, è questa particolare debolezza delle formazioni partigiane quando, soprattutto in questa prima fase, si trovano a essere investite da una rappresaglia preventiva. Spesso si tratta di un attacco preventivo condotto da tedeschi e fascisti contro coloro in mezzo ai quali si vive, che ti danno da mangiare e che poi non saranno più tuoi amici, dopo il massacro. Tra l'altro è impressionante vedere come queste operazioni volte a rendere nemici i partigiani, siano capaci di una persistenza che dura nel tempo così a lungo.

Infine, studiare le stragi significa studiare - secondo quello che penso - l'esperienza più dura e più diretta del nazismo compiuta dagli italiani. Cioè gli italiani che vengono uccisi in queste stragi, del tutto inaspettatamente, subiscono lo stesso destino degli ebrei nei ghetti polacchi oppure dei russi che vengono massacrati nei loro villaggi durante l'operazione Barbarossa. Questo è il significato più impressionante, più sconvolgente, dei massacri e questo è uno dei motivi fondamentali per cui noi abbiamo cominciato a studiarli e stiamo raccogliendo negli archivi e nella testimonianza vivente tutte le informazioni possibili per riuscire a conservarne nel futuro la memoria.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Mafia, politica, affari

Nicola Tranfaglia
La sentenza Andreotti
Milano, Garzanti, 2001, pp. 157, L. 19.000.

Il processo ad Andreotti e lo scarso rilievo dato dai mass media alla notizia del verdetto di assoluzione sembrano rappresentare uno spartiacque nell'attenzione pubblica al pericolo della mafia e della corruzione politica nel nostro paese: nonostante il peso della sentenza (anche quello fisico, poiché si tratta di oltre quattromila pagine, con un agevole sunto finale di una cinquantina) gli operatori dell'informazione non hanno ritenuto opportuno divulgare, con il rilievo che avrebbe meritato, le ragioni per le quali l'ex pluri-presidente del Consiglio democristiano sia stato assolto dall'accusa di complicità con la mafia.

Si tratta tuttavia di una sentenza che non ha sollevato definitivamente il velo di sospetto dal senatore, ma ha piuttosto messo in rilievo le difficoltà della giustizia italiana di fare il suo corso senza essere intrappolata in eccessivi garantismi, e le molte conseguenze della complessa impostazione del sistema dei collaboratori di giustizia.

Le conclusioni dei magistrati nella sentenza di prima istanza derivano dalla impossibilità di provare l'accusa; gli storici, tuttavia, che nella ricostruzione dei fatti non devono avvalersi solo di prove, ma possono lavorare anche su atteggiamenti (nel caso specifico, l'ostinato silenzio del senatore Andreotti durante l'intero processo) e contesti (dall'affare Sindona, a Vito Ciancimino, a Salvo Lima, la provata collusione tra interessi mafiosi, economici e politici in Sicilia), rilevano, nello scarso rilievo dato alla sentenza, la manifestazione di un pericoloso atteggiamento di indifferenza di fronte a un processo - costato sei anni di indagini - che ha rappresentato uno spartiacque, nell'atteggiamento sia della politica sia della società. Tranfaglia, che da molti anni si occupa dell'evoluzione delle mafie, evidenzia che l'attuale silenzio è un segnale allarmante.

Negli anni ottanta, infatti, i lavori delle commissioni parlamentari avevano messo in evidenza la gravità della cointeressenza tra politica e mondo mafioso nel controllo del territorio in Sicilia soprattutto, ma anche nel resto della penisola; dopo la brutale offensiva mafiosa messa in atto nei primi anni novanta in Sicilia (gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino), sembra che insieme agli episodi più eclatanti i riflettori si siano spenti e che tanto l'interesse del grande pubblico quanto il monitoraggio dei politici rispetto al fenomeno si siano allentati.

Apparentemente tutto tace: ma le parole del giudice Falcone suonano come un monito di fronte al ridimensionamento dell'attenzione dei media sul fenomeno mafioso: "nel momento in cui cesseranno gli omicidi ciò significherà una presa di possesso del territorio da parte di Cosa Nostra, e da quel momento la mafia riprenderà a gestire silenziosamente i suoi lucrosi affari". L'aumento dei delitti di "lupara bianca" non è che uno degli indicatori delle profonde trasformazioni, politiche e sociali, che si stanno verificando e che lo scarso interesse non consente ai più di cogliere con lucidità.

Monica Favaro

Taci, il nemico ti ascolta!

Mimmo Franzinelli
I delatori.
Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista
Milano, Mondadori, 2001, pp. 454, L. 35.000.

La citazione di Cesare Beccaria che apre il saggio di Franzinelli contiene nella sua brevità il risvolto etico e morale, nonché la conseguenza sociale, della delazione anonima: "Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altri un delatore, vi vede un inimico...".

Nel ventennio fascista la delazione ebbe un "effetto domino", creando catene di lettere e spiate agli organismi di polizia, di cui, anche dopo la guerra, fu difficile o impossibile riuscire a trovare il capo. Nessuno era esente dalla possibilità di essere ascoltato, tutto poteva fungere da "prova" di sentimenti antifascisti: a giudicare dalla documentazione d'archivio citata o riprodotta da Franzinelli, la scuola, il luogo di lavoro, l'osteria, erano costantemente osservati. E se fa sorridere leggere, in alcuni documenti conservati al nostro Istituto, che nel ventennio fascista furono sporte denunce contro antifascisti locali che si erano macchiati della colpa di aver "disegnato falce e martello sui muri della ritirata", questo saggio dà invece prova di quanto dolore fu provocato dalla delazione, soprattutto durante la fase finale del fascismo, il periodo più buio della persecuzione degli ebrei e della Resistenza.

Leggendo le pagine del saggio e la folta appendice documentaria non si può non essere sgomenti di fronte alle delazioni nei confronti di vicini di casa o di conoscenti, delazioni che quasi mai ebbero come movente l'adesione convinta al fascismo, ma furono perlopiù dettate da interesse personale, cupidigia, inimicizia, vecchi rancori: sentimenti e brame che, a volte in modo inconsapevole o sconsiderato, a volte premeditatamente, ebbero come conseguenza la cattura e, in molti casi, la tortura e l'uccisione dei denunciati.

L'abitudine alla lettera anonima fu tipicamente italiana: l'anonimato rappresentò l'80 per cento delle delazioni nel nostro paese. Il ricorso all'anonimato è ulteriore conferma del fatto che i delatori nutrivano molto spesso un interesse personale al caso, camuffato da uno "slancio patriottico" di breve durata, come documentano anche alcuni rapporti conservati dalla polizia.

Gli estremi esiti a cui la delazione condusse e l'abbrutimento dei delatori stessi sono prova di quanto affermato da Cesare Beccaria: "Infelici gli uomini quando sono giunti a questo sei?no!".

m. f.

Un giallo di regime

Brunella Dalla Casa
Attentato al duce.
Le molte storie del caso Zamboni
Bologna, il Mulino, 2000, pp. 291, L. 35.000.

Il tentato assassinio a Bologna del primo ministro Mussolini da parte del quindicenne Anteo Zamboni è il pretesto per aprire una pagina controvcr-

sa e avvincente di storia del ventennio.

Brunella Dalla Casa ripercorre tutte le ipotesi dell'attentato: fu esso frutto della mente del solo giovane Anteo Zamboni? Ci furono complici o mandanti? Fu forse la conseguenza estrema della fede anarchica della sua famiglia, un gesto eroico compiuto da un adolescente imbevuto delle lezioni anarchiche e tirannicide del padre e della zia? O rappresentò, come fin dall'inizio si ventilò in ambienti antifascisti, l'esplosione del clima di rancori e dissidenza, travagliato da lotte intestine nel Partito nazionale fascista, che gli squadristi più accesi e i gerarchi più moderati alimentavano all'ombra del capo carismatico? O ancora, Anteo fu vittima innocente delle trame totalitarie di Mussolini stesso, sfuggito miracolosamente sempre illeso (o quasi) agli attentati, abilmente organizzati al fine di giustificare misure di ordine pubblico sempre più restrittive?

Il 1926, anno in cui Mussolini scampò a ben tre attentati, innescò *l'iter* delle norme straordinarie in materia di pubblica sicurezza (leggi eccezionali *in primis),* a detta del governo necessarie per preservare l'incolumità di colui che poteva, aggirato ogni pericolo, presentarsi agli Italiani come "uomo della Provvidenza": fu proprio quello alla famiglia Zamboni, infatti, il primo rilevante processo del Tribunale speciale istituito dal fascismo.

Certo il lettore non troverà la soluzione dell'enigma, ma nell'avvincente *dossier* di Brunella Dalla Casa, accompagnati dallo scrupoloso capitano dei carabinieri Giovanni Cannone - che, tra spie, mandanti ed esecutori, nonostante il notevole "appetito investigativo", non riuscì a trovare il bandolo della matassa - torniamo più volte nella piazza bolognese in cui si consumò il linciaggio del supposto attentatore e vi troviamo, come tra le quinte di una rappresentazione teatrale, o in un videogioco in cui le situazioni si ripetono con esiti sempre diversi, personaggi che si mostrano e si nascondono, testimoni che dicono e non dicono, parlano e ritrattano, sanno o credono di sapere, incerti e confusi, nella concitazione del momento, tra la folla inferocita...

All'autrice, che ha creato una realistica scenografia dell'ambiente familiare degli Zamboni e dell'ambiguità del momento storico, in bilico tra le trame dell'antifascismo anarchico e le truci manifestazioni dello squadrismo più acceso, il merito di aver mostrato che "le molte storie del caso Zamboni", raccontate sia durante il fascismo sia nel dopoguerra, suggeriscono che la ragione umana a volte preferisce non conoscere la verità.

m. f.

Le scelte della chiesa cattolica

Giovanni Miccoli
I dilemmi e i silenzi di Pio XII
Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah
Milano, Rizzoli, 2000, pp. XII1-570, L. 38.000.

Occorre puntualizzare subito che questo volume ha un merito grandissimo e due difetti, legati alla sua struttura, che ne mettono a repentaglio il successo tra il pubblico dei non addetti ai lavori. Dei difetti diremo alla fine; il pregio, invece, è di costituire una fonte obiettiva, per quanto lo si possa essere nel lavoro storiografico, in merito a un argomento a proposito del quale polemiche, faziosità e vere e proprie falsificazioni storiche si sono accumulate per anni, tanto da rendere praticamente impossibile riuscire a farsi un'idea almeno accettabilmente corretta della storia, motivazioni e comportamenti del papato durante il secondo conflitto mondiale.

Apologeti del soglio pontificio da una parte e anticlericali, a vario titolo, dall'altra hanno fatto a gara per esaltare e denigrare l'operato di papa Pio XII alla luce delle tragedie di quegli anni, prima fra tutte la deportazione e lo sterminio di milioni di esseri umani. Se la Chiesa sia stata passiva o, peggio, connivente di fronte a Hitler o se, invece, abbia fatto tutto il possibile per salvare quante più persone possibile mantenendo intatta la sua sovranità ed autonomia di istituzione contemporaneamente del mondo e fuori del mondo: in questo aut*a*ut le opinioni pubbliche si sono praticamente smarrite, finendo per rimanere legate a pregiudizi di ordine morale e politico e ricevendo ben poco aiuto dal lavoro degli storici.

La ragione di tanta animosità è facilmente intuibile: contro quella che pareva l'incarnazione del male assoluto, il nazismo, la Chiesa, strumento e espressione di quello che a molti, anche non fedeli, pare il bene assoluto (e cioè il messaggio cristiano), è stata all'altezza? Si è battuta come avrebbe dovuto a favore dei miseri e degli ultimi? La domanda è delicatissima proprio perché la Chiesa non può godere delle attenuanti di cui gode un qualsiasi stato: essendo questo una costruzione degli uomini, i suoi delitti e le sue depravazioni sono sì condannate e combattute, ma anche capite e relativizzate alla luce della storia, che si può dire avanzi per tentativi ed errori. Ma chi è nella storia e contemporaneamente ne vuole essere integralmente fuori sulla base di un insegnamento "scandalosamente" diverso, come la Chiesa, può godere delle attenuanti morali riservate alla pratica della ragion di stato?

Si può dunque ben immaginare la fatica, anche in termini di etica professionale, che deve essere costata al suo autore questo volume, per di più supportato da una vastissima bibliografia e da sicuramente faticose ricerche d'archivio. Ebbene, ci pare che la chiave di lettura e introduzione all'opera stia nel titolo che contemporaneamente assolve e condanna la figura di Pio XII e, per estensione, l'intera chiesa cattolica. Parlare infatti di "dilemmi" non può che rinviare alla necessità di scegliere tra alternative tutte a loro modo tragiche; di una tragicità che spesso risiedeva innanzitutto nella difficoltà ad essere percepite proprio come alternative a causa del peso, immane per una istituzione come la Chiesa, della tradizione e della storia. Ma, nello stesso tempo, i "silenzi", e cioè le omissioni, le eccessive prudenze e in alcuni casi il vero e proprio *laissez-faire* e il collaborazionismo, ci sono stati e devono pesare sul giudizio storico. Non è un caso che l'attuale pontefice abbia sentito il bisogno di impetrare il perdono degli uomini per il comportamento della Chiesa in quei frangenti.

Perché, tanto per cominciare, la Chiesa sapeva: ha sempre saputo quello che accadeva nei territori occupati dai nazisti, potendo disporre di antenne sensibilissime e dell'infinita ragnatela del clero civile e militare che abitava in quei paesi o che seguiva le truppe tedesche e italiane. Bene dunque fa Miccoli a porre subito questo primo paletto all'inizio della sua indagine: la Chiesa sapeva e qualunque tentativo fatto a posteriori di assolvere il papato chiamando in causa l'ignoranza dei fatti è operazione meramente propagandistica e controproducente.

Dilemmi e silenzi, dunque: quale sarebbe stato il destino dei milioni di cattolici tedeschi se si fosse preferito il muro contro muro nei riguardi dei nazisti? E poteva la Chiesa schierarsi con gli alleati in una sorta di crociata che si risolveva quotidianamente in un bagno di sangue? E d'altra parte:

quante prudenze e sottigliezze nei confronti del destino degli ebrei, in nome di un antisemitismo storico, pervicace c, in alcuni personaggi del clero, addirittura feroce; quanto scatenato antibolscevismo, tanto da usare due pesi e due misure nel giudicare 1'invasione della Finlandia da parte di Stalin e della Polonia, per fare solo un esempio, da parte di Hitler; quanta libertà lasciata al fanatizzato clero croato impegnato, nei confronti di serbi ortodossi, ebrei, zingari ecc. ad applicare una sola alternativa: convertirsi al cattolicesimo o morire; quanta incapacità nel cogliere la novità storica dello stato totalitario, vero concorrente della Chiesa nella voglia di costruire l'uomo nuovo.

Si potrebbe continuare a lungo, ma vorremmo lasciare al lettore la possibilità di scoprire un libro a suo modo tragico, quasi epico, considerata la materia di cui tratta. Ci occorre però l'obbligo di ricordare le due pecche dell'opera cui accennavamo all' inizio: una prosa faticosa e la mancanza di un capitolo riassuntivo e conclusivo più ampio di quello presentato.

Paolo Ceola

Le magie del bisturi

Bruno Luverà
Il Dottor H.
Haider e la nuova destra europea
Torino, Einaudi, 2000, pp. 220, L. 20.000.

In un saggio snello e di agevole lettura, il giornalista del Tg 1 Luverà mette a fuoco gli elementi distintivi della nuova destra europea: con un elenco quasi schematico descrive efficacemente processi politici evidenti a tutti, ma non per questo a tutti sufficientemente chiari.

Apriamo bene gli occhi - ci dice l'autore - si stanno verificando situazioni che mettono a forte rischio la democrazia: stiano "all'erta" i politici, che sembrano non intendere e rispecchiare le esigenze degli elettori; stiano "in guardia" gli elettori, che probabilmente non sono motivati a leggere i significati ideologici profondi, oltre certe dichiarazioni generiche degli esponenti della nuova destra europea, che utilizza in modo fortemente carismatico ed efficace gli strumenti di comunicazione.

Dopo mezzo secolo di silenzio e sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica rispetto ai temi dell'etnonazionalismo, dell'antieuropeismo, è ormai assodato che i cavalli di battaglia dell'autogoverno, della difesa del regionalismo alpino, del federalismo etnico, spronati al galoppo dalla nuova destra in tutto l'arco alpino della mitteleuropa, ottengono oggi rinnovato consenso. E la difficile congiuntura internazionale, l'immigrazione incontrollata dal terzo mondo, i sentimenti di serpeggiante paura, incertezza e stordimento, non meno della fine della guerra fredda e della crisi delle ideologie della sinistra, costituiscono un quadro geopolitico indubbiamente favorevole al loro proliferare.

Il caso dell'Austria, il più eclatante, alla ribalta della cronaca, deve far riflettere sulla natura di questo discorso politico. Con queste premesse per essere convincenti basta poco: un "demagogo telegenico", un bell'uomo atletico, elegante, simpatico a tutti, che si muove facilmente in tv, dice e nega di aver detto, fa sempre bella figura e, a differenza delle star irraggiungibili, viaggia tra la gente, "si può toccare..."

Un medico bello come il dottor Kildare, ma ambiguo come il dottor Jekyll, vaga per l'Europa malata con un enorme bisturi, pronto a risolvere ogni problema, catalizzando l'attenzione e il consenso a destra e a sinistra, mascherato di perfezione, avendo come fine ultimo il solo ideale che l'Occidente condivide largamente: il successo.

m. f.

Tutti insieme... appassionatamente

Antonio Spinosa
Alla corte del Duce
Capitani d'industria, avventuriere, belle donne e massaie rurali
Milano, Mondadori, 2000, pp. 381, L. 35.000.

Spinosa ha escogitato un ottimo sistema per raccontare la storia stuzzicando l'attenzione dei lettori: sembrerebbe così a giudicare dal gradimento da parte del grande pubblico di questo suo ultimo libro, che ha un titolo accattivante, un prezzo "popolare" e unisce al racconto storico un "sano pettegolezzo", che ci fa sembrare più umani e vicini i suoi personaggi e ci fa anche un po' immedesimare in certi loro atteggiamenti.

Vizi (tanti) e virtù dei "cortigiani" di Mussolini sono impietosamente passati in rassegna e completano un quadro che sembra irreale: il duce è uno "sciupafemmine", con una forza fisica e una tempra volitiva degne di un eroe greco; è un abile manovratore a proprio vantaggio delle situazioni più disparate. Si muove come un animale sulla scena politica e nella vita privata, con un occhio da linee e un fiuto eccezionale nel riconoscere le occasioni propizie, sprezzante delle macerie che lascia dietro di sé. Un ciclone che si vantò di non aver esitato a sacrificare la lunga relazione con l'intellettuale ebrea Margherita Sarfatti, pur di compiacere l'antisemitismo di Hitler (o piuttosto la Sarfatti era ormai troppo vecchia per lui?!).

La parabola della sua vita sembra un film grandioso con un finale miserevole, in cui comparse, istrioni e controfigure calcano la scena o si eclissano (più o meno definitivamente) su richiesta del regista: le manovre, il doppio gioco sono all'ordine del giorno, mentre il tessuto del regime fascista va smagliandosi fino all'epilogo macabro di piazzale Loreto.

Lo stile è sciolto e divulgativo, il libro è curato soprattutto nella narrazione della prima parte della vita di Mussolini, dalla giovinezza all'età matura, in cui cortigiani di diversa provenienza sociale e culturale si raccolgono attorno a quest'uomo forte, violento, camaleontico. Episodi sconosciuti e a volte imbarazzanti vedono la luce, e anche la storia assume contorni nuovi, sfumature di cui l'immancabile censura sui mezzi di comunicazione operata dai gerarchi non lasciò trasparire nulla.

m. f.

Cinquant'anni di storia della Repubblica

Giovanni Fasanella - Claudio Sestieri - Giovanni Pellegrino.
Segreto di Stato.
La Verità da Gladio al caso Moro
Torino, Einaudi, 2000, pp. 240, L. 28.000.

Un'altra Italia vive tra le righe di quest'intervista a cinquantanni di storia della Repubblica, in cui Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare sulle stragi e sul terrorismo, comincia a tessere i risultati di un decennio d'indagini sui retroscena della vita politica del Paese, dalla guerra fredda sino al caso Moro.

Lo scenario che ne emerge smuove alcune ottiche tradizionali con cui si sono spesso letti i passaggi cruciali della storia democratica italiana, for-

nendo nuovi spunti per la lettura dei retroscena nazionali ed internazionali che hanno influenzato la vita politica del Paese.

L'approccio alla rilettura di questi ultimi cinquantanni avviene principalmente rivisitando gli importanti contesti internazionali, non solo secondo la logica del conflitto Est-Ovest, motivo tradizionale degli equilibri e disequilibri interni della nazione, ma anche rivalutando l'importanza della posizione geopolitica italiana nel settore del Mediterraneo e del Medio Oriente, sin dal primo decennio dell'esperienza democratica.

Tra il 1946 ed il 1960 il conflitto Est-Ovest, per Pellegrino, crea lo stato di potenziale guerra civile tra il Pci ed il centrodestra filoatlantico, in una nazione immersa in un clima di guerra fredda, ma nella prospettiva Nord-Sud quei quindici anni vedono anche un'Italia alla ricerca di una maggior autonomia dagli Usa, per riconquistare un proprio spazio in politica estera e poter agire nell'arca mediterranea.

Non si dimentica certo l'anomalia di un Pci, secondo partito italiano, difensore della democrazia ed alleato dell'Urss, né la "*drôle de guerre*" tra destra e sinistra che aveva le sue massime espressioni nell'organizzazione di una Gladio Nato e di una Gladio rossa ma si sottolineano, parallelamente, altri terreni di scontro ed altri soggetti, come ad esempio l'Eni di Mattei ed i grandi monopoli internazionali e, durante gli anni del centro-sinistra, la politica filopalestinese di Moro o l'importante ruolo italiano, in chiave antiamericana ed antinglese, nel colpo di stato di Ghcddafi.

Pellegrino cerca di allargare lo spazio intorno a ciascun avvenimento, per poterlo cogliere sotto diversi aspetti, legato a più contesti e così, anche per quanto riguarda gli anni di piombo, emergono sfaccettature nuove, alle volte sorprendenti.

La guerra civile effettivamente scoppia in Italia, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, ma in tono minore, "a bassa frequenza".

Il Sessantotto e l'autunno caldo attivarono centri di potere illegali, *Vhumus* del "piano solo" di De Lorenzo, che si erano riconosciuti nel Congresso all'Hotel Parco dei Principi di Roma nel '65.1 soggetti individuati sono i più diversi, da alcuni ambienti politici di destra e d'estrema destra alla P2, dai cosiddetti "servizi" sino ad esponenti di vertice delle Forze armate. Da questi contatti e confronti tra chi voleva rovesciare il sistema democratico e chi cercava solo di correggerne gli equilibri verso destra, la cosiddetta intentona, si è sviluppata la strategia della tensione da piazza Fontana al golpe Borghese. Uno squilibrio interno che faceva comodo a quei settori dell'amministrazione statunitense interessati a mantenere un'Italia poco attiva nell'area mediterranea.

Con il fallimento di Borghese risultò chiara l'impossibilità di attuare un colpo di stato. La manovalanza neofascista venne abbandonata dai "servizi" e violentemente smantellata.

Le stragi di Peteano nel '72, di piazza della Loggia e via Fatebenefratelli a Milano, nel '74, sono riviste come guerra civile nella guerra civile, come la vendetta violenta dei gruppi d'estrema destra, come il Mar, traditi da chi aveva precedentemente fornito appoggi e coperture.

La stagione delle stragi nere si chiuse con il 1974. Un anno in cui lo stesso Pellegrino individua un momento di svolta. Cade Nixon per il Watergate, cresce e si trasforma il brigatismo rosso, inizia la manovra d'avvicinamento del Pci alla Dc che sfocerà nel compromesso storico.

La svolta del '74 serve per introdurre l'analisi sull'universo che, da sinistra, produsse il terrorismo rosso in cui un notevole rilievo acquista la mancata risoluzione della dicotomia tra visione democratica e rivoluzionaria all'interno del Pci. Una spazio ideologico radicale, base della cultura rivoluzionaria delle formazioni d'estrema sinistra, nate dopo il Sessantotto, e che, dopo piazza Fontana, s'indirizzarono verso il conflitto civile "a bassa frequenza". Anche qui, parallelamente alle vicende interne, si cerca il filo dei contatti con l'Est europeo, nel ruolo ambiguo dei servizi cecoslovacchi, ma senza dimenticare quanta parte, in quegli anni, ricoprì il sanguinoso confronto tra Mossad e terroristi palestinesi sullo stesso territorio italiano.

Il '74 è anche l'anno del cambio della guardia nelle Br tra Curcio e Moretti e del progressivo incnidelimento dell'attacco brigatista allo stato che porterà al rapimento di Moro.

Al caso Moro è dedicata tutta la parte finale dell'intervista. La lettura prismatica dell'episodio più clamoroso degli anni di piombo mostra quante entità si muovessero allora nei sottofondi della Repubblica. Si sottolinea quanto sia stato determinante l'annuncio di Moretti sulle rivelazioni fornite dal segretario della Dc, quanto vi sia di fittizio nella messinscena del lago della Duchessa e nella scoperta del covo di via Gradoli, quanto vi sia ancora di misterioso nelle fasi del recupero dell'incompleto memoriale Moro. Di assoluto rilievo, per il senatore, sarà, prossimamente, mettere in luce quegli ambienti vicini alle Br, così importanti nella gestione del rapimento, un'area di contiguità e consenso estesa ed ancora oggi misconosciuta.

Anche per il caso Moro una certa attenzione viene concessa alle implicazioni di carattere internazionale e soprattutto alla natura dei segreti che il segretario della Dc rivelò ai carcerieri: l'esistenza di Gladio, il piano *Stay-behind,* la strategia della tensione. Non si nascondono i ruoli dei servizi segreti stranieri e neppure il peso del filorientalismo di Moro, che decise, in parte, il suo destino.

Dalle pagine di questa lunga intervista, si delinea la storia sommersa della Repubblica. Un cammino parallelo causato dalle mille particolarità italiane negli equilibri anomali in politica interna e nella straordinaria importanza geopolitica della penisola.

Non sorprende la lunga durata degli anni di piombo italiani rispetto a quelli francesi o tedeschi se si considera quanto contasse il ruolo strategico del Paese, punto d'intersezione tra Est ed Ovest e tra Nord e Sud, centro d'incontro delle più acute tensioni internazionali. Tensioni che si sfogarono su piani nascosti e contigui, formando ed attivando centri di potere anomali, clandestini, nati e cresciuti secondo le contingenze interne ed esterne alla nazione. Pellegrino lascia intravedere la possibilità di un livello superiore in cui terrorismo rosso e nero si sfiorarono, quasi toccandosi, in una strategia di destabilizzazione voluta da altri e di cui i gruppi eversivi divennero strumenti.

Il senatore conclude auspicando il riconoscimento di uno stato di guerra civile in Italia, tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni ottanta. Una presa d'atto raggiungibile solo ottenendo chiarezza sui misteri di quei tragici anni ma necessaria per voltare pagina. Lo strumento del pentitismo o dell'esenzione dalla pena di delitti che hanno avuto una motivazione politica, sempre secondo il presidente della Commissione stragi, può essere una via da seguire per ottenere verità che ancora provocano polemiche e lacerazioni all'interno del Paese.

Luca Perrone

Memoria della deportazione

Anna Rossi-Doria
Memoria e storia: il caso della deportazione
Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998, pp. 64, L. 12.000.

Due fatti recenti rendono simbolico il libretto di Anna Rossi-Doria su memoria e storia della deportazione: da una lato l'istituzione in Italia della "Giornata della memoria", il 27 gennaio; dall'altro l'approvazione, il 12 agosto 2000, della legge tedesca per il risarcimento dei lavoratori coatti in Germania nel periodo nazista. E se la giornata della memoria ha avuto il merito di riportare sugli schermi televisivi le immagini tragiche dei campi di sterminio in cui si spera tutto l'anno di non imbattersi mai, neanche per sbaglio, la vicenda relativa ai cosiddetti schiavi di Hitler ha certamente il merito di far emergere un aspetto perlopiù sconosciuto e trascurato della deportazione, quello dei soldati italiani internati dopo l'8 settembre 1943 quando, cedute le armi, si rifiutarono di combattere accanto alla Germania e alla Repubblica sociale italiana.

Vi fu un altro gruppo di deportati italiani, quello dei deportati per ragioni politiche che, pur non essendo il gruppo più numeroso fu quello più presente all'opinione pubblica, specialmente negli anni settanta, per il legame stretto con i partiti politici, perché proprio in virtù della loro scelta politica avevano subito la deportazione.

A fronte dell'attuale rilevanza che gli storici attribuiscono alla memoria degli individui e dei gruppi nella ricostruzione della storia, vi sono stati decenni di silenzio per chi, tornato in Italia alla fine della guerra, non potè affermare l'unicità dell'esperienza del deportato che, lontano dagli affetti, incerto del proprio futuro, costretto al lavoro, provato fisicamente e psicologicamente, testimone quotidiano di una realtà indicibile, si confrontò dopo la Liberazione con l'esperienza di chi aveva vissuto la guerra in Italia, aveva conosciuto la resistenza armata, la possibilità di essere parte attiva in essa.

Inascoltati, i deportati non raccontarono più, perché non era possibile alcuna condivisione con chi non voleva sentire o non credeva a ciò che ascoltava. Quella dei deportati divenne una memoria, oltre che frammentata per le diverse situazioni vissute, solitaria: a tutt'oggi non esistono che poche ricerche, perlopiù locali, sull'effettiva consistenza storica del fenomeno della deportazione. La memoria, insomma, non è riuscita a divenire storia in senso pieno.

Alla fine del Novecento, ciò che l'autrice propone, è un'ottica critica sulla storiografia che sembra aver colto alcuni aspetti, qua e là, nel fenomeno della deportazione, in particolare quelli consoni all'ideologia e al contesto del momento, senza però avere approfondito nel complesso il rapporto tra deportazione e Resistenza, senza aver dato spessore a questi fenomeni sociali, emarginando così chi già era stato emarginato.

m. f.

Credere, obbedire, combattere

Ariberto Segàla
I muri del duce
Gardolo (Tn), Arca, pp. 328, L. 55.000.

Giganti cartelloni colorati hanno tappezzato le nostre strade, i nostri palazzi, gli spazi per le affissioni: fin dall'inizio la campagna elettorale di gusto narcisista da qualche mese conclusa ha suscitato la polemica e immediatamente dopo l'ilarità, nello scontro tra il "presidente operaio" e l'"ex-sindaco" che voleva prendersi cura dei cittadini. Dove c'era un bel sorriso a trentadue denti del politico di turno ora c'è il corpo esibito di modelle mozzafiato in biancheria succinta... magie della carta che si affigge e si scolla, dell'insegna che si appende e si stacca, segno di consapevolezza della limitatezza propria e delle proprie attività nel tempo...

Di ben altro tenore erano i motti di Benito Mussolini: simboli scolpiti nella pietra, frasi perentorie affrescate sui muri, "faccioni" (del duce) pitturati quand'era inconcepibile il botta-e-risposta politico: una fiera e ostinata volontà di trascendere il tempo, di ricreare i fasti e la grandezza dell'impero romano. E queste frasi, tratte perlopiù da famosi discorsi del duce, nel tempo ignorate, cancellate, imbrattate, o in alcuni casi restaurate, tornano negli anni recenti alla luce, all'ingresso di un paese o vicino ai luoghi di vita sociale, come la scuola o il municipio.

Riprodotte in questo libro fotografico, documentano la parabola del fascismo, dalla sua affermazione, negli anni venti, al primo biennio di guerra: esse, rappresentando un monito per coloro che quelle strade percorrevano ogni giorno, dipingevano i muri grigi di un sogno a colori, di un viaggio mitico che avrebbe dovuto portare gli italiani a conquistare terre nuove, a combattere e vincere.

E se oggi quei motti fanno sorridere, non si può trascurarne la forza persuasiva, l'efficacia nell'esprimere i concetti chiave dell'ideologia fascista.

m. f.

Le 3 "i" e le 3 "c"

Antonia Polverini
Il Movimento di cooperazione educativa nel Novarese
Novara, Proteo Fare Sapere, 2001, pp. 48, [sip],

"L'insegnamento come militanza e l'apprendimento come esperienza": era questo il motto del Movimento di cooperazione educativa, che si affermò negli anni settanta e che l'autrice ricorda in questo breve opuscolo. Verrebbe da dire "ricorda con malinconia", oggi che sembra ci si sia scordati della funzione della partecipazione nell'educazione, della ricchezza dell'esperienza comunitaria, del valore dell'individuo che si sviluppa nella condivisione, divenendo contributo e patrimonio della collettività.

In questo libretto c'è il senso di un'era conclusa con gli anni ottanta che attualmente non pare riproponibile: sono trascorsi appena vent'anni eppure sembrano secoli. Ma nonostante la consapevolezza della difficoltà di riprodurre oggi quegli schemi, alcuni elementi della pedagogia democratica dovrebbero far riflettere per la loro attualità.

Innanzitutto per il principio imprescindibile dell'aggiornamento continuo dei docenti, argomento di grande attualità in questa fase di riforme e rivoluzioni della scuola: il movimento di coopcrazione educativa interpretava l'insegnamento come un *training* costante, in cui il momento del lavoro in classe proseguiva nel confronto delle esperienze degli insegnanti, il beneficio scaturiva dalla discussione sull'attività socializzante svolta in classe, sui metodi, sul lavoro della classe inteso come cellula in piccolo dell'organizzazione sociale democratica, in cui ciascun individuo avrebbe dovuto apportare il proprio contributo traendo forza, personalità, capacità critica e interpretativa.

In secondo luogo per l'uso critico del libro di testo - e insieme la critica

ali 'uso del libro di testo -, oggetto che compatta organicamente e con il criterio di uno o pochi autori il sapere, quando invece tanti strumenti interattivi ben più efficaci offre la realtà: come afferma Francesco Omodeo Zorini nella presentazione, l'aula diveniva un "laboratorio a cielo aperto", in cui i bambini, secondo l'insegnamento pedagogico di Freinet, apprendevano in "maniera vivente" il calcolo, imparavano ad essere sinceri con se stessi ed autonomi nel loro lavoro.

Si tratta di una dimensione pedagogica che l'attuale tecnologia informatica potrebbe recuperare e coadiuvare: "inglese, Internet, impresa" sono solo uno strumento inmano a chi deve aiutare lo studente àd essere "cosciente, critico, creativo". La mano non fa nulla di realmente nuovo, senza la testa e il cuore.

m. f.

Quando la guerra avvivò in risaia

Arnaldo Colombo
Solchi di guerra
Cavallino, Eos, 2000, pp. 122, L. 25.000.

Gli occhi di Cosira, la protagonista del romanzo, guardano il mondo immutabile della risaia vercellese, dove le mondariso giovani sostituiscono le anziane, in perenne lotta contro il *pabi,* i *latis,* i *cugé, Vasprèla,* le piante selvatiche che infestano la coltura risicola; suo marito Agherardo, invece, attraversa suo malgrado tutte le campagne di guerra del ventennio fascista con rassegnazione e sconforto, dalla guerra "in trasferta", portata dagli italiani in Etiopia con grande entusiasmo, alla guerra in casa: di là la vittoria, il trionfo dei reduci in uniforme incredibilmente pulita e ordinata accolti dalla popolazione festante, di qui il ritorno silenzioso dei militari sconfitti, fatti prigionieri, internati, in abiti cenciosi.

In un solo momento la guerra tocca la risaia, portando con sé il coprifuoco, la borsa nera e la paura dei bombardamenti: durante la Resistenza, che vede il coinvolgimento emotivo del figlio di Cosira e Agherardo, Luca, amico dei giovani partigiani.

Ma le risaie sono solchi memori di "guerra quotidiana", hanno visto le accese lotte per l'ottenimento dei diritti dei lavoratori (Cosira ricorda che la madre aveva partecipato alle lotte per la conquista delle otto ore) e più semplicemente la guerra delle donne per la sopravvivenza materiale della famiglia, in attesa degli uomini al fronte.

Si tratta di un romanzo ricco di contrasti: dalle prime battute emerge la differente indole dei due personaggi protagonisti, essendo Cosira fiera "prima mondina" che partecipa con entusiasmo alle celebrazioni del partito per il rilancio della produzione agricola, il marito Agherardo scettico assertore della scarsa credibilità delle iniziative del regime.

Sullo sfondo l'alternarsi delle stagioni, i contrasti tra i padroni e i lavoranti, i differenti atteggiamenti dei proprietari terrieri di fronte al potere si riproducono immutabili per generazioni: si intravedono nel romanzo le trasformazioni che nel dopoguerra avrebbero cambiato radicalmente il paesaggio della Bassa vercellese, i rapporti sociali e quelli economici. Allora il canto delle mondine che a migliaia giungevano da tutto il Nord Italia avrebbe lasciato posto al silenzioso paesaggio che attraversiamo in auto oggi-

in. f.

Un sogno lungo ottant'anni

Carlo Riboldazzi
Il balurd
Firenze, L'Autore Libri, 2000, pp. 116, L. 23.000.

Ha per titolo "Il balurd" e in copertina c'è un uomo in costume d'epoca, che dorme seduto, appoggiato ad un mano, appoggiato sul gomito. Forse sta sognando.

Si tratta di un romanzo biografico contemporaneo: del racconto di un uomo che, alla soglia dell'ottantina, ha ritenuto di dar sfogo alla passione per la scrittura e ricordare...

E chi ricorda oggi gli ultimi ottant'anni di storia delle nostre province ripercorre l'infanzia e l'adolescenza vissute in periodo fascista, la Resistenza, il dopoguerra. Ma più che gli episodi, narrati velocemente, quasi "di corsa", colpisce il senso di noia, di insoddisfazione, di malinconia che si prova quando i grandi ideali si scontrano con la realtà, con le difficoltà, che permea tutta la seconda parte del romanzo.

L'occhio dell'autore è lucido, talvolta il suo punto di vista di ex partigiano democristiano è sconcertante per il sentimento di disincanto che il dopoguerra portò a chi aveva vissuto in prima persona la guerra civile e oggi l'osserva con obiettività. Lo sguardo di Riboldazzi potrebbe definirsi "verista", la sua critica scaturisce dall'osservazione scarna della realtà, della coralità della vita del paese, le cerimonie, le abitudini, i "riti" degli approcci con le ragazze, le passeggiate nei boschi, la dimestichezza con i luoghi che sarebbero stati teatro della lotta partigiana. Un mondo che l'autore guarda con nostalgia, e non può non far sentire i giovani di oggi un po' spaesati, senza radici nel territorio, senza radici nelle idee forti, nei principi, insomma, farli sentire *balurd* che non hanno più sogni.

m. f.

LIBRI RICEVUTI

FIAMMETTI, RENZO
Oliando si parlava di politica...
si, sd, pp. 199.

TORRICO, ERMANNO (a cura di)
Catalogo Bibliotèca centrale
Emeroteca polo umanistico
Fondo "Enzo Santarelli "
Urbino, Università degli studi, 1998,pp. 457.

TROMBONI, DELFINA - ZAGAGNONI, LIVIANA (a cura di)
Con animo di donna
L'esperienza della guerra e della Resistenza
Narrazione e memoria
Ferrara, Archivio storico Udi, 1998, pp. 303.

TROVATO, STEFANO (a cura di)
Mario Pianesi
Un militante d'eccezione
Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporana - Anpi, 1998, pp. 93.

TUNINIETTI, GIUSEPPE
Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino
Casale Monferrato, Pienune, 1996, pp. 342.

Errata corrige

Nel numero precedente, a pag. 36, seconda riga della terza colonna, anziché "della nostra onestà" si legga: "di onestà".

Ringraziamento

I familiari della compianta Alba Spina, deceduta nel mese di febbraio, ci hanno fatto pervenire un generoso contributo in sua memoria, ricordando il suo impegno antifascista e gli ideali di giustizia sociale che furono una costante della sua esistenza. Ringraziamo sentitamente.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

La Stella Alpina 1944-46, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2A edizione accresciuta

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, "*Il Piave mormorava... ". E poi?,* 1978

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza,* 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944,* 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979

GIANNI DAVERIO, *LO, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *L notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza,* 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione,* 1982

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982

MARILENA VITTONE, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943,* 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945),* Milano, Angeli, 1983

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane,* 1983

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* 1984

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1985

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945,* 1985

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1986

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* 1986

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea,* Milano, Angeli, 1987

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989

"Ogni strumento è pane ". L'emigrazione dei valsesiani nell 'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collabo razione con la Società valsesiana di cultura

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1989, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell 'Ottocento. Materiali per una ricerca,* catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 12.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940),* 1990

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera,* 1990 (esaurito)

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi",* 1990, L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933),* 1990, L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), "*Da vigilare e perquisire ". I "sovversivi "e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* catalogo della mostra, 1991, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia,* 1992, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi,* 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico,* Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia,* voi. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; voli. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad; voi. IV, 2000, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "*Quando io avevo la tua età c 'era la guerra",* 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant 'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza,* 1996, L. 35.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Ln Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939),* 1996, L. 18.000

PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi ". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale,* 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti,* 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti,* 2000, L. 35.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Va in scena la memoria. La radio, la storia, l'ascolto,* 2000, fuori commercio

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra,* 1994; 2001, 2ª edizione accresciuta, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, L. 40.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti. Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si praticano sconti nelle misure stabilite dalle leggi vigenti (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavatina, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

pp. 128, L. 35.000

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.
Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2ª brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.
Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.
Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

pp. VI-286 più tre inserti fotografici, L. 40.000

La storia che questo libro racconta va diritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo P8 settembre 1943.
La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo. Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché 1 ' autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.